STORIA UNIVERSALE SACRA, E PROFANA

STORIA
UNIVERSALE
SACRA, E PROFANA

DEL SIGNOR

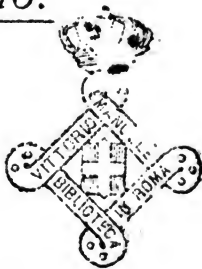
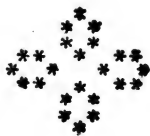
GIACOMO HARDION

CONTINUATA

DAL SIG. LINGUET

E proseguita sino a' tempi nostri

TRADOTTA DAL FRANCESE
IN ITALIANO.

TOMO SETTIMO.

ROMA MDCCCVI.

NELLA STAMPERIA PAGLIARINI

Con Approvazione.

TAVOLA

DEGLI ARTICOLI

Contenuti in questo Volume VII.

STORIA DELLA CHIESA.

Secolo II.

STORIA PROFANA.

Secolo II.

IMPERATORI.

MARCO ULPIO TRAJANO.
FLAVIO ELIO TRAJANO ADRIANO, o HADRIANO.
TITO ELIO ADRIANO ANTONINO PIO.
MARCO ELIO AURELIO ANTONINO, e LUCIO AURELIO VERO.
LUCIO ELIO AURELIO COMODO ANTONINO.
PUBBLIO ELVIO PERTINACE.
MARCO DIDIO SEVERO GIULIANO, GAJO PESCENNIO NEGRO, DECIMO CLODIO SETTIMIO ALBINO, e LUCIO SETTIMIO SEVERO.

STORIA DELLA CHIESA.

Secolo III.

STORIA PROFANA.

Secolo III.

IMPERATORI.

MARCO AURELIO ANTONINO CARACALLA, e PUBBLIO SETTIMIO GETA.
MARCO OPELIO SEVERO MACRINO, e MARCO OPELIO DIADUMENIANO.
MARCO AURELIO ANTONINO ELIOGABALO.
MARCO AURELIO SEVERO ALESSANDRO.
GAJO GIULIO VERO MASSIMINO, e GAJO GIULIO VERO MASSIMINO, suo figliuolo, MARCANTONIO GORDIANO AFFRICANO, e MARCANTONIO GORDIANO AFFRICANO, suo figliuolo.
DECIMO CELIO BALBINO, e MARCO CLODIO PUPPIANO MASSIMO.

MARCO ANTONINO GORDIANO terzo di questo nome.

MARCO GIULIO FILIPPO, padre, e MARCO GIULIO FILIPPO, figlio.

GAJO MESSIO QUINTO TRAJANO DECIO, e i suoi due figliuoli, QUINTO ERENNIO ETRUSCO, e GAJO VALENTE OSTILIANO.

STORIA UNIVERSALE

SACRA, E PROFANA.

SECOLO PRIMO.

STORIA PROFANA.

STORIA PROFAN

Anni dopo G.C.

TITO FLAVIO SABINO VESPASIANO.

69. Disordini in Roma alla morte di Vitellio

La morte di Vitellio pose fine alla guerra civile; ma, nel giorno medesimo in cui fu fatto morire con tanta indegnità, Roma fu data in preda all' insolenza del popolaccio e dei soldati di Antonio Primo. Sotto pretesto di cercare i partigiani di Vitellio, girando costoro per le contrade, entravano nei tempj e

po gemevano. I suoi natali erano non solamente oscuri, ma bassi e spregievoli. Suo padre, Tito Flavio Sabino, aveva cominciato ad arricchirsi, mediante l' impiego di deputato alla riscossione delle imposizioni, e si era poi dato a far usure. Sua madre, Vespasia Polla, era figliuola di un prefetto di accampamenti e di armate, ed aveva un fratello senatore. Si era ammogliato da giovane con un'Affricana, chiamata Flavia Domitilla, che era stata schiava, e poi affrancata dal suo padrone, la quale gli diede due figliuoli, Tito e Domiziano, e una figliuola, per nome Domitilla, che morì, come sua madre, prima dell' avvenimento di Vespasiano all' impero.

Sua nascita.

Questo Principe fu istigato da sua madre, contro la propria inclinazione, a entrare negl' impieghi civili e militari, i quali erano i soli che potessero fargli strada ad esser ammesso un giorno in senato. Comandò a una legione nella Gran Brettagna, quando l' Imperator Claudio si portò a farne la conquista, e si distinse non meno per la prudenza che pel valore. Pervenne poi al consolato, mercè il credito di Narcisso, liberto di Claudio, e dopo la morte di questo ministro, visse in solitudine, per

Suoi impieghi.

sottrarsi ai furori di Agrippina, nemica di Narcisso e di tutti coloro che erano stati del suo partito. Dopo un certo tempo, fu mandato da Nerone in Affrica in qualità di proconsole. Se si debba prestar fede a Svetonio, egli esercitò questo impiego con molta saviezza e integrità: ma, se ascoltiamo Cornelio Tacito, egli si attirò l'odio e il disprezzo dei popoli. Ciò che vi ha di certo si è che, al suo ritorno a Roma, i suoi affari erano in così cattivo stato, che per soddisfare i creditori, fu obbligato a impegnare tutti i suoi beni a Sabino, suo fratello primogenito, e, per sostentarsi, ebbe ricorso a un vergognoso traffico, e al vil mestiere di mercante di schiavi. Quindi gli restò impressa una macchia di avarizia, che non potè mai cancellare. Aveva ciò non ostante, le doti che formano i grand' uomini: buon soldato ed eccellente capitano, era degno di essere uguagliato agli antichi generali Romani. Marciava alla testa delle armate, ne segnava egli medesimo gli alloggiamenti, e mediante la sua vigilanza, si teneva sempre al coperto dalle sorprese; saggio e circospetto, serbava il giusto mezzo tra una timida lentezza, e una cieca temerità. Si era,

Suo carattere.

con tale condotta, guadagnato la fiducia dei soldati, e si era per altra parte applicato ad affezionarseli, non con liberalità atte a corromperli, ma con lodi che dava loro a tempo, per insinuar loro nell'animo l'amore della gloria e sentimenti di onore. Era naturalmente piacevole, e in tutte le sue azioni si mostrava giusto, generoso, moderato, nemico del fasto, e della ostentazione. Esprimeva nell'esteriore e nella vita privata l'immagine dell'antica modestia e dell'antica frugalità. Lungi dall'arrossirsi di sua nascita, rigettò le false genealogie che alcuni vili cortigiani gli presentarono; ma sosteneva il suo grado senza viltà, e sapeva conciliarsi ugualmente l'amore e il rispetto. Era vivace, amava di scherzare, e soffriva le risposte ingegnosamente piccanti. Nulladimeno, per sottrarsi alle crudeltà di Caligola e di Nerone, si era abbassato a far la corte ai loro liberti, e fu più di una volta in pericolo di perire sotto Nerone, specialmente nell'accompagnar questo Principe nella Grecia. Si era egli addormentato, mentre questi cantava, la qual cosa gli era già accaduta in Roma, e poco mancò che, per questo delitto, non perdesse la vita. Ebbe ordi-

ne di lasciar la corte, ed a ogni momento si aspettava la sentenza di morte, quando contro ogni sua espettazione, fu incaricato di andare a far la guerra ai Giudei. Nerone cercava un generale capace di condurre una spedizione che, per l' ostinatezza di quella nazione ribelle, era divenuta non meno pericolosa che difficile. Ma voleva un uomo di cui non avesse nulla da temere, e, atteso la nascita di Vespasiano, non poteva avere di lui alcun sospetto. I prosperi successi che egli ebbe in questa guerra, ne aumentarono la riputazione, e lo fecero, da allora in poi, riguardare in Oriente, come l' unico soggetto, degno di sostenere la gloria dell' impero, e il più capace di ben governare.

Muziano tenta di abbassar Antonio Primo.

Muziano, geloso della gloria di Antonio Primo, cercò, prima di arrivare a Roma, i mezzi di deprimerlo; e siccome la vittoria che aveva riportato sopra Vitellio, gli aveva acquistato la stima dei soldati, non osò di apertamente assalirlo; ma, con false dimostrazioni di amicizia, lo tenne a bada, mentre allontanava intanto da Roma le legioni, che erano a lui maggiormente affezionate. Primo ne scoprì ben presto i sordi maneggj, e per procurare di rilevar il

suo credito, andò a trovar Vespasiano, dal quale fu assai ben ricevuto, benchè Muziano lo avesse con lettere prevenuto, esagerandone lo spirito turbolento, e il pericolo che vi era di metterlo nel caso di eccitare qualche sedizione. Ma Vespasiano si ricordava che, per suo mezzo aveva avuto fine la guerra civile, e gli conservò sempre una specie di favore..

Vespasiano arriva a Roma.

L'Imperatore partì da Alessandria per tornare a Roma. Muziano andò a Brindisi ad incontrarlo, e Domiziano a Benevento. Fu ricevuto dappertutto con grandi acclamazioni, e nell'avvicinarsi a Roma, la maggior parte degli abitanti, che gli erano andati incontro, lo condusse come in trionfo; eresse in ogni parte altari, e immolò vittime senza numero, per dimandar agli Dei la conservazione di un Principe, le qualità grandi del quale facevano loro sperare il ritorno della pubblica felicità; nè furono punto ingannati nelle loro speranze. L' Imperatore rivolse subito tutti i suoi pensieri e tutta la sua applicazione a ristabilire il buon ordine, a far rispettare le leggi, e col suo esempio e colla sua autorità, a provvedere al ben pubblico, e a quello dei privati, a pu-

Sua condotta.

nire il delitto, e a incoraggir la virtù. Ristabilì la disciplina nelle truppe che trovò in Italia, riformò quelle, che avevano servito sotto Vitellio, e che, per cagione di una lunga impunità, erano divenute licenziose senza limiti, e contenne le altre nel dovere, rendendo loro una esatta giustizia. Assisteva regolarmente alle assemblee del senato, e voleva che, nelle deliberazioni, ciascun senatore dicesse liberamente il suo sentimento; corresse gli abusi che sotto il ministero dei liberti si erano introdotti nell'amministrazione della giustizia, cassò i cattivi giudici, e abbreviò le cause. Aumentò fino a mille il numero dei senatori che, per la crudeltà dei precedenti Imperatori, erano stati ridotti a duecento; riparò ed abbellì la città di Roma, che dopo l'incendio sofferto, altro più ancora non era che un mucchio di rovine; e a quest'effetto assegnò ai proprietarj degli edifizj un tempo per rifabbricarli, ordinando che, oltre il termine prescritto, appartenessero al primo occupante, il quale si assumesse l'incarico di terminarli.

70. Il Campidoglio rifabbricato.

Prima della sua partenza da Alessandria, aveva mandato gli ordini per rifabbricare il Campidoglio; e l'esecuzio-

ne di quest' opera era stata commessa a un cavaliere Romano di gran fama, chiamato Publio Vestino. Elvidio Prisco, pretore di Roma, vi mise la prima pietra, in assenza dell' Imperatore e di Tito suo figliuolo, i quali erano ambedue consoli. Fu fatta la cerimonia in presenza del senato, e di tutti i magistrati; ma volendo Vespasiano accelerar l'opera, vi mise egli stesso la mano, e con portare materiali, invitò i più illustri cittadini a imitarlo, affinchè il popolo non potesse esentarsi dal lavoro, di maniera che, in poco tempo fu terminato, e parve più bello del primo. Prese inoltre a ripristinare i pubblici archivj, i quali erano scolpiti sopra tremila tavole di rame, e che nell' incendio erano stati fusi. Questi contenevano i decreti del senato, e gli statuti del popolo, dalla fondazione della Repubblica; i trattati di pace e di alleanza, i privilegj conceduti ai particolari o alle città, e tutti gli avvenimenti notabili. Vespasiano ne fece cercar le copie, e le fece incidere con ispese grandi sopra il medesimo numero di tavole, le quali poi depositò nel nuovo Campidoglio.

Mentre i Romani cominciavano a gustare i frutti di una saggia amministra-

zione, ebbe l'impero parecchie guerre a sostener di fuori. I Sàrmati, popoli della Scizia e della Scandinavia, avevano passato il Danubio, e, gettatisi nella Mesia, avevano disfatto ed ucciso Fontejo Agrippa, lasciato colà da Muziano, quando questi passò per la sudetta provincia, affine di rendersi in Italia. A domar quei barbari mandò Vespasiano, con tutta la sollecitudine, Rubrio Gallo, il quale non solo li vinse e fece di loro una strage grande, ma li costrinse inoltre a ripassare il Danubio, e lungo questo medesimo fiume, fece costruire alcuni forti, per metter la provincia al coperto dalle loro invasioni. I Garamanti, popolo di Affrica, che gli abitanti di Oca avevano chiamato contro quelli di Lettide, furono da Valerio Festo rispinti fin dentro al loro paese. Ma la guerra coi Batavi, presentemente Olandesi, fu di una grandissima importanza, e poco mancò che i Romani non perdessero una gran parte delle provincie dell' Occidente. Questi popoli occupavano, all' estremità delle Gallie, tutto il paese, che è tra le diverse braccia che forma il Basso Reno fino all' Oceano. Erano piuttosto alleati che sudditi dei Romani, e nei trattati,

Guerra contro i Sarmati.

Rivolta dei Garamanti in Affrica.

Guerra contro i Batavi.

ad altro non si erano obbligati che a fornir soldatesche, comandate da capitani della propria nazione. Avevano allora per capo Claudio Civile, di famiglia reale, uomo scaltro, coraggioso, e l'ambizione del quale andava del pari col lustro della nascita. Aspirava alla gloria di Annibale, ed aveva, come lui, perduto un occhio; era animato da un odio accanito contro i Romani, dappoichè, per un falso sospetto di tradimento, era stato messo in ferri, e mandato a Nerone. Galba gli aveva restituito la libertà; ma sotto Vitellio, le legioni del quale dimandavano la sua morte, come di un pericoloso nemico, fu esposto a pericoli più grandi. Tante persecuzioni lo spinsero a sollevarsi, e dopo aver indotto i Batavi a prender le armi, trasse ancora al suo partito i Caninefati ed i Frigioni loro vicini, e tutti insieme discacciarono le guarnigioni Romane dai posti che occupavano: fu tanto minore la difficoltà che ebbero a vincerle, quanto più Vitellio, avendo condotto via i soldati veterani, altro non aveva lasciato in vece loro che truppe di nuova leva. Questi vantaggj ingrossarono il partito di Civile, e in poco tempo, adunò una potente armata.

Claudio Civile e alla testa dei Batavi.

Buoni successi di Claudio Civile.

Ma per meglio inorpellare le sue mire, finse di aver combattuto unicamente per gl' interessi di Vespasiano, e volle che i suoi soldati prestassero a questo Principe il giuramento di fedeltà. In conseguenza di che, egli si credette tutto permesso contro le truppe alle quali comandava nell' alta Germania Ordeonio Flacco, che era stato surrogato, sotto Galba, a Virginio Rufo. Vi era in queste truppe la divisione, e i soldati ammutinati contro i loro capi, giunsero fino ad uccidere il loro generale, accusandolo che favorisse Civile. Elessero in sua vece Dillio Vocula, uffiziale di gran riputazione, il quale, avendo fatto sul principio una perdita, vinse, in un secondo combattimento, Civile; ma questa vittoria non terminò la guerra. I Galli pensavano a ricuperare la loro libertà, al favore delle turbolenze dalle quali erano agitati i Romani; e riguardarono l' incendio del Campidoglio come un presagio certo della prossima distruzione dell' impero di Roma. I popoli di Treviri e di Liegi furono i primi ad innalzare lo stendardo della ribellione, sotto la condotta di Classico e di Giulio Tuor, ambedue di Treviri, e di Giulio Sabino di Langres, che si

70. Sollevazione nelle Gallie.

diceva disceso da Cesare. Marciò costui contro i Sequani, che sono presentemente gli abitanti della Franca Contea, e fu disfatto; avendo poi appiccato il fuoco a una delle sue case, in cui si era ritirato, fece correr voce di esser morto, e per nove anni si tenne nascosto in un sotterraneo. Aveva avuto l'ardimento di assumere il titolo di Cesare, e le legioni, destinate a reprimere questa sollevazione, si dichiararono in favor dei ribelli; uccisero Vocula loro generale, e giurarono fedeltà all' impero delle Gallie. Ciò non ostante, quando il primo ardore dei Galli fu rallentato, e risepero essi che si mandava contro di loro una potente armata, sotto la condotta di due gran capitani, Annio Gallo e Petilio Cereale, andarono da per se stessi, consigliati da Giulio Auspice, a dimandare la pace. Quei di Treviri avendo ricusato di seguirne l'esempio, furono battuti da Cereale. Ma avendo Civile, Classico e Tuor unite le loro forze, sorpresero, alcuni giorni dopo, Cereale, e misero il disordine nella sua armata. Ben presto Cereale, col suo coraggio e colla sua attività, riparò il danno che, per troppa negligenza, aveva sofferto. Ricondusse la sua gente al com-

battimento, e piombò addosso a Civile con tanta audacia e con tanto impeto, che lo costrinse ad abbandonare il campo. Civile, lungi dallo scoraggirsi, per questa disfatta, adunò una nuova armata, e si rimise in campagna. Cereale il quale aveva da tutte le parti ricevuto rinforzi, andò ad assalirlo, e dopo parecchie scaramucce, nelle quali ebbe qualche svantaggio, diede finalmente ai Romani, in una battaglia campale, una piena vittoria. I Batavi erano stanchi della guerra, e i Romani medesimi desideravano la pace: quindi fu fatto ben presto un trattato, le condizioni del quale furono che i Batavi restassero come prima, esenti dal tributo, e solamente obbligati a fornir truppe ai Romani. Civile fu compreso nel trattato, e fu ristabilita la calma in tutto l'Occidente.

Vittoria dei Romani comandati da Petilio Cereale.

Pace coi Batavi.

Questa guerra aveva cagionato a Roma molto terrore, e Domiziano, il quale ardeva di desiderio di segnalarsi, ad imitazione di Tito suo fratello, ma che non prescriveva limiti alla sua ambizione, risolvè di andare in persona a mettersi alla testa degli eserciti. Muziano volle accompagnarlo; ma non erano ancora giunti appiè delle Alpi, quando sentirono la disfatta di Civile, e la som-

missione dei ribelli. Muziano, che diffidava di Domiziano, non giudicò che fosse necessario di andar più lungi. Ebbe solamente la compiacenza di passar fino a Lione, d' onde si dice che Domiziano scrivesse a Cereale, per indurlo a cedergli il comando dell' esercito; ma si accorse dalla sua risposta che non aveva nulla da sperare. Vi era fondamento di sospettare che le sue mire tendessero a togliere l' impero a suo padre, e poi a Tito suo fratello primogenito. Prese dunque il partito di dissimulare, e si sforzò di cancellare, con una condotta più misurata, i sospetti che si avevano della sua fedeltà.

Tito fa guerra ai Giudei.

Tito, che era stato lasciato da Vespasiano nella Giudea, vi continuava con calore la guerra. I Giudei perseveravano ostinatissimamente nella ribellione, non ostante la fame, la peste, i tremuoti ed una infinità di prodigj di tutte le specie, che avrebbero potuto farli rientrare in se stessi, se non avessero chiuso volontariamente gli occhj ai segni più manifesti dell' ira del Cielo.

Stato della città di Gerusalemme

Prima che Tito formasse l' assedio di Gerusalemme, questa città era lacerata da diverse fazioni, le quali a vicenda rabbiosamente si distruggevano. Queste

I Romani l' assediano.

si unirono, quando i Romani comparvero con un formidabile esercito avanti alla piazza, e in una sortita che fecero i Giudei, non solamente sforzarono gli assedianti ad abbandonare il campo, ma li rispinsero fino nelle montagne; ma questi poi, animati dalla fermezza di Tito, rispinsero anch'essi gli assediati, e gli obbligarono a rientrare nella città. Ricominciarono intanto le fazioni; e mentre i Giudei tra di loro si uccidevano, i Romani avevano spinto gli approcci fin vicino alle mura. Tito, colle sue macchine, battè il muro del primo recinto, e se ne impadronì. Offrì agli assediati condizioni ragionevoli; ma, perchè Dio gli aveva condannati a perire, essi, imputando a debolezza la clemenza di Tito, ricusarono di trattare. I Romani, poco tempo dopo, espugnarono il secondo recinto; e prima di combattere il terzo, Tito mandò agli assediati Giuseppe, lo storico, per esortarli a non aspettare le ultime estremità: più ciechi che mai, non vollero intendere proposizione alcuna. Finalmente, nell' ultimo assalto, i Romani misero il fuoco al tempio; tutta la città fu abbandonata al furore della soldatesca, e da capo a fondo rove-

sciata, in guisa che, secondo la profezia di Gesù Cristo, non vi restò pietra sopra pietra. Una così gloriosa conquista attirò al generale le acclamazioni più vive di tutto il suo esercito; ma egli, giudicando di esserne meno debitore al proprio coraggio, e alla propria fermezza che a un potere soprannaturale, dichiarò, di non essere stato altra cosa che lo strumento delle celesti vendette. Si vuole che in questo celebre assedio, perissero più di un milione e centomila uomini, e che centomila incirca restassero prigionieri.

Presa e rovina di Gerusalemme.

Tito, al suo ritorno, entrò trionfante in Roma insieme con suo padre, e ricevette il titolo di Cesare. Gli fu innalzato un arco trionfale, che ancora sussiste, ed egli fece fabbricare un tempio alla pace, in cui consacrò le spoglie che aveva portato dalla Giudea. Tutte le parti dell' impero godevano allora di una tranquillità grande, a segno che Vespasiano fece chiudere il tempio di Giano. Continuò poi ad applicarsi a ristabilire la disciplina nella milizia, a riformare tutti gli ordini dello stato, ad abbellir Roma, e ad assicurar la quiete e la felicità dei popoli, i quali incessantemente provavano gli effetti della sua

Trionfo di Vespasiano e di Tito.

Il tempio di Giano è chiuso.

dolcezza, della sua bontà, e della sua umanità. Tralle sue buone qualità è stata annoverata quella di scordarsi delle ingiurie, di disprezzar i libelli satirici che si facevano correre contro di lui, di perdonar ai suoi nemici, e singolarmente di amare che gli fosse detta la verità. Naturalmente portato alla clemenza, non poteva, senza versar lacrime, reggere alla vista di un colpevole, giustamente condannato alla morte; e lungi dal prestar orecchio ai delatori, avendolo i suoi amici particolari avvertito di non fidarsi di Mezio Pomposiano, perchè il suo oroscopo, come dicevano essi, gli prometteva l'impero, lo nominò subito console, e soggiunse ridendo: *Se ei diviene Imperatore, si ricorderà, che io gli ho fatto bene*. Non usò minor indulgenza verso Muziano, il quale, per verità, aveva moltissimo contribuito a farlo Imperatore; ma gli stessi servigj del quale, sotto i precedenti Imperatori, sarebbero stati riguardati, come delitti grandi. Costui, dopo quello che aveva fatto per Vespasiano, aveva un tale orgoglio e una tale presunzione, che era divenuto insopportabile. Credeva di esser collega, anzichè ministro dell'Imperatore, e si serviva, più

Orgoglio di Muziano

impunemente di Vespasiano medesimo, del potere sovrano. Era, per altra parte, uomo duro, vendicativo, di costumi corrotti, e si abbandonava senza ritegno alla violenza delle sue passioni. Ne soffriva con pazienza Vespasiano l'orgoglio e l'insolenza, e seppure se ne lagnava, lo faceva in secreto, e in presenza di un comune amico; e altronde gli lasciava tutta l'autorità che gli aveva dato. Non così tosto fu ritornato Tito dalla Giudea a Roma, che Vespasiano lo fece in certa maniera suo collega nell'impero, dividendo seco lui la potestà tribunizia, ed affidandogli una parte del governo, mentre, da un altro canto, conteneva dentro i limiti di una esatta ubbidienza Domiziano, il cattivo carattere del quale gli era ben noto, in guisa che, quando uscivano, lo faceva andare dietro a se, e dietro a suo fratello, e gli negava costantemente tutto quello che ne potesse mai lusingare e nudrire l'orgoglio e l'ambizione. Queste erano le cure che occupavano l'animo di Vespasiano, quando sentì da Cesennio Peto, successore di Muziano nel governo di Siria, che Antioco Re di Comagene, ed Epifane suo figliuolo macchinavano una ribellione, ed ave-

Suo carattere.

Vespasiano divide con Tito la potestà Tribunizia

Movimenti in Oriente.

vano fatto un trattato con Vologeso Re dei Parti, affine di aprirgli un' ingresso nella Siria, per la Comagene. O l'avviso fosse vero, o falso, perchè Peto non amava Antioco, Vespasiano, senz' altro esame, mandò ordine a questo governatore di entrar nella Comagene. Antioco, che non lo aspettava, si salvò con sua moglie nella Cilicia; Epifane, e un altro fratello si ritirarono presso Vologeso, che li ricevette con una distinzione al grado loro conveniente. Peto, senza trovar resistenza, s' impadronì di Samosata, metropoli della Comagene, e fatto prendere Antioco a Tarso nella Cilicia, lo fece caricar di catene, per inviarlo a Roma. Vespasiano, più umano, lo fece rimettere in libertà, e gli permise di vivere in Lacedemonia, somministrandogli un onesto sostentamento. Da un' altra parte, Vologeso intercedette in favore dei suoi figliuoli, i quali ebbero la permissione di recarsi a Roma insieme col loro padre, dove furono trattati conformemente alla loro nascita; ma la Comagene fu ridotta in provincia.

Invasione degli Alani nella Media.

Nel medesimo tempo, gli Alani, popoli di Scizia, i quali dimoravano verso il Tanai e la Palude Meotide, fecero un' invasione nella Media, e nell' Ar-

menia. Pacoro Re dei Medi fu obbligato ad abbandonar il suo regno alla discrezione di questi Barbari, i quali vi fecero orribili guasti. Tiridate, Re di Armenia, poco mancò che non fosse preso, e Vologeso Re dei Parti, tremando anche egli per li suoi stati, dimandò truppe a Vespasiano, e uno dei suoi figliuoli per comandarle. Domiziano fece forti istanze per avere questa commissione; ma Vespasiano giudicò che non fosse buona politica il soccorrere i Parti, la potenza dei quali i Romani avevano motivo di temere; e per buona loro sorte, gli Alani si ritirarono da se medesimi, carichi di bottino e con molti prigionieri. Si crede che, appunto in questa occasione, Vologeso, malcontento prendesse, in una lettera che scrisse a Vespasiano, questo orgoglioso titolo, *Arsace Re dei Re a Flavio Vespasiano*.

L' Imperatore, la vigilanza del quale si stendeva a tutto, ridusse in Provincie Romane la Grecia, la Licia, Rodi, Samo, Bisanzio, la Tracia, e la Cilicia; allegando per motivo, da una parte, l' abuso che facevano le città libere della loro libertà, distruggendosi da se stesse con sedizioni continue, da un'

altra, l'oppressione che soffrivano quelle, che erano governate da Re, o piuttosto desolate da crudeli tiranni: l'isole Britanniche furono quelle alle quali principalmente rivolse la sua attenzione. I popoli di queste contrade avevano, per più anni, sopportato pazientemente il giogo dei Romani, nè pensavano punto a liberarsene: ma per l'avidità dei governatori e degli uffiziali da loro dipendenti, per la debolezza loro, e per la licenza dei soldati che erano lasciati vivere senza disciplina, furono finalmente costretti i Britanni a prender l'armi, ad istigazione principalmente di Venuzio, che regnava nella parte della gran Brettagna, conosciuta poi sotto il nome di Nortumberland. Petilio Cereale, che fu colà mandato, fece ritornare una gran parte di loro all'ubbidienza; ma il paese non potè essere intieramente soggettato, se non parecchj anni dopo dal celebre Gneo Giulio Agricola, la vita del quale scrisse Cornelio Tacito suo genero. Era questi nato a Frejus; e suo padre, Giulio Grecino Senatore, ed uomo, per la sua eloquenza distinto, era stato fatto uccidere da Caligola, perchè non aveva voluto accettar la commissione di accusare Marco Silano.

Sua madre, Giulia Agricola, matrona di un raro merito, lo aveva con molta cura allevato, ed egli dapprincipio si applicò con grande ardore, nella scuola di Marsiglia, allo studio della filosofia e della giurisprudenza. Militò per la prima volta in Inghilterra, sotto Svetonio Paulino, sperimentato generale, e se ne meritò la stima e l'amicizia. La sua applicazione e il suo valore, lo fecero passar rapidamente per tutti i gradi della milizia, e dopo aver esercitato in Roma il tribunato, e la pretura, ottenne da Vespasiano il governo dell' Aquitania. Adempì al suo dovere con soddisfazione dell' Imperatore, il quale lo dichiarò patrizio, e tre anni dopo fu eletto console. Immediatamente appresso, fu nominato governatore delle isole Britanniche, ove incontanente si trasferì, e benchè la stagione fosse avanzata, marciò senza tardare contro gli Ordovici al settentrione del paese di Galles, li tagliò a pezzi, espugnò, nelle vicinanze, l' isola di Nona, presentemente isola di Anglesey, e per un' attività che corrispondeva al suo valore, sparse il terrore in ogni parte. Ma siccome riesce inutile e senza frutto la fatica che si usa in soggettare colle armi le

nazioni, se non si toglie loro con trattarle bene la volontà di ribellarsi, egli si applicò tutto intiero a stabilire una buona disciplina, e cominciò dal ben regolar la sua casa, cosa che non gli pareva meno difficile di quella di ben governare una provincia. Non iscelse dei soldati, nè conservò se non quelli i quali avevano dato saggio di buona condotta. Voleva saper tutto da se stesso, non per esercitare un' eccessiva severità, perchè, quanto era rigoroso per le gravi mancanze, altrettanto era indulgente per le leggiere; ma affinchè ognuno si contenesse in dovere, per la certezza che nulla sfuggiva alla sua attenzione. E nella propria casa, e nell' armata, non dava impieghi se non a coloro che giudicava incapaci di prevaricare, per non esser obbligato a punir le colpe che venissero commesse. Raddolcì, per altra parte, quanto gli fu possibile, il rigore delle gravezze, mediante l' uguaglianza dei ripartimenti, e l' attenzione che ebbe d' impedire, nella maniera di riscuoterle, le vessazioni che inventa l' avarizia, spesse volte più insopportabili delle più forti imposizioni. Mercè questa condotta, fece amare la pace, che la durezza o la negligenza dei gover-

natori faceva più temere della guerra, ed avvezzò le nazioni vinte a preferire il giogo del dominio Romano a una libertà, sempre disposta e vicina a degenerare in licenza.

Vespasiano, dal canto suo, si applicava a far gustare ai Romani una dominazione altrettanto dolce e moderata, quanto era stata crudele e tirannica quella dei suoi predecessori; ma con tutto il suo impegno, non potè domare l'orgoglio di Elvidio Prisco il quale, coprendosi col manto della filosofia Stoica si credeva in diritto di declamare insolentemente contro l'Imperatore, e di screditare il governo. Costui aveva sposato in seconde nozze la figliuola del famoso Peto Trasea, e fu discacciato dall'Italia, quando Nerone ne fece morire il suocero. Fu richiamato da Galba, ed essendo stato elevato alla pretura, sul principio del regno di Vespasiano, pose, come si è detto, la prima pietra del tempio del Campidoglio. Si uniformava, più per ostentazione che per genio, alle rigide massime degli Stoici intorno al disprezzo delle ricchezze, all'esatta pratica della giustizia, e se mostrava un ardente zelo nell'adempire a tutti i doveri di cittadino e di

Carattere di Elvidio Prisco.

senatore, non aveva, per altra parte, alcun ritegno nel parlare, ed affettando stoltamente di screditare il potere monarchico, ed esortando con veementi declamazioni alla ricuperazione dell' antica libertà, si studiava di levar a tumulto il popolo, e di formar un partito, come se l' oggetto della filosofia fosse quello di turbar l' ordine stabilito nel governo, e di assalire sul trono la potestà legittima, e unanimemente riconosciuta: ma questo era il sistema della setta dei Cinici, gente dura, impudente, e che si faceva gloria di nulla temere, e di sprezzare il genere umano. Soffrì Vespasiano, per lungo tempo, l' insolenza di Elvidio Prisco, senza far sembiante di esserne offeso; finse ugualmente di non accorgersi che costui, in tutti gli editti che fece in tempo della sua pretura, non parlò mai in nome dell' Imperatore, e che fu il solo il quale lo salutasse, quando ei giunse a Roma, col semplice nome di Vespasiano, quasi che sdegnasse di riconoscerlo sotto il titolo d' Imperatore. In fine quest' orgoglioso filosofo fu audace al segno, di celebrar con feste solenni, alle quali chiamò la canaglia, la memoria di Bruto e di Cassio. Siccome i suoi discor-

si e le sue azioni ad altro non tendevano che ad ispirar l'amore della libertà, a rischio anche della propria sua vita, la quale avrebbe creduto di terminar gloriosamente, per una così bizzarra condotta, fu prima chiamato in giudizio, e poi da Vespasiano, contro il sentimento di tutti i suoi amici, rimandato assoluto. Insensibile Elvidio a questo tratto di clemenza, persistè nel suo furore; e fu perciò mandato in bando, dove pure continuò a declamare contro l'Imperatore; per lo che s'indusse finalmente il senato a condannarlo alla morte. Vespasiano volle conservargli la vita, e diede un ordine contrario a coloro che erano stati mandati per eseguir la sentenza; ma benchè si fosse potuto essere a tempo a salvarlo, fu dato ad intendere a Vespasiano che egli era morto, allorchè giunse l'ordine contrario.

Morte di Elvidio Prisco.

L'esempio di Elvidio Prisco eccitò altri Stoici fanatici al par di lui, a tener discorsi sediziosi, per sollevare i popoli; tra gli altri Demetrio, il quale aveva abbracciato la setta dei Cinici. Furono tutti discacciati da Roma, e Demetrio fu rilegato in un'isola. Si dice che costui, dopo la condanna, avendo-

Filosofi Cinici scacciati da Roma.

lo Vespasiano incontrato, non si degnasse di levarsi per salutarlo. Anche nell' esilio continuò ad esalare i furori della sua bile; e Vespasiano gli fece soltanto dire, *tu fai di tutto, affinchè ti faccia morire, ma io non perdo il tempo a far ammazzare i cani che abbajano.*

79. Avventura di Giulio Sabino di Langres.

Circa il medesimo tempo, fu condotto a Roma Giulio Sabino, quel Gallo del paese di Langres, il quale aveva osato di prendere il titòlo di Cesare, con animo di rendersi sovrano delle Gallie. Dopo essere stato battuto dai Sequani, che erano rimasti fedeli ai Romani, e dopo aver messo il fuoco alla sua casa, per far credere di esser morto in questo incendio, andò a nascondersi in certe grotte sotterranee. Egli aveva confidato il segreto a due soli liberti della fedeltà dei quali era sicuro. Sua moglie, chiamata Epponina, che teneramente lo amava, credendolo anche essa veramente morto, non voleva a lui sopravvivere, e però stette tre giorni senza prender cibo. Informato Sabino di questa sua risoluzione da uno dei due liberti, le fece dire, che viveva; ma che bisognava che essa continuasse a piangerlo come morto. Convennero tra loro di vedersi la notte, e che il gior-

no, rappresentasse il personaggio di una vedova disperata. Alcune volte si assentava essa, sotto diversi pretesti, per più giorni successivi, e nello spazio di nove anni, che vissero in questa guisa in quei luoghi sotterranei, Epponina ebbe due figliuoli. Avevano amici in Roma, i quali fortemente si adopravano per ottener la grazia a Sabino. Anzi si portarono ambedue a Roma, e Sabino si travestì in guisa, che non fu riconosciuto. Ma il suo viaggio fu inutile, e ritornò colla moglie a seppellirsi nella sua solitudine per passarvi il resto dei suoi giorni. Furono finalmente scoperti, e condotti a Roma, come vittime dedicate alla morte. Vespasiano non potè astenersi dal piangere, allorchè vidde prostrata ai suoi piedi Epponina, che teneva in braccio i suoi figliuoli. Ma l' attentato di Sabino non poteva, secondo le leggi della politica, rimanere impunito, e Vespasiano, malgrado l' inclinazione che aveva a perdonare, condannò, per ragione di stato, il marito e la moglie. Conservò la vita ai figliuoli, ed ebbe cura di farli allevare. Epponina andò al supplizio con una fermezza che eccitò l' ammirazione e insieme la commiserazione pubblica. E'

Congiura contro di Vespasiano.

molto verisimile che questa tragica scena sia accaduta nel tempo medesimo, in cui era stata scoperta recentemente una congiura contro Vespasiano, i capi della quale si chiamavano Alieno Cecina, ed Eprio Marcello. Tutti due erano stati sommamente beneficati dall'Imperatore, e l'ultimo, il quale per la sua eloquenza si era acquistato un gran nome, l'aveva, fino dal tempo di Nerone, impiegata unicamente in opprimemere, mediante le sue infami denunzie, l'innocenza. Avevano costoro sedotto una gran parte dei soldati pretoriani, quando uno dei congiurati li denunziò. Tito fece uccidere Cecina nella Reggia stessa, mentre usciva da una cena alla quale egli lo aveva invitato, e Marcello, essendo stato condannato dal senato, si tagliò con un rasojo la gola.

Poco tempo dopo questa esecuzione, Vespasiano, incomodato da dolori negl' intestini, andò a Reate nella Campania in casa di suo padre, dove era solito passare la state. Erano ivi le acque estremamente fredde; egli ne bevve fuor di misura, onde si guastò seriamente lo stomaco, la qual cosa congiunta alla febbre, che già aveva, lo condusse al sepolcro. Ma la malattia non gl' impedi-

va di accudire agli affari del governo colla medesima attività che se fosse stato pienamente sano; e alle rimostranze che sopra di ciò gli venivano fatte, rispondeva esser necessario *che un Imperatore muoja in piedi*. Siccome sentiva che si avvicinava al suo fine, credo, disse con allegrezza, *che presto diventerò Dio*; e in fatti, mentre faceva uno sforzo per tenersi in piedi, spirò tra le braccia di coloro che lo sostenevano. Era in età di circa settant'anni, e ne aveva regnato dieci, meno alcuni giorni. E' stato detto che il titolo d'Imperatore non aveva in lui fatto altro cambiamento che di dargli il potere di far tutto il bene che voleva: ma sebbene siano stati di lui riferiti molti tratti di generosità, la storia lo ha ciò non ostante accusato di una vile e sordida avarizia. Nondimeno alcuni storici hanno allegato, per sua giustificazione, che l'erario era totalmente esausto, allora che ei pervenne all'impero. E' certo, per altra parte, che egli non applicò mai le rendite dello stato, se non a usi nobili, e che le impiegava non solamente con una savia economia, ma ancora con una ben intesa liberalità. Andava in traccia del merito modesto e, senza considerare nè

Morte di Vespasiano.

il grado, nè la nascita, nè aspettare che fosse risvegliata la sua attenzione, si portava da se stesso alla ricompensa. Si applicò particolarmente a far fiorire le arti e le scienze. Ne favoriva i progressi con beneficarne i professori, e la severità che usò verso una setta di filosofi, non meno pericolosi che temerarj e insolenti, non diminuì punto il suo amore alle lettere, nè agli scrittori che si distinguevano, o per l' eloquenza, o pel sapere. Dopo aver dato la libertà allo storico Giuseppe, lo annoverò tra i suoi amici, gl' innalzò una statua, e alla protezione che gli accordò, siamo debitori degli utili scritti che ci ha lasciato. Plinio il vecchio, scrittore della storia naturale, opera esatta e profonda; Quintiliano, retore giudizioso e sapiente, che ha scritto così bene sulla rettorica, e parecchi altri scrittori non volgari, le opere dei quali si sono perdute, quanto celebre rendettero il loro secolo, altrettanto illustrarono il regno di Vespasiano, e tutti ricevettero splendide testimonianze della stima che quel Principe faceva e dei loro ingegni, e della loro virtù.

STORIA PROFANA.

TITO FLAVIO VESPASIANO AUGUSTO.

STORIA PROFAN.

Anni dopo G.C.

Tito era stato ammesso da suo padre alle principali cure del governo, e come suo collega, perchè suo compagno nella potestà tribunizia, e nella dignità di censore, e come ministro nell' esercizio della carica di comandante delle coorti pretoriane. In conseguenza Vespasiano lo dichiarò, per testamento, unico erede dell' impero, e come tale fu riconosciuto di unanime consenso. Domiziano osò di entrar in competenza con lui, e di chieder la divisione della suprema autorità; pretendeva che fosse stato falsificato il testamento di Vespasiano; ma non fu ascoltato, e questa chimerica pretensione cadde da per se stessa.

Tito riconosciuto Imperatore.

79. Domiziano dimanda di partire l'impero

Carattere di Tito.

Tito aveva ricevuto nel nascere tutte le qualità che si possono desiderare in un Principe destinato al trono, generosità, dolcezza, affabilità, maniere popolari, che senza fargli perder nulla della sua dignità, ispiravano la confidenza, e gli conciliavano, nel tempo stesso, amore e rispetto. Era assai benfatto, benchè di una statura meno che mediocre, e aveva nella fisonomia molta grazia, unita a una maestà grande: oltre un ingegno vasto e capace di abbracciare, nel medesimo tempo, più oggetti, aveva una memoria prodigiosa ed una singolar facilità ad apprendere e le scienze che tendono a formar l'uomo di stato e il gran capitano, e le belle lettere, il frutto delle quali è di addolcire i costumi, e di perfezionar le virtù, adattate alla società. Si applicò nella gioventù allo studio dell'eloquenza e della poesia, nelle quali fece progressi grandi; e gli storici antichi parlano con lode di molti poemi, da lui composti in Greco e in Latino, tra le altre cose, di alcune tragedie Greche, e di certi discorsi che faceva all'improvviso, e senza essersi preparato, sopra qualunque argomento si fosse. Sapeva in grado eminente l'arte militare;

era attivo, vigilante, robusto e coraggioso, e talvolta troppo ardito; ma moderato, compassionevole, e senza nulla di quel duro e di quel feroce che tanto facilmente si acquista, per l'abito di vedere spargere il sangue.

Era stato educato insieme con Britannico alla corte di Nerone, e si era legato con lui in una stretta amicizia, della quale conservò per tutta la vita la memoria, e allorchè fu Imperatore, gli eresse nella sua reggia una statua d'oro, e ne fece fare un'altra di avorio, e queste statue si portavano nella pompa dei giuochi del Circo.

Le sue prime campagne furono nella Germania, in qualità di tribuno, e poi nella gran Brettagna, nelle quali acquistò una stima universale e per la modestia, e per la cortesia, e pel valore. Tornò poi a Roma, e, per qualche tempo, si diede a trattare le cause. Fu ammogliato in prime nozze a Arricidia Tertulla, figliuola di un prefetto del pretorio, e dopo la morte di lei, che accadde ben presto, sposò Marcia Furnilla, di un illustre famiglia, dalla quale ebbe una figliuola nominata Giulia Sabina. Dopo aver esercitato la pretura, fu comandante di una legione, e segui-

tò suo padre in qualità di suo luogotenente nella guerra contro i Giudei, ove fece conoscere la sua abilità, e si mostrò, fin d' allora, degno di condurre le armate. Gli riuscì, nel medesimo tempo, colla prudenza e colla destrezza delle quali era dotato, di riunire gli animi di suo padre e di Muziano, governatore di Siria.

Appena Vespasiano fu dichiarato Imperatore, diede a Tito l' incombenza di continuare la guerra contro i Giudei, e, come si è veduto, egli la terminò colla rovina di Gerusalemme. Prima di partire dalla Giudea, per recarsi a Roma, aveva indotto suo padre a perdonare a Domiziano le sue scandalose dissolutezze, e gli attentati di arrogarsi maggiore autorità che non doveva avere. Nella qual cosa altro egli non consultò che la bontà del suo naturale, e benchè avesse motivo di temer suo fratello e di volergli male, non cessò mai di dargli contrassegni della sua tenerezza; sperando, a forza di buone maniere, di correggerne il cattivo naturale; ma non potè mai indursi nè ad allontanarlo, nè ad umiliarlo, e molto meno a punirlo. Ma non conobbe veramente il pubblico l' indole di Tito, se non

Sua condotta verso Domiziano suo fratello.

quando, assiso sul trono, si trovò egli più a portata di far risplendere tutte le sue virtù. Aveva allora trentanove anni: non può negarsi che egli, nella sua giovinezza, non avesse troppo secondato la naturale inclinazione che lo portava al piacere, e seguito i perniciosi esempj che gli esibiva la corte di Nerone. Credè ognuno di vederlo dedito all' alterigia e alla violenza: e sebbene l' uccisione di Cecina potesse giustificarsi colla necessità di soffocare immediatamente una pericolosa congiura, lo fece riguardare come un Principe crudele e sanguinario. Fu accusato di avarizia e di rapine; gli furono rimproverati gli eccessi della tavola, le infami dissolutezze che ne venivano in seguito, le sue disordinate passioni, principalmente l'amore verso Berenice, figliuolo di Agrippa Re di Giudea, e sorella di Agrippa secondo, Re d' Iturea. In somma si credeva comunemente di veder rinascere in lui un nuovo Nerone. Dappoichè fu Imperatore, si dileguarono le prevenzioni, e non solamente di sparvero tutti quei vizj che l' opinione aveva ingrandito, ma si rivolsero in sua gloria, a segno che si meritò ben presto di essere chiamato *l' amore e la*

E' chiamato l amore e le delizie del genere umano.

delizia del genere umano. Aveva compreso che nel prender le redini dell' impero doveva render conto della sua condotta a tutto il mondo, e che nell' alto grado di elevazione in cui era, doveva astenersi dalle colpe anche più leggiere, anche dall' ombra di qualunque cosa fosse sconvenevole e indecente. Il suo amore per Berenice aveva principalmente dato occasione al cattivo concetto che si aveva di lui, ed aveva forse fatto vedere in lui vizj che non vi erano. Tito amava teneramente questa Regina, la quale era stata maritata in prime nozze a Erode, Principe di Calcide e suo zio, e in seconde, a Polemone Re di Cilicia. Aveva essa seguitato Tito a Roma, dopo la guerra della Giudea, e siccome era divenuta l' arbitra di tutti i voleri di lui, si credeva che essa si fosse fatto promettere da lui di sposarla, tanto più che parlava ed operava come se fosse stata Imperatrice. I Romani riguardavano questo matrimonio con una straniera, come un oltraggio all' impero. Tito, informato delle loro mormorazioni, fece uno sforzo generoso sopra se stesso, e trionfò del suo amore; questo trionfo gli costò moltissimo, ma gli acquistò maggior

Suo amore verso Berenice.

gloria agli occhj del popolo di quello che aveva riportato dalla Giudea, e mandò via Berenice contro la sua propria, e contro la volontà di lei. Da quel punto, si diede tutto intiero alle cure delle quali era debitore all'impero, ed in altra cosa non si occupò che in cercar mezzi di rendere i popoli felici. Benefico, liberale, accessibile, aveva per massima che niuno doveva partir dal Principe con tristezza; ed una sera, essendogli, mentre cenava, venuto alla mente che in quel giorno non aveva dato nulla, disse a coloro che erano seco lui a mensa: *amici, ho perduto questa giornata*. Sapeva accoppiare la tenerezza di un padre, occupato nel bene dei suoi sudditi, alla maestà di un Sovrano; attento a far regnare il buon ordine, e a sollevar il popolo, gli dava, in tutte le occasioni, qualche testimonianza della sua affezione, e fu rigoroso unicamente contro i delatori: li perseguitò senza intermissione, per assicurar la quiete delle famiglie; li fece battere colle verghe, li vendè come schiavi, o li fece trasportare in isole deserte. Non usò minore attenzione nell'allontanar da se alcuni cortigiani, la condotta dei quali lo aveva fatto scomparire,

ed ammise alla sua familiarità le sole persone di costumi irriprensibili e capaci di ajutarlo a sostenere il peso del governo. Pose ordine alle sue cose domestiche, e nella spesa della sua mensa, sostituì a una inutile profusione l'eleganza e la pulitezza. Superò suo padre negli esempj di clemenza, di distacco dall'interesse, e di liberalità; in una parola, ebbe, al dire di uno storico, tutte le virtù senza la mescolanza di alcun vizio.

Esplosioni del monte Vesuvio.

Nel primo anno del suo regno, furono sentiti molti tremuoti nella Campania, e a questi succedettero varie esplosioni del monte Vesuvio, le quali rovinarono una gran parte di quella bella e deliziosa provincia. La cima di questo monte era sterile, la terra, di color di cenere, e le pietre erano nere ed affumicate, il che poteva far credere che il monte stesso racchiudesse materie infuocate; ma nè per la storia, nè per la tradizione, si sapeva, che queste materie avessero mai fatto esplosione, quando, il primo giorno di Novembre dopo mezzo giorno, si sentì all'improvviso un orribile fracasso, come di montagne che si fossero scambievolmente urtate. Uscivano dalle viscere del Vesuvio pie-

tre con fiamme, accompagnate da un denso fumo, e mescolate con ceneri ardenti che ingombrarono l'aria, ricoprirono la terra e il mare, fecero vedere in chiaro giorno una notte oscura, uccisero gli uccelli e i pesci, e soffocarono una gran quantità di uomini e di animali. Intiere città furono inghiottite e subissate, tralle altre quelle di Ercolano e di Pompea, ambedue situate appiè del monte Vesuvio, che disparvero insieme coi loro abitanti, coperte dalle ceneri e sepolte sotto una immensa mole di materie bituminose, le quali essendo divenute dure e solide, vi formarono sopra una crosta profonda, e difficile a tagliarsi. La prima di queste città è stata scoperta, alcuni anni sono, dagli operaj che impiegava il Re delle due Sicilie nella sua casa di Portici. Non pare certamente che sia stata rovesciata dai tremuoti, ma sepolta sotto queste materie bituminose; essendovisi trovate intiere le case, i tempj, e un teatro. Le città di Cuma e di Pozzuolo soffrirono molto; ed è stato detto che le ceneri e le pietre calcinate volarono fino nell' Affrica, nell' Egitto e nella Siria; che il sole rimase come ecclissato per più giorni, il che cagionò in Roma un

maggiore spavento, perchè s' ignorava la cagione di un così prodigioso avvenimento. Plinio il vecchio era allora in Miseno, e comandava la flotta. Siccome si era applicato in tutta la vita alla storia naturale, ebbe la curiosità di veder da vicino questo singolar fenomeno, ed essendo sbarcato, si avvicinò al Vesuvio. Le ceneri e le pietre cadevano sulla galera, e intorno a lui; e benchè tutti gli altri prendessero la fuga, egli volle restare fino alla notte, sperando di veder meglio nell' oscurità il fuoco che usciva dal monte. Ciò non ostante il timore di rimaner sepolto sotto le ceneri, e un forte odore di zolfo, lo obbligarono a fuggire; ma fu soffocato, per quanto si è creduto, dall' aria divenuta troppo densa; perchè aveva il petto troppo delicato, e la respirazione difficile. Tre giorni dopo ne fu trovato il corpo senza ferite, e Plinio il giovane, suo nipote adottivo, il quale si trovava allora a Miseno, si prese la cura di fargli i funerali.

Morte di Plinio il vecchio.

80.

Tito rivolse tutta l' attenzione a riparare i danni che erano stati cagionati da questo incendio, e dai tremuoti. Si condusse in persona nella Campania per invigilare alla ristaurazione delle città

che erano state rovinate, e per sollevare, mediante la distribuzione di qualche somma considerabile, quegli abitanti che avevano bisogno di soccorso. In tempo di sua assenza, seguì in Roma un incendio, che durò tre giorni e tre notti. Il Campidoglio, il Panteon, il teatro di Pompeo, e la biblioteca di Augusto coi libri che vi erano, rimasero pressochè intieramente consunti. Tito fece intendere che si sarebbe assunto il peso della riparazione, e del risarcimento delle perdite fatte, e ricusò le somme che gli furono offerte dai particolari, dalle città, e dai Re; amando meglio di far vendere i mobili e altri ornamenti della sua reggia, e applicarne la somma ricavata a rifabbricare i pubblici edifizj e le case dei particolari.

Incendio in Roma.

A questo incendio succedè una peste, la più orribile che si fosse mai provata in Roma. Fu attribuita alle ceneri sparse dal monte Vesuvio in tutte le parti, le quali avessero infettato l'aria che si respirava, e i cibi che servivano di alimento. Tito ebbe ricorso a tutti i rimedj divini ed umani; e diede al popolo, come un tenero padre e compassionevole, tutti i sollievi che potè mai somministrargli.

Orribile peste in Roma.

Le armi dei Romani continuavano a prosperare nella Gran Brettagna sotto la condotta di Agricola. Questo saggio e prudente generale spinse i Britanni di contrada in contrada in paesi fino a quel tempo incogniti ai Romani, e sparse un tal terrore tra quei barbari, che non osavano presentarsi davanti a lui. Ma per meglio accostumarli al giogo, rivolse il pensiere a renderli colti, con ispirar loro il gusto delle lettere e delle belle arti. Insegnò loro a fabricar tempj, case comode, e luoghi di assemblee. Si misero a studiare la lingua latina e l'eloquenza dei Romani, ad imitar fino le mode loro, e la loro maniera di vestire; in una parola, si trasformarono in altri uomini, e ad altro più non pensarono che a godere delle dolcezze della pace, dandosi in preda ai piaceri e ai divertimenti che non si possono gustare in mezzo agli orrori della guerra.

In occasione di queste conquiste, Tito prese per la quinta volta il titolo d'*Imperator*; e godeva pienamente della soddisfazione che suol essere compagna di una pratica costante della virtù, quando cadde ammalato nel paese dei Sabini, dove era andato per divertir l'effet-

to di qualche cattivo presagio. Debole come era, si fece portare alla sua casa di campagna di Reate, per morire nel medesimo luogo, dove morì suo padre. Aveva quarant'un anni, due mesi, e venti giorni; e non mancò chi sospettasse che Domiziano avesse contribuito alla sua morte. Fu amaramente pianto sì dagli stranieri che dai Romani, e ne fu consacrata la memoria con innalzargli tempj, ed offrirgli sacrifizj.

Morte di Tito. 81.

STORIA PROFANA.

TITO FLAVIO SABINO DOMIZIANO.

STORIA PROFAN.

Anni dopo G.C.

I Romani temevano il naturale di Domiziano, e forse si sarebbero indotti a ricusargli l' impero, se non fossero stati contenuti dal rispetto che avevano alla memoria di Vespasiano e di Tito. Questo Principe, nato con un carattere duro e feroce, aveva nella giovanezza mostrato una gran passione di dominare, senza darsi pensiere nè di dominar se medesimo, nè di acquistar le cognizioni necessarie per ben governare. Non ebbe inclinazione nè allo studio della storia, nè a quello della poesia, dell' eloquenza e delle altre arti, acconcie ad ornare e a raddolcire lo spirito. Di tutti gli esercizj del corpo, si dilettò unicamente in quello di tirar l' arco, e vi si era talmente addestrato, che scoccava da

Carattere di Domiziano.

lungi le freccie tra le dita di uno dei suoi schiavi senza ferirlo, indicando le dita, tra le quali farebbe passar la freccia. Era grande, benfatto, ed aveva fiero l'aspetto. Gli si leggeva nel volto e nello sguardo l'orgoglio e la crudeltà; ed aveva, nel suono della voce, una durezza che spaventava chiunque a lui si accostava: era nulladimeno timido e codardo, incapace di sostenere alcuna fatica; sospettoso altronde, vendicativo, e altrettanto più pericoloso, quanto più celava le sue perfidie sotto un' apparenza di amicizia.

Aveva trent'anni incirca quando pervenne all' impero, e fino al regno di suo padre, si era a lui lasciato mancar tutto, il che lo aveva condotto a disonorarsi con viltà e con infamie. Ma dappoichè, per l' elevazione di Vespasiano, potè contentare le sue viziose inclinazioni, fece subito apertamente conoscere l' orgoglio, l'ambizione, le sregolatezze, e la ferocia del suo naturale. Allora egli sposò Domizia Longina, figliuola del celebre Domizio Corbulone, dopo averla rapita a Elio Lamia suo marito. N'ebbe un figliuolo, che morì ancor bambino, e del quale fece un Dio. Aspirò ancora, nel me-

Suoi vizj.

desimo tempo, al comando delle armate, con animo di usurpare il supremo potere, e fece parimente comparire la gelosia che aveva della gloria di suo fratello. Vespasiano, che diffidava con ragione delle sue mire ambiziose, lo faceva osservar da vicino; e il timore di essere punito, come in effetto lo sarebbe stato, senza l' intercessione di suo fratello, fece sì che si appigliasse al partito di dissimulare. Finse, da quel momento, una grande svogliatezza degli affari, e simulando molta semplicità e modestia, si nascose, per applicarsi tutto allo studio delle belle lettere. Ma dappoichè fu Imperadore, le abbandonò, e non si prese mai neppur la pena di scrivere le sue lettere e i suoi editti, nè di comporre i discorsi che doveva recitare in pubblico. Amava meglio impiegar il tempo che aveva libero dagli affari, nel giuoco, ovvero, se si chiudeva nel suo gabinetto, il che gli accadeva spesse volte, per un effetto del suo tristo umore, impiegava questo tempo nell' attrappar le mosche, e nell' infilzarle con un ago; la qual cosa diede occasione a Vibio Crispo, celebre oratore, di rispondere a chi gli dimandava, se v' era alcuno con l' Im-

peradore: *nessuno, nemmeno una mosca*.

Tito, pervenuto all'impero, s'industriò di guadagnarlo colle sue compiacenze, e di distoglierlo dalle trame che non cessava mai di macchinare contro di lui: lo ricolmava di onori, e giunse per fino a dichiararlo suo successore, scongiurandolo colle lagrime agli occhj, di concedergli la sua amicizia, e di non volere usurpare, per via di un nero tradimento, una dignità, che era destinata anche per lui. Con tutto ciò non potè mai piegare quello spirito feroce e indomito, nè ammollirne il cuore; onde cadde in sospetto questo indegno fratello di avere abbreviato i giorni di Tito: e appena questo Principe ebbe chiuso gli occhj, Domiziano si recò, senza perder tempo, a Roma, per farvisi riconoscer Imperadore, tanto dal senato, quanto dalle guardie pretoriane, alle quali promise le solite gratificazioni. La sua tirannia ebbe felici principj; e con una dissimulazione, che gli era naturale, si applicò immediatamente a guadagnarsi l' affezione del popolo, mostrando più attività per gli affari interni che da lui non si aspettava, e più disposizione a sostenere le fatiche della guerra. Si mostrò generoso, li-

81. Si fa riconoscere dal senato e dai pretoriani.

berale, nemico della ingiustizia, pronto a punire i delatori, e i giudici che si lasciavano corrompere col denaro. Pubblicò leggi eccellenti; abolì sotto pene severissime, l'uso barbaro di fare eunuchi; punì tre vestali, che avevano violato il voto di castità, e pose freno, se non coll'ispirare l'amore della virtù, almeno col timore dei supplizj, alle sregolatezze dei Romani. Per così fausti principj, ne risuonarono dappertutto le lodi; ma l'uccisione di Flavio Sabino, suo parente, cagionò una gran costernazione. Fu questo come il segnale delle crudeltà, onde poi furono imbrattati tutti gli altri giorni del suo regno. Sabino aveva sposato Giulia Sabina figliuola di Tito, per la quale Domiziano aveva concepito una infame passione: questa fu, secondo alcuni, la principal cagione della sua morte; inoltre, essendo Sabino stato disegnato console, il banditore, o araldo lo acclamò, per isbaglio, Imperadore in vece di acclamarlo console; e bastò un tal pretesto a Domiziano per farlo morire.

Sua gelosia contro Giulio Agricola. Si risvegliò ancora il suo geloso furore contro Agricola, per le cose da lui prosperamente operate nella gran Brettagna, e prese ombra della gloria

che egli si acquistava ogni giorno, mediante i servigj che rendeva all' impero, per quanto modesta ne fosse la condotta, e per quante precauzioni prendesse affine di rimuovere da se tutti i sospetti che si potessero avere contro di lui. Non era molto tempo che aveva vinto i Caledonj, popoli che abitavano nell' interno della Scozia, nella quale occasione, i Romani scoprirono a caso, che la Gran Brettagna era isola, e Agricola, per assicurarsene, ne fece fare il giro dai suoi vascelli. Avendo ciò non ostante i Caledonj ripigliato animo, adunarono tutte le loro forze sotto la condotta di Galgaco, uomo di una gran nascita, e dotato di un' abilità pari al valore. Per via di maneggj secreti, indusse egli tutti i popoli a far lega coi Caledonj contro i Romani, e raccolse un' armata, superiore in numero a quella di Agricola. Questo generale, fatte le opportune disposizioni per ricevere i nemici, che pensavano di circondarlo da tutte le parti, non solo li rispinse, ma ne riportò una compiuta vittoria, e mediante la loro disfatta, compì la conquista delle isole Britanniche. La sua flotta conquistò, nel medesimo tempo, l'isole Orcadi al Settentrione

della Scozia, delle quali i Romani non conoscevano neppure il nome, e finalmente la Gran Brettagna fu ridotta in provincia Romana. La gloria di Agricola dava, come si è detto, inquietudine a Domiziano, il quale non osava manifestarla, e dopo aver pensato ai mezzi di liberarsene, fece risoluzione di richiamarlo sotto il pretesto di ricompensare i suoi servigj cogli ornamenti del trionfo, con istatue, e con tutte le altre distinzioni che egli aveva così ben meritato. Fece eziandio intendere che voleva dargli il governo della Siria, che era il primo di tutti, ed allora vacante. Agricola ubbidì, ed entrò di notte in Roma, sia perchè tale era l'ordine, sia per evitar lo strepito; andò, nella medesima notte, a trovar l'Imperadore, che lo ricevè molto freddamente; ma senza mostrare alcun disgusto; si ritirò nella propria casa, e visse da semplice privato, procurando, con ogni attenzione, di non irritare il mal umore di Domiziano, il quale tanto più lo odiava, quanto più lo aveva maltrattato, e non poteva, per altra parte, veder senza timore la stima e l'affezione universale che Agricola colle sue virtù si era acquistato presso le armate. Al-

83. Richiama Agricola.

cuni anni dopo morì questo grand'uomo, non senza sospetto di veleno; il qual sospetto non poteva esser fondato che sull'idea che si aveva di un Tiranno nemico di ogni virtù.

Intanto Domiziano, malgrado la sua mollezza e la sua viltà, andò in Germania a mettersi alla testa delle sue armate, e per ben quattro volte prese il titolo d'*Imperator*: ma non si ha alcuna notizia delle spedizioni che vi fece, e solo è stato osservato che aveva preso a far questo viaggio unicamente per quella vile ed abjetta ambizione che vuol tenere il primato in tutto, senza averne il merito, ed ha in avversione quelli che, con azioni meritevoli e troppo strepitose, l'adombrano. Quindi procedeva l'odio di Domiziano contro coloro che, o per esimie doti si distinguevano, ovvero, operando valorosamente, gli risvegliavano il sentimento della sua codardia. Questo sentimento lo rendeva anche più ombroso e più crudele, e la credenza ch'ei prestava all'astrologia, ne aumentava la diffidenza, e la naturale timidità. Si vuole che certi indovini Caldei gli avessero predetto, nella sua gioventù, il tempo e il genere della sua morte; e che aven-

Sua crudeltà.

do fisso nell' immaginazione il pensiero che sarebbe trucidato, tremava incessantemente, e ad ogni minimo sospetto, faceva morir tutti coloro, per parte dei quali si persuadeva di aver qualche cosa a temere. Quindi volle avere l'oroscopo di tutti i grandi dell' impero e, sotto pretesto che o per la nascita, o per le ricchezze, potevano essi aver mire ambiziose di elevarsi sopra la condizione di privati, ordinò la morte di un gran numero dei principali di loro. Mezio Pomposiano, che alcuni inutilmente avevano voluto render sospetto all' Imperatore Vespasiano, divenne poi colpevole agli occhj di suo figliuolo: fu da principio rilegato nell' isola di Corsica, e poco tempo dopo fatto uccidere. Nerva, che governò l' impero dopo Domiziano, avrebbe subìto la medesima sorte, se un astrologo dichiarato non avesse che gli restavano pochi giorni da vivere. I calunniatori, sempre intesi ad avvelenar l' orecchio dei Principi, che si degnano di ascoltarli, arricchirono se stessi e l' Imperadore medesimo, colle spoglie di una infinità d' innocenti, e tra questi scelerati, la Storia fa singolarmente menzione di un Mezio Caro, di un Catullo Messalino,

Celebri delatori.

di un Bebio Massa, e di un Marco Aquilio Regolo. Il Tiranno perseguitava in modo speciale coloro che erano stati amati da Vespasiano o da Tito, o che avevano acquistato nel senato stima e considerazione. Non fu meno avverso a quelli che si davano allo studio delle scienze oneste, sua intenzione essendo, se avesse mai potuto, di annichilare fino la virtù istessa; faceva bruciar pubblicamente le opere degli scrittori che avevano per oggetto di formare i costumi, e d' ispirar l' amore dell' onestà. Ma quello che vi era in lui di più mostruoso, ed in che superava Nerone medesimo, è che voleva essere presente ai tormenti, che faceva soffrire, e sembrava che si prendesse piacere di vedere lo spavento e la pallidezza su i volti delle infelici vittime della sua barbarie. *Sotto questo regno deplorabile*, dice Tacito, *noi abbiamo mostrato, fin dove può giagnere la pazienza; e come i nostri padri hanno vissuto nella più perfetta libertà, così noi abbiamo provato gli orrori della più dura servitù. Il timore dei delatori ci ha ridotti a non osare di comunicarci i nostri pensieri, per l' organo della voce, ed avremmo desiderato di perder la memoria, se fosse ugualmente*

possibile il dimenticar le cose che il tacerle. In mezzo a tante crudeltà, non cessava nondimeno Domiziano di abbandonarsi alle più vergognose dissolutezze: divenne, per le sue profusioni contro il suo naturale, avaro; e affine di supplire alle spese stravaganti che faceva, riscosse nelle provincie con una durezza eccessiva le imposizioni. Le estorsioni degli uffiziali soprintendenti all' esazione del pubblico denaro furono cagione di molte sollevazioni. I Nasamoni, tra gli altri, popolo della Cirenaica in Affrica, presero le armi, sconfissero il governatore della Numidia, nominato Flacco, e ne forzarono il campo: ma siccome vi trovarono molto vino, si ubbriacarono tutti, ed essendo Flacco, colle poche genti che aveva raccozzato, piombato loro, addosso in tempo che erano ubbriachi, gli sterminò, senza che ne scampasse uno solo. Gonfio Domiziano di questa vittoria ebbe l'ardimento di dire, *Ho voluto che non vi fossero più Nasamoni, ed essi sono stati annientati*, e si levò perciò in tanto orgoglio, che giunse perfino a mettersi del pari con Dio, e non ebbe vergogna di dettar egli medesimo questa formola, per li decreti che si faceva-

Dissolutezze di Domiziano.

83. Suo orgoglio.

no in suo nome, *Nostro Signore, e nostro Dio comanda, e ordina*. Il titolo di *Signore*, in Latino *Dominus*, era stato fin allora estremamente odioso, perchè significava in origine l'impero dei padroni su i loro schiavi; ma in progresso di tempo, a forza di esser prostituito, divenne un semplice titolo di onore e di civiltà. Nulladimeno Domiziano non ne fu contento; e, per una legge espressa, ordinò di esser trattato come un Dio. Avendo scelto per sua Dea favorita Pallade, volle esserne chiamato figliuolo, e non permise che nel Campidoglio gli fossero erette altre statue che d'oro e d'argento, delle quali aveva anche determinato il peso. Le contrade che conducevano al Campidoglio, erano continuamente ingombre delle numerose torme di vittime che s'immolavano a Domiziano, *ed erano a lui sacrificate*, dice un autore, *altrettante bestie, quanti infelici cittadini egli immolava alla sua crudeltà*. Aveva circa il medesimo tempo, istituito i giuochi chiamati Capitolini i quali al principio di ogni cinquantesimo anno si dovevano celebrare. L'Imperadore vi presedeva in persona, e qualunque cura siasi usata per abolire tutti i

Instituisce i giuochi Capitolini

monumenti di Domiziano, questi giuochi sussistettero dopo la sua morte; anzi vi è opinione che non fossero interamente aboliti se non sotto l'impero di Costantino.

Nell'anno medesimo in cui Domiziano celebrò i giuochi del Campidoglio, si sollevò nell'impero una guerra, la quale poco mancò che non gli fosse funesta, e che ricoprì di rossore e d'ignominia il nome Romano. La diffidenza e la vile gelosia dell'Imperadore avevano soffocato negli animi dei sudditi l'amore della gloria; e dopo la disgrazia di Agricola, Roma non aveva più generali da surrogargli. La bassezza degli uni, e la temerità degli altri cagionarono la perdita di un gran numero di legioni e di truppe alleate, e si corse rischio di vedersi levar provincie intere sulle sponde del Danubio.

Sollevazione de' Daci comandati da Decebalo.

I Daci, popolo robusto e bellicoso, avevano fino allora osservato religiosamente le alleanze che erano state fatte coi precedenti Imperadori. Abitavano allora i paesi, che presentemente sono noti sotto i nomi di Moldavia, di Valacchia, e di Transilvania. Alcuni scrittori hanno dato loro il nome di Geti, che furono creduti i medesimi i quali

poi, sotto il nome di Goti, hanno desolato tante provincie dell'Impero Romano.

Questi popoli erano altrettanto più formidabili nella guerra, quanto più avevano imparato da uno dei loro antichi filosòfi, nomato Zamolsi, ch'è stato creduto discepolo di Pitagora, a disprezzare la morte, come il termine di una vita miserabile, e come il principio di una felicità che non avrebbe fine. Temendo dunque essi l'avarizia di Domiziano, e le vessazioni dei governatori, da lui stabiliti sulle frontiere, pigliarono le armi, e, passato il Danubio, scacciarono i Romani dai posti che lungo questo fiume occupavano; diedero battaglia a Oppio Sabino, governatore della Mesia, lo vinsero, gli troncarono la testa, fecero dappertutto orribili guasti, e s'impadronirono di una gran quantità di fortezze. Erano comandati da Decebalo, loro Re, a cui un altro Re, chiameto Duras, aveva volontariamente ceduto la corona, perchè lo credeva più degno di se di portarla. Decebalo aveva una grande abilità per la guerra: sapeva formar progetti, ed eseguirli; assaltare o ritirarsi a proposito, far imboscate, o combattere a forza aperta, trar

88.

Carattere di Decebalo.

profitto dai suoi vantaggj nella vittoria, o rimettere in piedi gli affari dopo una disfatta. Domiziano, spaventato dai suoi progressi, si risolvè di marciare in persona alla testa di un formidabile esercito, e si avanzò perfino nell' Illirio. Mentre si avvicinava, Decebalo gli mandò ad offerire la pace: Domiziano rigettò orgogliosamente la proposizione; e per non esporre la propria persona, mandò contro di lui Cornelio Fusco, comandante delle coorti pretoriane; ma che altro non sapeva di guerra se non quanto si può imparare in mezzo ai divertimenti di una corte voluttuosa. Decebalo, pieno di disprezzo per un tal generale, mandò, per derisione, a far nuove proposizioni a Domiziano, dimandando per condizione preliminare, che i Romani si obbligassero a pagargli ogni anno un tributo di due oboli per testa, con minaccia, in caso di rifiuto, di far loro una guerra implacabile, e di mandar tutto a fuoco e sangue. I soldati, irritati da questo insulto, dimandarono di essere condotti contro il nemico. Fusco passò il Danubio con tutte le sue forze, e dopo una sanguinosa battaglia, fu disfatto ed ucciso. I Daci portarono via un' aquila Romana, presero molte armi e macchine

Suoi buoni successi.

da guerra, e fecero un gran numero di prigionieri. Domiziano era ritornato a Roma, dove, mentre i Daci distruggevano le sue truppe, esercitava orribili crudeltà contro il popolo, e contro il senato. Ciò non ostante credè di dover marciare una seconda volta, e diede ad intendere che andava a mettersi alla testa del suo esercito; ma giunto nella Mesia, si fermò in una città di quella provincia, e mandò i suoi generali contro il nemico. Questi furono quasi sempre battuti in più campagne, finchè, avendo uno di loro, chiamato Giuliano, riportato una gran vittoria, fece temere a Decebalo, di voler penetrare fino alla sua metropoli. L'armata di quest'ultimo era molto indebolita, avendone una così lunga guerra esausto tutte le forze. In tali strettezze, dimandò più volte la pace; e Domiziano insuperbito, per questi suoi ultimi buoni successi, sempre la negò. Ma in vece d'inseguire il nemico, per isforzarlo a sottomettersi, rivolse le armi dalla parte della Pannonia, per andare a punire i Quadi e i Marcomanni nella Germania, di aver ricusato di mandargli soccorso contro Decebalo. Questi popoli, che non volevano la guerra, lo supplicarono più vol-

te di cessare dalle ostilità; ed egli, in vece di ascoltarli, ne fece trucidare i deputati. Questo attentato contro il diritto delle genti irritò talmente quei popoli bellicosi, che, radunate tutte le loro forze, andarono ad assalir Domiziano, e lo misero in fuga. Allora questo Principe, altrettanto vile nell'avversità, quanto era stato orgoglioso nella vittoria, offrì vicendevolmente a Decebalo quella pace che aveva a lui più volte negato, o piuttosto la comprò vergognosamente col danaro. Gli mandò immediatamente somme considerabili, insieme con artefici di ogni sorte di professioni; e di più si obbligò a dargli ogni anno una certa somma, che fu esattamente pagata fino al regno di Trajano.

Domiziano e disfatto dai Marcomanni.

Compra la pace da Decebalo.

Contuttociò, per coprir l'infamia di questa pace, Domiziano scrisse al senato che finalmente aveva sottomesso i Daci, e gli mandò nel medesimo tempo gli ambasciadori di Decebalo con una lettera di questo Principe, nella quale si confessava vinto dalla condotta e dal valore di Domiziano. Non si ebbe molta difficoltà a credere che quella lettera fosse supposta; nulladimeno gli fu decretato subito il trionfo, non solamente per aver domato i Daci, ma ancora

per aver vinto i Marcomanni che lo avevano battuto. Per quanto magnifico fosse l'apparato, non vi furono spoglie di nemici, e l'Imperatore contrassegnò il suo ritorno col far mettere a morte quanti cittadini vi erano, distinti per la nascita, o per la virtù. Quindi, secondo il comune sentimento, sorse la rivolta di Lucio Antonio, governatore dell'alta Germania. Corruppe costui due legioni che aveva al suo comando, e si fece acclamare Imperatore. La maggior parte dei popoli della Germania, che altrettanto disprezzavano Domiziano, quanto l'odiavano, erano disposti a sostener la rivolta. Giunta che ne fu la nuova a Roma, l'Imperatore partì incontanente, e condusse seco le guardie pretoriane con tutte le migliori truppe che erano in Italia, tutti i senatori, e quasi tutti i cavalieri. Non era ancora molto lungi, quando ricevè la nuova che Lucio Antonio era stato disfatto; e ucciso da Lucio Appio Massimo, il quale segnalò, nel medesimo tempo, la bontà del suo naturale con bruciar tutte le lettere che si trovarono nella scrivania di Antonio, per salvar quelli che potessero aver avuto con lui qualche segreto carteggio. Non perciò fu Domiziano me-

Lucio Antonio si rivolta.

E' disfatto e ucciso.

no ardente, nè meno crudele nella ricerca che fece dei complici di quel ribelle. Fece morire, con varie sorti di supplizj, un gran numero di cittadini, soprattutto quelli che avevano qualche riputazione. Dava, nel medesimo tempo, magnifiche feste, giuochi, combattimenti di gladiatori, dove si viddero combattere le stesse donne. Cercava egli con questi divertimenti e coi piaceri nei quali s'immergeva, di non sentire i rimorsi che continuamente lo laceravano, e di dissipare i terrori che gli davano gli astrologi. I rimorsi stessi gli davano nuovi impulsi a raddoppiare le crudeltà, e vi mise il colmo colla persecuzione che fece soffrire ai Cristiani.

Domiziano perseguita i Cristiani.

Ordinò che, tanto in Roma, quanto in tutte le più rimote provincie dell' impero, fossero trattati come nemici dello stato. Ne fu fatto morire un numero prodigioso, e il crudele Imperatore non risparmiò neppure la propria sua casa. Avendo Flavio Clemente, suo cugino germano e suo collega nel consolato, altamente protestato, di esser Cristiano, fu condannato alla morte. Flavia Domitilla, moglie di Flavio, la quale dal canto suo, era parente di Domiziano, fu rilegata nell' isola Pandataria. Un'al-

tra Flavia Domitilla, nipote di Clemente, fu mandata in un'altra isola, dove soffrì un lungo martirio.

Tante uccisioni, che ogni giorno si moltiplicavano, armarono finalmente contro questo Principe detestabile la divina vendetta. La morte di Flavio Clemente aumentò l'odio che già a lui si portava; niuno si credè più sicuro, e nè sua moglie, nè i suoi domestici più intimi potevano promettersi di non essere, una volta o l'altra, le vittime delle sue diffidenze, delle sue inquietudini, e dei suoi furori. Si narra che un giovanetto, che egli aveva presso di se per divertirsi, osservò, mentre ei dormiva, le sue tavolette da scrivere, e le portò via per trastullarsi con esse: avendolo l'Imperatrice Domizia incontrato, prese queste tavolette, per veder quello che vi era scritto, e rimase ben maravigliata di trovarvi il suo nome con quelli di Norbano, di Petronio Secondo, tutti due comandanti delle coorti pretoriane, di Partenio liberto, e principale ciamberlano, e di alcuni altri, dei quali Domiziano aveva fatto la lista per farli morire; che avendo essa mostrato loro queste tavolette, determinò insieme

con essi di prevenir l'Imperatore; e che Stefano, altro liberto, e soprintendente di Domitilla, vedova di Flavio Clemente, si unì ai congiurati, e si esibì di dargli i primi colpi. Domiziano aveva, per quello che si dice, qualche presentimento della sua morte, e temeva soprattutto il momento in cui fu ucciso. Gli era stato annunziato che perirebbe in un tal giorno, prima del mezzodì, ed essendo entrato nel suo appartamento circa le undici ore della mattina, dimandò che ora era. Uno dei congiurati gli disse espressamente che era mezzogiorno, cosicchè, credendo di essere scampato dal pericolo, ad altro più non pensò che a passare in piaceri il resto della giornata; e siccome prima di desinare andava al bagno, Partenio gli disse che doveva comunicargli un affare di premura e molto importante alla sua persona. Si fermò Domiziano, ed essendo entrato nella sua camera, Partenio vi fece entrare Stefano con una memoria nella mano destra, e un pugnale nascosto nella sinistra, la quale egli aveva fasciata, come se si fosse accidentalmente ferito. Questa memoria conteneva il ragguaglio minuto di una pretesa cospi-

Cospirazione contro Domiziano.

razione; e mentre Domiziano la leggeva con molta attenzione, Stefano gli diede una pugnalata nel fianco. Arrivarono gli altri congiurati e finirono di ucciderlo. Egli aveva presso a 45 anni, e ne aveva regnato 15 e cinque giorni.

Sua morte 96.

Sotto il regno di questo Imperadore, Marco Fabio Quintiliano insegnò l'eloquenza in Roma, e pubblicò in dodici libri il suo trattato di rettorica, il quale è stato sempre ammirato, tanto per lo stile, quanto per la sodezza. Domiziano lo aveva incaricato dell'educazione di due suoi piccoli nipoti, che si crede essere stati figliuoli di Flavio Clemente, condannato alla morte, per aver professato il Cristianesimo. Sotto il medesimo regno, si viddero comparire i poeti Valerio Flacco, autore di un poema degli Argonauti, Marco Valerio Marziale, celebre pei suoi epigrammi, Pubblio Stazio, di cui abbiamo due poemi, uno sopra Achille, l'altro sopra la guerra di Tebe, e una raccolta di altre poesie; e Giovenale, satirico mordace e impetuoso, ma pieno di spirito, e nel quale, a giudizio dei migliori critici, si veggono scintillare sublimi bellezze. Le opere di questi poeti si risentivano della decadenza del gusto presso i Roma

Quintliano.

Valerio Flacco.

Marziale.

Stazio.

Giovenale

ni; e per verità, non vi si ritrova più quella bellezza naturale, quella nobile semplicità, nè quella delicatezza, che tanto giustamente è stata celebrata, riguardo agli scrittori grandi del secolo di Augusto.

STORIA PROFANA.

MARCO COCCEJO NERVA.

Il popolo si mostrò molto indifferente intorno alla morte di Domiziano; perchè aveva sofferto meno dei grandi i furori di questo Imperadore. Il senato, le teste più illustri del quale erano state immolate alla barbarie di questo mostro, non potè celare la sua allegrezza e lo caricò d' imprecazioni. Ne fece strappar le immagini, spezzare o fondere le statue sì d' oro che d' argento, abbatter gli archi trionfali, e ordinò per decreto, che se ne cancellasse il nome dalle inscrizioni che erano state scolpite sugli edifizj, i quali aveva fabbricato. In una parola, fece tutto quello che seppe e potè, per denigrarne la memoria presso gli uomini. Per lo contrario, i soldati pretoriani, perchè Domiziano aveva loro aumentato la paga, e perchè, con servirgli di car-

Il senato s' applica a denigrare la memoria di Domiziano.

nefici, si erano arricchiti di una parte delle spoglie di tante vittime innocenti, dimandarono con alte grida la morte dei congiurati; e si sarebbero pur anco avventati loro, se non fossero stati contenuti dai capi, i quali erano alla testa della congiura, e dagli altri loro uffiziali, parecchj dei quali avevano avuto parte nella morte dell' Imperatore. Marco Coccejo Nerva fu, nel medesimo giorno, dichiarato Imperadore dal senato, e riconosciuto dai pretoriani, i quali furono indotti ad acclamarlo, malgrado l' attacco che avevano a Domiziano, da Petronio secondo, uno dei loro comandanti, e da Partenio.

69. Nerva è acclamato Imperadore.

Sua origine.

Nerva era originario dell' isola di Creta, e da lungo tempo la famiglia sua aveva piantato il suo soggiorno in Narni nell' Umbria. Suo padre, e suo avo erano stati consoli, e, pel suo merito, egli medesimo era pervenuto alle prime dignità dello stato. Nerone lo onorò degli ornamenti del trionfo, e di una statua nella sua reggia. Vien soggiunto che egli aveva acquistato la buona grazia di questo Principe, per la bellezza della sua poesia; nel coltivar la quale, impiegava le ore dell' ozio, e gli

antichi hanno parlato con elogio delle sue poesie.

Era, per altra parte, un uomo saggio, moderato, generoso e umano; attivo e vigilante, quando si trattava di adempiere ai suoi doveri; sempre pronto ad esaltare le azioni virtuose, e quanto era inclinato, per la bontà del suo cuore, ad applaudirvi, altrettanto orrore mostrava al vizio, ed avversione ai malvagi. Fu accusato di essere stato un poco timido. Giudicò egli medesimo che, per governar un impero, non aveva nè una salute abbastanza forte, nè un animo abbastanza fermo e abbastanza coraggioso. In fatti, aveva una complessione debole, e una salute molto delicata; e per questa stessa sua debolezza, evitò le crudeli diffidenze di Domiziano, al quale le sue virtù facevano ombra, in guisa che, non per altro fu egli risparmiato, se non perchè un astrologo, consultato da Domiziano, lo aveva assicurato che gli restavano pochissimi giorni da vivere; cosa che tanto più era probabile, quanto più, oltre le molte infermità abituali, Nerva era allora in età di anni 64; del rimanente aveva una presenza semplice ed umile, una condot-

Suo carattere.

ta modesta, e non era mai entrato in alcuna congiura.

Accettato che ebbe l'impero, si sparse voce che Domiziano viveva, e che non per altro aveva fatto correr la nuova della sua morte, se non per aver nuovi pretesti di esercitare la sua crudeltà. Nel medesimo momento, Nerva preso da spavento, perdè la parola; ma Partenio, ben consapevole della falsità della nuova, lo riconfortò, ed essendosi il nuovo Imperadore recato al campo dei pretoriani, promise loro le solite gratificazioni, il che li contenne per qualche tempo, poi andò in senato, e vi fu ricevuto con grandi applausi. Tra i complimenti che gli furono fatti, Arrio Antonino, suo intimo amico, avo materno dell' Imperadore Antonino, gli disse, dappoichè l' ebbe abbracciato, che riguardava la sua elevazione come un gran bene pel popolo, pel senato e per l' impero; ma che lo vedeva con pena caricato di un peso che lo esporrebbe a un' infinità di traversie e di pericoli, non solamente per parte dei suoi nemici, ma forse ancora più, per parte dei suoi amici, i quali, credendo di meritar tutto quello che gli dimanderebbero, non mancherebbo-

no di divenire, se negasse loro qualche cosa, più pericolosi, e più implacabili dei suoi nemici medesimi. Fin dal principio della sua amministrazione, Nerva fece conoscere che un principe savio può conciliare due cose, che comunemente si credono incompatibili, la libertà dei sudditi, e l' assoluta potestà del Monarca. I Romani credettero di veder rinascere il fortunato secolo di Saturno, in cui gli uomini potevano vivere in quella preziosa sicurezza la quale, sotto un giusto impero e sotto l'ombra delle leggi, suol essere la compagna dell' innocenza dei costumi.

Nerva concilia la liberta, e l' assoluta podestà.

La prima cura di questo Imperatore fu il togliere le inquietudini, cagionate dalle frequenti accuse per delitto di lesa maestà: per la qual cosa, richiamò coloro che erano stati ingiustamente banditi; fece render loro i beni, e pubblicò contro i delatori, statuti ancora più severi, di quelli di Tito; fece soffrir la pena di morte agli schiavi e ai liberti che avevano accusato i loro padroni, e ordinò che, in avvenire, le denunzie e la testimonianza loro contro i padroni non fossero più ascoltate in giudizio, per qualunque delitto si fosse. Rivocò i decreti fatti contro i Cristiani, dimi-

nuì le imposizioni, liberò i Giudei dalle vessazioni che gli esattori del pubblico danaro esercitavano contro di loro, annullò l'editto di Augusto, il quale prescriveva che la ventesima parte di ciascuna eredità e di ciascun legato fosse portata al pubblico tesoro, restituì tutto quanto potè ritrovarsi di quello di che Domiziano si era ingiustamente impossessato; in fine si obbligò, con un solenne giuramento, di non far mai morire alcun senatore: e mantenne esattamente la parola. Non volle mai permettere che gli si ergesse alcuna statua d' oro o d' argento, e diminuì le proprie spese, per essere in istato di sollevare quei sudditi che ne avessero bisógno. Ma siccome questi risparmj non gli davano somme sufficienti pel bene che voleva fare, in vece di ricorrere alle vie straordinarie, fece vendere molti mobili tanto della sua casa quanto della reggia, parecchie terre; in una parola tutto quello che aveva di superfluo; ma senza mostrarsi difficile sul prezzo: perchè voleva ugualmente favorire i compratori e coloro pei quali si facevano le vendite. Laonde potè, alle sue solite liberalità, aggiungere distribuzioni considerabili di danaro e di formento al popolo di Ro-

ma. Fece allevare un gran numero di figliuoli, i padri dei quali erano nell'indigenza, e cedè una parte ragguardevole delle tasse che si pagavano in Italia, per le pubbliche vetture. Si applicava, nel medesimo tempo, a riformare i costumi, mediante saggi statuti: rinnovò il decreto di Domiziano, spettante agli eunuchi, e proibì i matrimonj tra gli zii e le nipoti.

Congiure contro Nerva.

Ciò non ostante, con tutta la sua dolcezza e con tutta la sua bontà, non potè garantirsi dalle congiure, le quali furono subito soffocate; e Nerva, contro il parere e le rimostranze del senato, si vendicò dei colpevoli col semplice esiliarli; il che fece dire a uno dei consoli, che se era una disgrazia il vivere sotto un Principe che non lasciava ai cittadini alcuna libertà, n'era forse una ugualmente grande l'essere governati da un sovrano, sotto il quale ognuno poteva impunemente farsi lecito tutto ciò che voleva. In fatti, bisogna necessariamente attribuire a un eccesso d'indulgenza e di dolcezza le turbolenze che eccitarono le coorti pretoriane, le quali non si erano punto scordate delle liberalità che Domiziano loro faceva sopra le somme che a lui provenivano dalle confisca-

zioni. Avevano essi unicamente bisogno di un capo di sedizione, e lo trovarono in Eliano Casperio, prefetto del pretorio, al quale non fu difficil cosa di risvegliare il loro furore contro gli uccisori di Domiziano; per lo che, essendosi messo alla testa loro, andò inaspettatamente ad assediar Nerva nella sua reggia, e gli dimandò imperiosamente, in nome dei pretoriani, la morte di quegli omicidj. Nerva, benchè naturalmente timido, dimostrò sulle prime una gran fermezza: si presenta ai soldati, e tendendo loro il collo, come per ricevere la morte, protesta loro che morrà piuttosto che abbandonar quelli che gli hanno dato l'impero: ma non gli giovò questa sua fermezza; i soldati furibondi scannarono Petronio Secondo, Partenio, e tutti gli altri complici. Eliano, il quale un tal misfatto rendette ancor più insolente, giunse fino a forzare l'Imperatore a dichiarare di esser debitore ai pretoriani del benefizio che fosse stata tolta la vita agli uomini più malvagj del mondo. Nerva comprese che, dopo aver dato questo segno di debolezza, avrebbero potuto nascere dall'insolenza dei soldati sediziosi funeste conseguenze; che, nell'età sua, egli aveva bisogno di

essere secondato da un collega il quale, per la forza del corpo e pel vigore dello spirito, fosse in istato di farsi rispettare, e di vendicarlo del disprezzo che si faceva della sua vecchiezza. Benchè avesse molti parenti ed amici, siccome consultò unicamente il pubblico interesse, rivolse lo sguardo a Marco Ulpio Trajano, e risolvè di adottarlo, come il più degno soggetto che vi fosse nell' impero, e il più capace di ben governarlo. Adunò il popolo, e dopo la cerimonia dell' adozione, dichiarò Cesare Marco Ulpio Trajano, gli diede il titolo d'Imperatore, e il soprannome di Germanico, lo investì della potestà tribunizia, e lo dichiarò suo successore. Gli mandò ambasciadori nella Bassa Germania, dove comandava alle truppe, invitandolo a venire quanto prima in Roma, ad ajutarlo a sostenere il peso del governo. Questa adozione, che fu universalmente applaudita dal senato e dal popolo, fece ritornare al dovere i sediziosi, arrestò il corso dei disordini, e pose il colmo alla gloria di Nerva. Ma non godè egli per lungo tempo del riposo e del sollievo che novellamente si era procurato. In un trasporto di collera contro un insigne delatore, membro

Adotta Trajano;

del senato e per nome Aquilio Regolo, fu sorpreso da una febbre violenta che, in pochi giorni, dopo un regno di sedici mesi, lo tolse dal mondo. Aveva, secondo la comune opinione, 66 anni. Ne fu portato il cadavere nella tomba di Augusto, e il senato, giusta il consueto, lo ripose nel numero degli Dei.

Muore. 98.

Ne accadde la morte l'anno 98 dell' Era Cristiana. Per seguitar l'ordine che mi sono prescritto, mi riserverò a parlare distintamente del glorioso regno di Trajano, nell'articolo della Storia Profana del secolo secondo.

STORIA UNIVERSALE

SACRA, E PROFANA.

SECOLO II.

STORIA DELLA CHIESA.

STORIA della CHIESA.

Anni dopo G.C.

L'Impero Romano, tranquillo nell' interno sotto il regno di Trajano, trionfò di fuori da tutte le parti. Ma questo Principe, così formidabile per le sue armi, si studiò inutilmente di arrestare i rapidi progressi della religione di Gesù Cristo. Animato da un falso zelo per li suoi Dei, si spogliò della naturale dolcezza, permettendo che fosse versato il sangue di una infinità di Cristia-

98.
III. Persecuzione.

ni. Questa terza persecuzione continuò fino alla sua morte, e la Chiesa acquistò da ciò nuove forze, poichè doveva questo edifizio spirituale elevarsi in mezzo ai patimenti, e alle contraddizioni. Furono veduti i popoli, che da tanti secoli erano immersi nell' idolatria e nei piaceri dei sensi, abbandonare a gara una religione che ne favoriva le passioni, per abbracciar una dottrina che non solamente non esibisce nulla di lusinghevole per questa vita, ma che distaccando l' uomo da se stesso, lo conduce, per mezzo della penitenza e per mezzo della mortificazione, al possesso di beni invisibili, dei quali deve solamente godere, in una vita futura. Il Cristianesimo, sprovveduto di tutti gli umani soccorsi, e oppresso dalle Potenze del secolo, si sostenne unicamente per mezzo di miracoli e di esempj delle virtù più sublimi. Plinio il giovane, governatore della Bitinia, resta maravigliato di una simile rivoluzione; e nella lettera che scrive a Trajano intorno a quello che accadde a questo proposito nel suo governo, non può astenersi dal render giustizia alla saggia condotta dei Cristiani, e alla purità dei loro costumi. Tutta la loro colpa, alla quale egli

102.
Plinio scrive a Trajano in favore dei Cristiani.

dava il nome di superstizione eccessiva e mal regolata, si riduceva, a suo giudizio, al congregarsi, in certi giorni, prima del levar del Sole, per dire insieme a due cori alcuni cantici in onore del Cristo, il quale essi veneravano come Dio, all'obbligarsi con giuramento a non commettere nè rapine, nè furto, nè adulterio, ad esser fedeli mantenitori della parola data, a non negare il deposito, al cibarsi in comune, con semplicità e innocenza; anzi, soggiunge, hanno essi cessato di mangiare insieme, dappoichè io ho loro vietato le assemblee: osserva di più, che questo nuovo culto ha infettato un gran numero di persone di ogni età, di ogni sesso e di ogni condizione; che si è stabilito non solamente nelle città, ma nei villaggj e nelle campagne; che i tempj degli Dei sono pressochè abbandonati, e interrotti i sagrifizj; che se il martirio toglie alla Chiesa alcuni illustri pastori, dal sangue loro altri ne rinascono, e il loro supplizio anima lo zelo e il fervore dei predicatori della Fede.

S. Ignazio Vescovo di Antiochia.

S. Ignazio, Vescovo di Antiochia, successore di S. Pietro dopo S. Evodio, fu condannato da Trajano ad esser condotto in Roma, per esservi divorato dai

leoni, in un pubblico spettacolo. Aveva egli, per lo spazio di quarant' anni, amministrato il Vescovato, e non meno per la scienza che per la pietà, si era fatto riguardare come il luminare della Chiesa di Oriente.

S. Simone Vescovo di Gerusalemme.

S. Simone, Vescovo di Gerusalemme, figliuolo di Cleofa e di Maria, cugino germano di Gesù Cristo, fu denunziato come Cristiano al governatore della Siria, e in età di centoventi anni, messo in croce, dopo aver dato prova, in mezzo ai più crudeli tormenti, del suo coraggio e della sua fermezza.

S. Clemente Papa, bandito da Trajano nel Chersoneso di Tracia, morì nel principio di questo Secolo secondo, ed ebbe, durante il regno di questo Imperatore, per successori S. Evaristo, il quale tenne la S. Sede intorno a nove anni, e S. Alessandro, il pontificato del quale fu di anni dieci.

Pellegrino Vescovo abbraccia la setta dei filosofi Cinici.

Il celebre Pellegrino, Vescovo nella Palestina, fu messo in prigione, e non avendo il governatore della Siria potuto scuoterne la costanza, ne lo fece uscire. S' invanì di questa sua fermezza nel confessar Gesù Cristo, e si perdè per l' orgoglio. Prese il manto di filosofo, abbracciò la setta dei Cinici, e fattosi

cacciar via dall' Italia, si ritirò nella Grecia, ove dapprincipio, per la libertà che si prendeva di censurar tutti, si attirò l' ammirazione del basso popolo; ma poi, voltasi quest' ammirazione in disprezzo, fece risoluzione di morire in una maniera che lo rendette celebre e lo fece passar per un Dio. Dichiarò, nell' assemblea dei giuochi Olimpici, che fra quattro anni, in quel giorno medesimo, egli si brucierebbe, per insegnare agli uomini a disprezzar la morte. Eseguì questo bel progetto, non però senza aver ritardato quanto più potè: ma finalmente, prevalse la vanità al timore, e si gettò in un rogo, dove ben presto fu soffocato e ridotto in cenere.

Si abbrucia da se per vanità.

118. IV. Persecuzione sotto Adriano.

L' Imperatore Adriano, adottato da Trajano, fu il quarto persecutore della Chiesa. Questo Principe, nato superstizioso, e dedito alla magia, prestò facilmente l' orecchio alle calunnie che inventava l' odio contro i Cristiani. Il Papa S. Alessandro, S. Sisto suo successore, che tenne la cattedra pontificia pel corso di nove anni, e S. Telesforo, che governò poco più di anni dieci, ebbero la fortuna di soffrire il martirio, come altresì Santa Sinforosa, S. Sofia, S. Faustina, S. Antioca, S. Crispola, e una infinità di altre.

I Pagani confondevano i Cristiani coi Giudei, sempre disposti a rivoltarsi, per la speranza che davano loro alcuni falsi Profeti, che essi vedrebbero usçir dalle rovine il loro tempio, e che il Messia che aspettavano li vendicherebbe in una strepitosa maniera dei loro nemici. Un impostore, per nome Barcocheba, il quale dapprincipio era stato capo di ladri, trasse nella rivolta i Giudei, dispersi in differenti paesi. Tutti cospirarono nel medesimo tempo, e commisero contro i Romani gli eccessi i più grandi che possano immaginarsi. Il nome di Barcocheba significa, in lingua Siriaca, il *figliuolo della Stella*, e questo impostore persuase ai Giudei, che egli era quella stella di Giacobbe, predetta da Balaamo, che doveva liberarli e sottomettere i Gentili. Volle costringere i Cristiani a unirsi seco lui contro i Romani, e perchè essi ricusarono, ne fece morire un gran numero nei tormenti. Devastò la Giudea e una parte della Siria, s' impadronì di Gerusalemme, dove Adriano aveva mandato una colonia, per rifabbricarla, sotto il nome di Elia, uno dei suoi nomi proprj, e mise presidj in tutte le piazze forti del paese. Questa guerra, che i

119. Barcocheba solleva i Giudei.

Romani dapprima disprezzarono, durò più anni, e Adriano fu obbligato a darne la condotta a Giulio Severo, governatore dell' isole Britanniche, e gran capitano. Questo generale non osò di esporsi alla sorte di una battaglia ordinata contro una moltitudine di disperati; ne battè i corpi separati, intercettò loro i viveri, ne distrusse le fortezze, e i villaggi; in somma, sia nelle scorrerie, sia nei combattimenti, perirono presso a seicentomila Giudei, senza contar quelli che furono distrutti dal fuoco, dalla fame e dalle malattie. La Giudea divenne un paese deserto, e fu vietato ai pochi Giudei che ne scamparono, di entrare in Gerusalemme, ed anche di guardarla da lungi. Questa città non ebbe più altro nome che quello di Elia: sulla porta, che riguardava Betlemme, fu posta la figura di un porco in marmo; nel luogo, in cui Gesù Cristo era risuscitato, una statua di Giove; e sul Calvario una statua di Venere. Adriano fece piantare a Betlemme un bosco in onore di Adone, al quale consacrò la spelonca in cui era nato il Salvator del mondo.

I Giudei sono sterminati dai Romani.

1291

E' loro vietato di approssimarsi a Gerusalemme.

Sotto l' impero di Antonino Pio, figliuolo adottivo e successore di Adria-

l'Antonino lascia in pace i Cristiani.

no, godettero le Chiese Cristiane di una tranquillità assai grande; e la pace che regnava nell'impero, diede ai Fedeli la facilità di portare in tutte le parti il lume della Fede. Rischiarati gli animi dallo studio delle scienze e delle arti, potevano agevolmente fare il confronto della religione Cristiana colle stravaganze del Paganesimo: per altra parte, i buoni costumi dei Cristiani, i miracoli senza numero che Dio operava in favor loro, e il profondo sapere dei pastori, condussero i Gentili a riconoscere la verità di una Religione, la santità della quale non potevano a meno di non ammirare. Ciò non ostante non cessò intieramente la persecuzione: i magistrati delle città e i sacerdoti, il credito e l'autorità dei quali andavano ogni giorno più diminuendo, non potevano contenere il furore, e senza esser sostenuti da alcun ordine dell'Imperatore, anzi contro il suo divieto, spogliavano i Fedeli dei loro beni, gl'imprigionavano, e li facevano morire.

V. Persecuzione sotto Marco Aurelio.

Soffrì poi la Chiesa una violenta persecuzione, nel regno di Marco Aurelio e di Lucio Vero, successori d'Antonino. Il genio di Marco Aurelio per le cerimonie Pagane, l'attacco, che fin

dall' infanzia aveva avuto alla sua Religione, il credito che i filosofi avevano presso di lui acquistato, ne accesero lo zelo contro i Cristiani a segno, che lasciò ai governatori delle provincie tutta la libertà di esercitare contro di loro ogni sorte di severità. La persecuzione cominciò nell' Asia, dove comandava Quadrato, in qualità di proconsole; ed allora appunto, S. Policarpo, Vescovo di Smirne, e discepolo di San Giovanni, soffrì il martirio, dopo aver governato la sua Chiesa per lo spazio di settant' anni, e formato un gran numero di discepoli, alcuni dei quali andarono a predicar la Fede nelle Gallie, tra gli altri, S. Ireneo, che fu Vescovo di Lione, S. Antioco, S. Tirso e S. Felice, che soffrirono il martirio a Autun, e S. Benigno Prete, martirizzato a Digione.

Marco Aurelio, avvezzo a consultare la sua ragione soltanto, chiudeva gli occhj su i miracoli, coi quali Iddio confermava la sua santa Religione; ciò non ostante non potè totalmente negare l' evidenza di quello di cui egli medesimo fu testimonio nella guerra che faceva ai Quadi, popolo della Germania. Egli era rinchiuso tralle montagne da una

L' armata Romana

sta per perire nella Germania.

Miracolo ottenuto dalla Legione Fulminante. 174.

Marco Aurelio attribuisce ai Cristiani la sua vittoria.

innumerabile moltitudine di Barbari; i suoi soldati, travagliati da un caldo eccessivo, mancavano di acqua, e l' armata era sul punto di perire per la sete, e pel ferro dei nemici, quando la duodecima legione, pressochè tutta composta di Cristiani, e la quale si chiamava la *Fulminante*, postasi ad orare, ottenne improvvisamente una pioggia abbondante, mentre che i fulmini, e la grandine cadevano addosso ai nemici. Questo prodigio incoraggì gli uni, e spaventò gli altri: i Romani, pieni di fiducia, s' incamminarono alla volta dei Barbari; e questi, in vece di combattere, volsero le spalle. Di questo miracolo fecero testimonianza e i Pagani e i Cristiani; i primi lo attribuirono a Giove Pluvio, e a due magi che avevano seguitato l' Imperatore. Marco Aurelio, nella lettera che scrisse al senato, lo attribuì ai Cristiani; e vietò poi, sotto pena della vita, di accusarli, ma senza giustificarli, e senza cessar di biasimare una Religione, troppo contraria ai suoi pregiudizj, incessantemente fomentati con molto impegno dai filosofi che lo assediavano. Si moltiplicavano i Cristiani, al favore di questa calma, prendeva sempre più piede la di-

sciplina, e sempre più andavano fortificandosi i deboli. L' Imperator Comodo, figliuolo di Marco Aurelio, Principe voluttuoso e crudele, dedito unicamente alle sue passioni, e poco zelante dei suoi Dei, lasciò respirare la Chiesa pel corso di dodici anni, pei quali regnò. Furono pertanto vedute strepitose conversioni; i senatori e le matrone Romane abbracciarono, in gran numero, la Fede di Gesù Cristo; e si potè senza vergogna, e pressochè senza pericolo, fare aperta professione del Cristianesimo.

180. Lucio Re della Gran Brettagna dimanda predicatori al Papa.

Circa questo medesimo tempo, un Re della Gran Brettagna, nominato Lucio, scrisse al Papa ch' ei voleva farsi Cristiano, chiedendogli predicatori per la conversione dei suoi sudditi.

Essendo Comodo stato avvelenato da Marcia sua concubina, l' impero fu dato a Pertinace, prefetto di Roma, che regnò solamente tre mesi. Egli fu ucciso in tempo che si applicava a riformare i disordini. Poi i pretoriani vendettero l' impero a Didio Giuliano, il quale lo tenne due soli mesi e cinque giorni: dopo di lui furono proclamati Imperatori dai loro soldati tre generali di armata, Pescennio Negro, governa-

tore della Siria, Albino, governatore delle isole Britanniche e Settimio Severo, governatore della Pannonia. Quest' ultimo vinse i suoi due competitori, e, per lo spazio di circa diciotto anni, rimase solo padrone dell' impero. Siccome i Cristiani non avevano alcuna parte in queste guerre civili, egli fu loro dapprincipio assai favorevole; e per altra parte, era stato miracolosamente guarito da una malattia da un Cristiano che, per gratitudine, egli aveva ritenuto nella sua reggia. Questa lunga pace dei Cristiani fece che si tennero con facilità più Concilj, e diede la libertà di combattere l' eresie che comparvero in questo Secolo secondo, sotto il pontificato di S. Igino per tre anni, di S. Pio per anni quindici, di S. Aniceto per anni undici, di S. Sotero per anni dieci, di S. Eleuterio per anni quindici, e di S. Vittore che governò fino al secondo anno del Secolo terzo.

L' Imperatore Severo favorisce i Cristiani.

Eretici.

La maggior parte di queste eresie, che avevano per prima cagione la corruttela dei costumi, consistevano principalmente in una mostruosa mescolanza della filosofia pagana e dei dogmi del Cristianesimo.

Marcione, nato a Sinope nel Ponto, e il padre del quale era Vescovo di questa città, si lasciò infettar dagli errori di un certo chiamato Cerdone. Marcione aveva sedotto una vergine; e non avendolo suo padre, a cagione dello scandalo, voluto ricevere a penitenza, pigliò la risoluzione di vendicarsi con lacerare la Chiesa, e si abbandonò ai vaneggiamenti più ridicoli. Supponeva due principj, uno autore del bene, l'altro autore del male, e rigettava l'Antico Testamento; non ammetteva risurrezione, se non per coloro che seguitavano la sua dottrina; predicava ciò non ostante la penitenza e le più austere mortificazioni.

Marcione.

Cerdone.

Dopo di lui comparve nell'Asia Montano, capo dei Montanisti, il quale volle passar per profeta; e dicendosi lo Spirito Santo, spacciava temerariamente tutto ciò che gli si presentava all'immaginazione. Pretendeva che Dio avesse voluto in principio salvar il mondo, per mezzo di Mosè e dei Profeti; che non essendogli riuscito questo disegno, si era incarnato, e che essendogli andato fallito anche questo, era disceso per mezzo del Santo Spirito in lui, e in due Profetesse, sue seguaci, Priscil-

Montano.

la, e Massimilla, ambedue molto ricche, e aderentissime alla sua dottrina. Montano, per l'austerità dei costumi e le pratiche di divozione, trasse dietro a se molta gente. Questa eresia si dilatò moltissimo, ed ebbe più partigiani di tutte quelle che l'avevano preceduta, cioè di quelle di Saturnino e di Basilide, di Carpocrate e di Valentino. I tre primi erano discepoli di Menandro, il quale aveva abbracciato i folli errori di Simone il Mago. Saturnino, nato in Antiochia, insegnava nella Siria. Basilide, il quale era di Alessandria, spargeva la sua dottrina nell' Egitto. Carpocrate, suo compatriotta sosteneva i medesimi delirj. Tutti questi Eretici si davano il bel nome di Gnostici, voce che significava *sapienti*, *illuminati*, e che i cattolici applicavano ai Cristiani più perfetti. Sostenevano che non vi era alcun' azione, di sua natura buona o cativa, ma solamente nell' opinione degli uomini: dal qual principio derivava, che non solamente l'uomo poteva abbandonarsi alle più vergognose dissolutezze, ma che anzi queste erano comandate. Detestavano i digiuni, si bagnavano, si profumavano, e sovente facevano le loro preghiere intieramente nudi,

Saturnino.

Basilide.

Carpocrate.

per dinotar la libertà in cui vivevano; finalmente, non vi è abbominazione, della quale non siano stati accusati, e parrebbe incredibile quello che di loro si narra, se non si sapesse fin dove giungesse la dissolutezza dei Pagani, specialmente in Egitto, e qual fosse allora la dottrina dei filosofi i quali, collocando per la maggior parte, il sommo bene nella voluttà, facevano professione di cercare unicamente il piacere dei sensi.

Tutti questi Eretici, i quali avevano formato più ramificazioni sotto diversi nomi, e tra gli altri, i Basilidiani erano molto dati alla magia; e siccome ammettevano più principj, davano al loro Dio Supremo il nome di Abraxas. Si trova questo nome sopra un gran numero di pietre preziose, grossolanamente intagliate, delle quali si credeva che si servissero nelle loro operazioni magiche, e vi si veggono le figure e i caratteri i più bizzarri, lo spiegare i quali sarebbe vana ed inutile impresa.

Valentino.

Fiorì, nel medesimo tempo, Valentino, nato in Egitto, uno dei più pericolosi corruttori della verità. Era costui un uomo pieno di fuoco, versatissimo nelle scienze dei Greci, e nelle lettere uma-

ne. Aveva dapprincipio mostrato molto zelo pel Cristianesimo; ma lo perdè l' ambizione, e l' essere stato posposto nel Vescovato a un martire, gli fece abbandonare la vera Religione. Abbracciò tutti gli errori degli Gnostici, e li rivestì di nuovi colori, giusta le idee che aveva preso da diversi autori Pagani, poeti e filosofi, come Pitagora, Platone, Esiodo, e molti altri. Ne fu adottata l' eresia da una moltitudine di seguaci, da lui sedotti colla sua eloquenza e colla bellezza del suo ingegno.

Mentre la Chiesa era da un canto perseguitata dai Pagani, e da un altro lacerata dagli Eretici, Dio le diede molti illustri difensori i quali, cogli scritti, che in gran parte ci sono restati, confusero l' errore, e conservarono nella sua purità il sacro deposito della dottrina di Gesù Cristo.

Scrittori Ecclesiastici. Papia.

Fin dal principio del secondo Secolo, Papia, Vescovo di Gerapoli in Frigia, segnalò il suo zelo per la difesa della vera tradizione. Era stato discepolo di S. Giovanni Evangelista, ed uno dei compagni di Policarpo. Aveva composto cinque libri della sposizione dei ragionamenti del Signore; nei quali ebbe ardire d' insegnare che, dopo la ri-

surrezione dei morti, Gesù Cristo avrebbe regnato, in una maniera corporea, mille anni sopra la terra. I seguaci di questo errore furono chiamati Millenarj, nel numero dei quali furono uomini del primo ordine: ma siccome l'errore non era stato condannato dalla Chiesa, non si cessò di contar Papia nel numero dei Santi.

S. Melitone.
S. Claudio Apollinare
S. Dionigi

S. Melitone, Vescovo di Sardi nella Cilicia, S. Claudio Apollinare Vescovo di Gerapoli, S. Dionigi Vescovo di Corinto, e parecchj altri si applicarono a combattere l'eresie, e a difendere contro i Pagani, con sapienti apologie, le verità della Religione.

S. Giustino

Tra le più celebri di queste apologie si contano quelle di S. Giustino: egli era nato a Sichem nella provincia di Samaria, e si crede che potesse aver trent'anni, quando abbandonò il Paganesimo, per farsi Cristiano. Era molto versato nella filosofia, specialmente in quella di Platone, e colla lettura delle sante Scritture, si convinse da se medesimo dei folli errori dei Pagani, e delle verità che insegna la Religione Cristiana. Mosso poi dai miracoli che i Fedeli facevano, dalla santità della loro vita, e dalla costanza con cui soffrivano i tormen-

ti, chiese il battesimo, e animato da un santo zelo per la conversione dei Gentili e dei Giudei, confondeva i primi coll' autorità dei loro filosofi medesimi e dei loro poeti, e i Giudei colle profezie. Tra gli scritti, che di lui ci restano, si lodano molto la sua esortazione ai Gentili, e due apologie in favore dei Cristiani. Fu decapitato a Roma, e si crede, ad istanza di un filosofo Cinico, chiamato Crescenzio, le imposture del quale egli aveva combattuto ed atterrato. Benchè fosse perfettamente istruito della sostanza del Cristianesimo, era non pertanto caduto nell' errore di Papia intorno ai mille anni del preteso regno di Gesù Cristo, nella seconda sua venuta.

S. Irêneo.

La Chiesa ebbe due altri illustri difensori, alcune opere dei quali si sono parimente conservate, vale a dire, S. Ireneo e S. Clemente Alessandrino. Il primo, nato in Oriente e discepolo di S. Policarpo, passò con molti suoi compagni nelle Gallie; succedette nella Chiesa di Lione a S. Potino, primo Vescovo di questa città, e sia per la sua dottrina, sia per le sue virtù, è stato riguardato come il capo delle Chiese delle Gallie. Si applicò principalmente a

combattere con dotti scritti gli Eretici; e ne fu ricompensato lo zelo colla corona del martirio. Ha insegnato, come S. Giustino, l'errore dei Millenarj, il quale fu condannato dalla Chiesa lungo tempo dopo.

S. Clemente Alessandrino.

S. Clemente di Alessandria, che si crede originario di questa città di Egitto, era molto versato nelle belle lettere e nella filosofia di Platone. Dappoichè ebbe rinunziato agli errori del Paganesimo, ad altro più non pensò che allo studio delle sante Scritture, e ad istruirsi della vera Tradizione. Si rendette illustre per le sue opere, e divenne un eccellente maestro di filosofia Cristiana. Resse la scuola di Alessandria dopo la morte di S. Panteno, suo maestro, e formò un gran numero di discepoli, i più ragguardevoli dei quali furono Origene, e S. Alessandro, Vescovo di Gerusalemme e martire. Non si sa precisamente il tempo di sua morte.

195. Questione sul tempo della celebrazione della Pasqua.

Verso il fine di questo secondo Secolo fu agitata nella Chiesa una questione intorno al tempo in cui si doveva celebrar la Pasqua. Tutta l'Asia la celebrava ai quattordici della luna di Marzo, in qualunque giorno della settimana essa cadesse; il che era conforme a quan-

to avevano stabilito gli Apostoli S. Giovanni e San Filippo; e questa costumanza era stata seguitata da S. Policarpo, da S. Melitone, e da tutti i Vescovi di Antiochia e di Gerusalemme. Da un'altra parte, i Papi seguitavano la non dubbia Tradizione degli Apostoli San Pietro e San Paolo, i quali avevano sempre celebrato la Pasqua la Domenica dopo il quattordicesimo giorno della luna di Marzo. Questi diversi usi erano stati adottati in diversi luoghi, senza che la carità ne avesse sofferto la minima alterazione: ma essendosi riscaldata la disputa sotto il pontificato del Papa S. Vittore, furono tenuti più Concilj particolari, nella Palestina, a Roma, nel Ponto, nella Grecia, nelle Gallie, i quali tutti dichiararono che la celebrazione della Pasqua nella Domenica dopo il dì quattordicesimo della luna di Marzo, era di Tradizione Apostolica. Avendo Policrate, Vescovo di Efeso, radunato un Concilio dei Vescovi di Asia, insorse unitamente con loro contro questa Tradizione, benchè quasi universalmente ricevuta; e tutti protestarono che si atterrerebbono a quella degli Apostoli San Filippo e S. Giovanni. Il Papa San Vittore credè di vincer-

ne l'ostinazione con iscommunicarli; ed in fatti volle separarli dalla comunione dei Fedeli: ma un gran numero di Vescovi, senza tuttavia lasciare di pensar come lui, si opposero a questa risoluzione. S. Ireneo ne scrisse a lui con forza, in nome delle Chiese delle Gallie, gli mostrò che i suoi predecessori non erano, intorno a questa pratica, venuti in discordia coi Vescovi di Asia, e che avendone S. Policarpo conferito col Papa S. Aniceto, ambidue avevano giudicato non doversi rompere la comunione per un punto di così poca importanza; e vi sono forti motivi di congetturare che il Papa Vittore cessasse d'insistere su questo affare; poichè ciascuno, riguardo alla celebrazione della Pasqua, stette alla pratica che aveva ricevuto dai suoi predecessori.

STORIA UNIVERSALE

SACRA, E PROFANA.

SECOLO II.

STORIA PROFANA.

STORIA PROFAN.

Anni dopo G.C.

MARCO ULPIO TRAJANO.

Se non potè Nerva, nel breve spazio di tempo in cui regnò, riparare, quanto avrebbe desiderato, i mali che aveva sofferto l'impero sotto il vile e il crudele Domiziano, pensò almeno a darsi un successore che fosse qualche cosa di meglio di colui: perchè, senza aver riguardo nè alla parentela, nè all'amicizia, cercò il soggetto più capace di far-

si temer pel coraggio, e rispettare al di fuori, e di riformar nell' interno con savie ordinazioni i costumi. Fu mosso Nerva a questa elezione dalla riputazione grande di Trajano; ed una tale scelta, che fu generalmente approvata, divenne per l' impero Romano, una sorgente di gloria e di prosperità.

168. Trajano intende in Colonia la morte di Nerva.

Era Trajano in Colonia, quando riseppe la sua adozione, e vi comandava l' armata della Bassa Germania. Poco tempo dopo ricevè la nuova della morte di Nerva, e preso il titolo di Augusto, fu unanimamente riconosciuto Imperatore dagli eserciti della Germania e della Mesia. Scrisse al senato una lettera, nella quale, tralle altre cose, lo assicurò che non avrebbe mai fatto morire nessun uomo dabbene, il che religiosissimamente mantenne; e prima di recarsi a Roma a prender possesso della sua dignità, diede sesto agli affari della Germania. Era nato a Italica, città della Spagna vicino a Siviglia, di una famiglia del paese, più considerabile per l' antichità che pel lustro, e fu il primo Imperatore preso fuori d' Italia. Suo padre, che si chiamava Trajano, aveva meritato pei suoi servigj il consolato e gli ornamenti del trionfo; era

Sua patria.

Sua nascita

anche stato aggregato tra i patrizj, e si crede, che fosse debitore di questo favore a Vespasiano. Suo figliuolo abbracciò fin dalla puerizia, la professione delle armi, e mediante questa prima educazione, secondata da un felice naturale, divenne, per tempo, eccellente nel mestiere della guerra. Servì, pel corso di dieci anni, in qualità di tribuno, e si segnalò colla prudenza e col valore, in parecchie campagne sulle sponde dell' Eufrate. Ottenne successivamente la pretura e il consolato; ed essendosi poi ritirato in Ispagna, per vivervi in sicurezza, ne fu richiamato da Domiziano, che lo aveva destinato a comandare alle armate della Germania. Vi era bisogno di un uomo capace di acchetare le turbolenze, insorte in quelle provincie, e verisimilmente, per questo mezzo, scampò Trajano dalla vile gelosia dell' Imperatore. E' però vero che mai non gli diede occasione di sospettare di alcuna sua mira ambiziosa; e benchè fosse certo e sicuro dell' affezione dei suoi soldati, ciò non ostante mantenne sempre inviolabilmente il giuramento di fedeltà, che aveva prestato a Domiziano.

Suoi impieghi.

Aveva quarantadue anni quando prese le redini del governo. Era questa pre-

Sua età.

cisamente l' età in cui l' uomo è ugualmente lontano dalle folli passioni della gioventù, e dallo spirito d' irrisoluzione che accompagna la trista e tarda vecchiezza. Trajano aveva una bella statura, una faccia avvenente, e una presenza grande di maestà. Gli stessi suoi capelli, che cominciavano a imbiancarsi, gli conciliavano venerazione e rispetto; nel rimanente era dolce, modesto, schietto ed aperto, senza fasto e senza orgoglio, affabile e generoso; si riguardava, in mezzo al suo popolo, come un padre di famiglia in mezzo ai suoi figliuoli; tardo nel punire, sollecito nel ricompensare, attento a conciliare la sua bontà naturale con quello che doveva alla sua dignità, e a tener un giusto mezzo tra l' alterigia che umilia i sudditi, e la familiarità che deprime il Sovrano. Amava quelli che avevano grande abilità sia per la pace, sia per la guerra; stimava suo dovere l' innalzarli, e non li temeva, perchè non si faceva da loro temere; lungi dal diffidare dei grandi dell' impero, cercava di onorarli con particolari distinzioni; e benchè il lustro della sua famiglia avesse cominciato solamente da suo padre, non era perciò meno sollecito di pro-

Suo carattere.

teggere e di sostenere le antiche famiglie di Roma, quando il merito delle persone corrispondeva alla nascita loro. Siccome egli, fin dalla puerizia, aveva portato le armi, non aveva potuto studiare, ma il suo genio naturale, in certa maniera, vi suppliva; amava e proteggeva quelli che coltivavano le scienze e le lettere, cosicchè essi si credevano anche meglio ricompensati dalla stima che egli dimostrava loro, che dagli stessi suoi doni e benefizj.

Arrivato a Roma, si consacrò tutto intiero agli affari del governo, e l'unico suo sollievo era il cangiar fatica, e il fare quelli esercizj, che sono i più acconci a mantenere le forze del corpo, e il vigore dello spirito. Ammetteva alla sua udienza i piccoli come i grandi; spediva con pari sollecitudine gli affari degli uni e degli altri; e siccome aveva incessantemente innanzi agli occhj che comandava ad uomini, non si scordava di esser uomo; sempre pronto a soccorrer quelli che avevano bisogno di lui, a riconciliare non solamente i privati, ma anche le città, che avevano tra loro qualche differenza, invigilava con somma attenzione sulla condotta dei magistrati, sia per reprimere

l' ingiustizia e prevenire, mediante una saggia severità; le prevaricazioni che dalla negligenza o da una mal intesa clemenza del principe sono favorite; sia per ricompensar coloro che facevano il loro dovere, per promuoverli, ed innalzarli a impieghi più onorifici. Vietò principalmente che, in materia criminale, si pronunziasse alcuna sentenza contro agli assenti, nè sopra semplici presunzioni; perchè amava meglio che un colpevole rimanesse impunito, che un innocente fosse condannato. Perseguitò i delatori con più rigore che non aveva fatto Tito, li confinò tutti in quelle isole deserte, da lungo tempo popolate di senatori, e dei più illustri cittadini; cassò la legge che ordinava la confiscazione dei beni di coloro, i quali erano esiliati; rimise una parte del debito per le antiche imposizioni, e chiuse l' orecchio alle rimostranze, che gli fecero certi adulatori, che colla sua generosità avrebbe consumato tutto il suo erario, perchè siccome non faceva spese superflue, trovò sempre, in una savia economia somme sufficienti sia per le guerre che ebbe a sostenere, sia per gli edifizj che fece costruire in gran numero, sia per le liberalità, le quali tut-

te, avevano per oggetto o di sollevar le provincie che pativano e le persone dabbene che erano bisognose, o di ricompensare i virtuosi amici dei quali conosceva lo zelo, siccome ancora il distacco da ogni specie d' interesse: perchè faceva dell' amicizia quel conto che doveva farne, e la riguardava come un bene altrettanto più prezioso, quanto è più raro tra gli uomini, e perchè i Principi specialmente sono meno a portata di gustarne la dolcezza, a segnochè, è stato messo in questione, se un Sovrano potesse aver veri amici. Trajano provò, col proprio esempio, che un Imperatore il quale conosce il pregio dell' amicizia, può sperare di esser amato, quando sa discernere l' adulatore e l' ambizioso che si maschera, dall' uomo virtuoso che va alla scoperta, e che senza lasciarsi abbagliare dallo splendore della corona, altro non considera, nel suo Principe, che le qualità dell' animo. Trajano aveva amici, perchè aveva l' ardore, l' attenzione, la schiettezza e le altre virtù che richiede l' amicizia; e non avendo uguali, se gli faceva, mediante la condotta che teneva con quelli, nei quali osservava uno zelo puro e un vero attacco alla sua per-

sona. Viveva molto seco loro, e non credeva di abbassarsi con lasciar loro un' onesta libertà; li visitava frequentemente nelle malattie e nelle occasioni, nelle quali essi avevano motivo di rallegrarsi; interveniva ai loro divertimenti, entrava nelle particolarità dei loro affari domestici; dava loro ei medesimo l' esempio della fedeltà, che deve reciprocamente l' amico all' amico; stava lontano da tuttociò, che lo avesse potuto alterare, nè voleva ascoltare i discorsi che poteva inventar la calunnia contro coloro che aveva giudicato degni della sua benevolenza.

Ricevimento di Trajano in Roma.

Fu ricevuto in Roma con una gioja incredibile; vi fece l' ingresso a piedi; salutando ed abbracciando, non altrimenti che se fosse stato un privato, coloro che venivano a rendergli omaggio, come al loro Sovrano. Era accompagnato da sua moglie, Pompeja Plotina, Principessa non meno rispettabile per la dolcezza che per la modestia, e la condotta della quale fu sempre irriprensibile. Quando nel suo ingresso in Roma salì essa le gradinate della reggia si rivolse al popolo, e gli disse: *Io entro quì tale, quale voglio uscirne*. Contribuì anche coi suoi consigli ad accre-

Pompeja Plotina sua moglie.

Suo carattere.

scer l' amore e la stima dei popoli verso suo marito, con avvertirlo delle vessazioni che, senza sua saputa, si commettevano nelle provincie. Ai titoli ordinarj di Augusto, di sommo pontefice e di padre della patria, il popolo e il senato aggiunsero quello di *ottimo Principe*, il quale era nuovo; e Trajano si compiacque più di questo che di tutti gli altri che in seguito gli furono dati, per le sue vittorie; perchè questo era un panegirico delle qualità del suo naturale e del suo cuore. Corrispose sempre coi fatti a un titolo così venerabile, e fu ammirato continuamente in lui il carattere di un padre pieno di bontà. Aveva subito distribuito ai soldati la metà della gratificazione, solita farsi nell' avvenimento degl' Imperadori; e al popolo di Roma, senza eccettuarne i figliuoli, aveva dato tutta intiera quella che gli era destinata. Consisteva questa in certa distribuzione di formento e di altri viveri, e si faceva ogni mese a quelli del popolo i quali non avevano a sufficienza di che nudrirsi; tutta gente libera, e il numero della quale era ragguardevolissimo. I figliuoli che, in questa maniera, erano alimentati a spese del pubblico, doveva-

Trajano soprannominato ottimo Principe.

Sue ratificazioni ai soldati, e al popolo.

no un giorno servire l'impero sia nelle armate, sia in altri impieghi. Trajano ebbe la medesima cura dei figliuoli dei poveri in tutta l' Italia: per altra parte, mantenne l' abbondanza nelle provincie dell' impero, e, per sostenere spese così enormi, vendè terre, palagj, mobili preziosi che da altri Imperadori erano stati levati o per appropriarli a se stessi, o per arricchire i loro liberti. Non fu meno attento a dare al popolo combattimenti di gladiatori ed altri spettacoli, a fabbricare, o a riparare molti edifizj pubblici, senza però farsi lecito di opprimere il popolo con istraordinarie imposizioni, o di esigere con troppo rigore quelle ch' erano stabilite.

Sue virtù militari.

A queste virtù civili Trajano accoppiava quelle che formano un gran capitano, e la storia lo colloca tra gli eroi del primo ordine. Dormiva poco, ed era, oltre ogni credere, vigilante; sosteneva senza pena le fatiche più grandi, e faceva a piedi le più lunghe marcie, alla testa delle sue truppe, anche quando fu Imperadore. Avvezzava così, col suo esempio, i soldati a sopportar la fame e la sete; faceva seco loro tutti gli esercizj militari, senza aver più

riguardo a se stesso che agli altri: li consolava e gli assisteva in persona; quando erano ammalati, non rientrava mai nella sua tenda, se non dopo aver visitato quelle del campo, ed era l'ultimo che andasse al riposo; conosceva tutti i soldati vecchj, li chiamava per nome, ne sapeva tutte le belle azioni, e le rammentava loro o per lodarli, o per ricompensarli; ma, dall'altro canto, sapeva tenerli in una esatta disciplina, sicchè non si viddero mai nè allontanarsi, nè commettere la minima insolenza; e il rispetto, più che il timore, li conteneva nel dovere.

102. Guerra di Trajano contro Decebalo Re dei Daci.

Messi che ebbe in ordine i pubblici affari, la prima guerra che fece fu contro Decebalo, Re dei Daci. Voleva liberare i Romani dal vergognoso tributo che questo Principe aveva imposto a Domiziano, e che fin allora si era continuato a pagare. Non mancavano legittimi pretesti a Trajano, per assalirlo; oltre la secreta alleanza che Decebalo aveva fatto con Pacoro Re dei Parti, s'industriava con ogni sorte di mezzi di accrescere la sua potenza in pregiudizio dei trattati stessi che aveva fatto coi Romani. Marciò Trajano contro di lui con un formidabile esercito,

e in una battaglia, che fu per lungo tempo dubbiosa, e nella quale la perdita fu eccessiva, sì da una parte che dall'altra, Decebalo finalmente fu obbligato a piegare. Mancando i panni lini, ed altra tela nell'armata Romana, per fasciare le piaghe dei feriti, il numero dei quali era prodigioso, Trajano stracciò le proprie sue vesti per farne fascie. Fu debitore della vittoria non meno alla sua condotta che al valore del suo esercito, ed inseguì con tale ardore i nemici, malgrado i pericoli ai quali si esponeva ad ogni passo, che, dopo averli spinti di montagna in montagna, penetrò fino alla loro metropoli. Decebalo, la sorella del quale fu presa in una piazza forte da uno dei generali di Trajano, venuto a gettarsi ai piedi dell'Imperadore, si sottomise alle più umilianti condizioni di pace che volle imporgli il vincitore, con abbandonar per fino una parte dei suoi stati. Pretese inoltre Trajano che mandasse a Roma ambasciadori a far ratificare il trattato dal senato; e questa guerra, così gloriosamente terminata, gli acquistò il soprannome di *Dacico*, o *vincitore dei Daci*.

Decebálo è vinto.

Fa la pace con condizioni assai umilianti.

103.

Trionfo di Trajano.

Lasciò forti guarnigioni nel paese, e ritornò in Italia: Entrò trionfante in Roma, e ne fu tanto più strepitoso il trionfo, perchè era il primo riportato sui Daci; al trionfo succedettero feste, e spettacoli, ai quali Trajano assistè regolarmente, senza però cessare d'applicarsi alle cure del governo, specialmente a quello che concerneva l'amministrazione della giustizia. In questa occasione appunto fece egli un decreto, pel quale vietava agli avvocati di ricevere dalle loro parti alcun salario; rinnovò le leggi contro le brighe nell'elezione dei magistrati; e fece fabbricare a Centocelle nell'Etruria, un porto, presentemente conosciuto sotto il nome di *Civita vecchia*.

Salario vietato agli avvocati.

Fabbricazione del porto di Centocelle.

Intanto Decebalo, il quale non poteva soffrire l'onta del trattato che era stato costretto a fare coi Romani, si preparava secretamente a ricominciar la guerra. Radunò gente da tutte le parti, fortificò le sue piazze, e invitò i popoli vicini a unire le forze loro alle sue, per non divenire anch'essi le vittime dell'ambizione dei Romani. Trasse al suo partito gli Sciti, ed altre nazioni, e diede il guasto ai paesi di coloro che ricusarono di unirsi a lui. Giunte que-

Decebalo ricomincia la guerra.

ste nuove al senato, lo dichiarò nemico dell' impero; e Trajano si condusse in persona a questa guerra, giudicandovi necessaria la sua presenza. Appena arrivato colà, Decebalo gli fece proporre un nuovo trattato; ma Trajano voleva ch' ei deponesse l'armi, e si rimettesse nelle sue mani. Una proposizione così dura irritò l'orgoglio di Decebalo, e siccome non si conosceva abbastanza forte, per arrischiare una battaglia generale, ebbe ricorso alle astuzie, e, per mezzi vituperevoli, insidiò la vita di Trajano. Mandò nel suo campo alcuni finti disertori, con ordine di assassinarlo; uno di essi fu scoperto, e nella tortura dichiarò i suoi complici. Decebalo sorprese, un'altra volta, per tradimento, uno dei principali generali Romani, nominato Longino, sotto pretesto di una conferenza, che voleva avere con lui; e mandò ad offrir a Trajano di rimetterlo in libertà, se voleva concedergli la pace, restituirgli il paese, che gli aveva tolto fino al Danubio, e pagare le spese della guerra. Trajano rispose in termini generali, senza far mostra nè di poco curarsi di Longino, per paura che fosse fatto morire, nè di essere troppo sollecito di riscattarlo, affinchè non se ne

Insidia alla vita di Trajano.

vendesse a troppo alto prezzo la libertà. Ma mentre Decebalo deliberava sulla risposta dell' Imperatore, Longino si avvelenò, per toglier al nemico il modo di salvarsi che colla sua perfidia si era procurato. Intanto Trajano, affine di poter far la guerra con maggior vantaggio e comodo, fece fabbricare un ponte sopra il Danubio, il più grande e il più bello che siasi mai intrapreso, o si consideri la malagevolezza di farlo, per la profondità e rapidità del fiume, o la lunghezza e l' altezza del ponte; perchè aveva venti pile, per sostenere gli archi, profonde 60 piedi, e alte 150, senza contare i fondamenti. Finito che fu il ponte, Trajano vi fece passare il suo esercito, ed entrò nel paese dei Daci, che finalmente, a forza di tempo e con inaudite fatiche, domò. In queste spedizioni si rendette illustre per la saviezza, pel valore, per la fermezza, e fu maravigliosamente secondato dal coraggio dei suoi soldati e dei suoi uffiziali. Adriano, suo prossimo parente, che fu sempre presso di lui, e che comandava una legione, si distinse con molte strepitose azioni. Trajano gli fece dono di un diamante che Nerva, nell' adottarlo gli aveva mandato, il che fu riguardato

Formazione di un ponte sopra il Danubio.

da Adriano come un pegno pressochè certo della sua futura adozione, vivamente da Plotina sollecitata. Decebalo, discacciato dai suoi stati, e senza intermissione perseguitato, nè avendo più speranza o di sfuggire al vincitore, o di ottenerne grazia, forse troppo superbo per dimandarla, spontaneamente si uccise, e ne fu portata a Roma la testa. Il suo regno, che poteva contenere circa quattrocento leghe di circuito, fu ridotto in provincia Romana, e le ricchezze che Trajano ne riportò, furono, secondo le apparenze, impiegate, in parte, nell' elevare quella colonna, che sussiste ancor presentemente sotto il nome di colonna Trajana, i bassi rilievi della quale rappresentano i diversi avvenimenti delle due guerre di Trajano contro Decebalo. Il paese dei Daci era rimasto quasi intieramente spopolato, a cagione di così lunghe guerre, e perciò ne restavano i terreni senza coltura. Trajano vi mandò colonie, fece fabbricare alcune città e fortezze, per metter la provincia al coperto dalle scorrerie e dalle sollevazioni; poi ritornò a Roma, e trionfò per la seconda volta, nella qual occasione, diede, per cento ventitrè giorni, al popolo combattimenti di fiere e

Decebalo s'uccide da se stesso.

Suo regno è ridotto in provincia Romana.

Colonna Trajana.

Colonie mandate nel paese de' Daci.

Secondo trionfo di Trajano.

di gladiatori, e diversi altri spettacoli. Nel corso di queste feste sentì che l'Arabia Petrea era stata sottomessa all'impero Romano da Aulo Cornelio Palma, governatore della Siria. Si approfittò dell'ozio di cui godeva in Roma, sì per introdurre in essa buone usanze che per ornarla di sontuosi edifizj. Fece fare strade grandi e formar ponti, per la facilità del commerciò; riparò e ingrandì il Circo massimo, affinchè fosse più degno del popolo Romano. Intorno a questo tempo, Plinio il Giovane, nipote del vecchio, per parte di madre, e suo figliuolo per adozione, recitò, essendo console, quel panegirico tanto celebrato, e che fu ascoltato con tanto piacere, ed attenzione, quanto più gli elogj che conteneva, per pomposi che fossero, furono riguardati come testimonianze che l'oratore rendeva alla verità, anzichè come tratti d'adulazione. Plinio aveva avuto ordine dal senato di comporre questo panegirico, in nome di tutto l'impero; non lo recitò tal quale noi lo abbiamo, ragguagliandoci egli medesimo in una lettera, come prima di pubblicarlo vi aggiunse molte cose, le quali potessero servire all'istruzione dei Principi. Il medesimo Plinio soggiun-

L'Arabia Petrea sottomessa all'impero

Plinio il Giovine recita il panegirico di Trajano.

ge che, nella lettura particolare che ne aveva fatto ai suoi amici, questi rimasero sopra tutto colpiti da certi luoghi, dove lo stile era men fiorito, e men carico di antitesi, e di altre luminose figure, il che gli fece sperare, prosiegue egli, che si ritornerebbe a quella nobile e soda eloquenza, la quale più non si conosceva. Si era egli, suo malgrado lasciato strascinare, come dalla corrente del cattivo gusto che allora regnava, e non aveva capito che doveva pensare a scrivere più pei posteri che pei contemporanei.

Frattanto, l'amore della gloria e l'ambizione di conquistare, trassero Trajano nell'Oriente, per muover guerra ai Parti. Aveva già soffocato in Roma una congiura, che era stata ordita contro di lui; e il senato ne aveva punito i colpevoli: dall'altro canto, aveva stabilito un così buon ordine in tutte le parti del governo, che non aveva a temere di esser disturbato, in tempo della sua assenza. Partì dunque da Roma con un potente esercito, sotto pretesto di punire i Parti, perchè avessero dato un Re all'Armenia, senza riguardo al diritto che avevano i Romani di disporre dei diademi. Dopo la morte di Vo-

Trajano soffoca una congiura.

106. Pretesto della guerra ch'egli in persona fa ai Parti.

logeso, il regno dei Parti era passato a un Artabano, poi a Pacoro, il quale aveva fatto alleanza con Decebalo, ed era allora governato da Cosroe, figliuolo di Pacoro, il quale voleva collocare sul trono di Armenia Partamasiri suo fratello in vece di Essedaro, postovi da Pacoro, e che se n'era renduto indegno, Trajano, prima di passar in Asia, dimandò ragione a Cosroe della sua condotta, e poco contento della sua risposta, si mise in marcia, per andare ad attaccarlo. A questa nuova, Cosroe, deposta l'alterigia, mandò ambasciadori a Trajano con ricchi doni a dimandargli la pace, ed a pregarlo di accordare a Partamasiri la corona d'Armenia. Trajano ne ricusò i doni, e gli fece rispondere che quando ei fosse in Siria, vedrebbe quello che avesse a fare. Passò subito nella Cilicia, poi nella Siria, d'onde si portò a Antiochia, dove fece ingresso con una corona d'ulivo in testa. Poichè ebbe fatto tutti i preparativi, entrò nell' Armenia, dove i Re e i Principi circonvicini, che il timore dei Parti aveva contenuto, si recarono con regali a trovarlo: tutti piegarono avanti a lui senza la minima resistenza; e Partamasiri recatosi ai suoi piedi, dopo

aver ottenuto ogni sicurezza per la sua persona, si mise in isperanza che la sua sommissione potesse indur Trajano a cingergli il diadema: ma ebbe per tutta risposta, che l'Armenia sarebbe d'ora in poi una provincia Romana, e che egli poteva con tutta la libertà ritirarsi dove più gli piacesse: fece egli alcuni sforzi, per mantenersi, ma gli costarono la vita. Dappoichè Trajano si fu assicurato dell'ubbidienza dei popoli dell'Armenia, s'incamminò alla volta dei Parti; e penetrò immediatamente nella Mesopotamia, ove prese Nisibi e le altre piazze principali, e ne fece una nuova provincia Romana. Andava a piedi, come si è detto, alla testa del suo esercito, passava i fiumi, come l'infanteria, e non aveva maggior riguardo alla sua persona che se fosse stato un semplice soldato. A così fatta condotta fu egli principalmente debitore della felice riuscita delle sue imprese, e, nel corso di questa guerra, in cui furono frequenti i conflitti, mai non ebbero i Parti il minimo vantaggio sopra i Romani. Non si sa precisamente quello che facesse Cosroe, ma è stato supposto, che si fosse sottomesso, ed avesse ottenuto la pace da Trajano, al quale il se-

L'Armenia è ridotta in provincia Romana.

Buoni successi di Trajano contro i Parti.

114.

nato decretò i titoli di *Armeno*, e di *Partico*, cioè, di *vincitore degli Armeni, e dei Parti*.

Dopo tante fatiche che Trajano, per lo spazio di più campagne, aveva sostenuto, ma delle quali noi abbiamo pochissime particolarità, fece risoluzione di andare a passar l'inverno in Antiochia, e distribuì il suo esercito nei contorni, per ristorarlo dalle sofferte eccessive fatiche; perchè si era impadronito dell'Adiabene, dell'Assiria, di Ctesifonte, metropoli dei Parti, ed aveva penetrato fino nella Persia, dove aveva preso Babilonia ed altre piazze. Mentre egli era in Antiochia, questa gran città, metropoli della Siria, fu travagliata da un così violento tremuoto, che ne rimase quasi interamente rovinata. Oltre il gran numero dei suoi abitanti, si era colà portata un' incredibile moltitudine di gente da tutte le contrade del mondo, o per rendere omaggio all' Imperadore, o per assistere agli spettacoli, che egli dava, o pel commercio e per gli affari loro particolari. Questo disastro era stato preceduto da' venti, da procelle, e da spaventose tempeste, e le scosse del tremuoto furono così terribili, che si vedevano levate in aria alcune case,

115. Tremuoto in Antiochia.

sprofondate altre fino dai fondamenti, rovesciati i tetti, e tutti gli avanzi dispersi in lontananza, con uno spaventevole fracasso. Nei parecchi giorni, pei quali durò questa calamità, vi perì una infinità di gente; Trajano medesimo non evitò la morte che con salvarsi per una finestra del palagio, in cui si ritrovava; e stette sotto una tenda nella campagna, finchè il tremuoto fosse del tutto cessato. Non fu trovato, per quanto è stato riferito, sotto alle rovine alcun uomo vivo, ad eccezione di una madre la quale, col proprio latte aveva nudrito se, e il suo figliuolo, e di un altro bambino, il quale succiava sua madre, benchè morta. Trajano rivolse tutti i suoi pensieri a far riedificare Antiochia, a riparare le altre città del paese, le quali erano state danneggiate dal medesimo tremuoto, e a sollevar gli abitanti, che erano scampati al crudele disastro.

Al ritorno della primavera, Trajano fece le necessarie disposizioni per continuar le sue conquiste di là dall' Eufrate. Ebbe la curiosità dl vedere il seno Persico, ed imbarcatosi sul Tigri, poco mancò che la rapidità di questo fiume e delle tempeste, che sopraggiun-

Felici imprese di Trajano.

sero, non lo facessero perire. Domò tutti i popoli, che si trovarono sul suo cammino, e dettò loro le leggi: conquistò l'Arabia Felice, e la ridusse in provincia, e quando si vidde sull'Oceano, si querelò di non esser abbastanza giovane, per lusingarsi di portare le sue conquiste più lungi di quello che avesse fatto Alessandro il Grande. Pensava ciò non ostante, di poter conquistare l'India, ed a questo effetto aveva fatto allestire una flotta. Tutti i popoli, che abitavano lungo le coste dell'Oceano, furono presi da terrore, e nelle lettere che Trajano scrisse al senato, su questo proposito, gli fece una lunga enumerazione delle nazioni fin allora incognite, e delle quali si potevano appena ritenere i nomi. Il senato gli fece ergere a Roma, nella pubblica piazza, un superbo arco trionfale, e con un suo decreto dichiarò, senza specificare le nazioni, che Trajano potrebbe trionfare di quei popoli e di que' regni che volesse. Ma, mentre questo Principe si gloriava di avere spinto fino all'estremità dell' Oriente i limiti dell'impero Romano, sentì che diversi popoli si erano rivoltati, ed avevano o discacciato, o trucidato le guarnigioni che egli aveva lascia-

Suoi progetti su l'India.

Se gli erge in Roma un arco trionfale.

Rivolta di diversi popoli.

to nelle piazze loro. Mandò immantinente contro di loro Massimo e Lucio Quieto. Il primo fu disfatto ed ucciso: Lucio, dal canto suo, vinse i ribelli, ripigliò Nisibi, e sforzata Edessa, la ridusse in cenere. Due altri luogotenenti dell' Imperatore presero ed incendiarono Seleucia sul Tigri. Essendo poi Trajano ritornato a Ctesifonte, determinò di dare ai Parti un Re della loro nazione. Siccome egli diffidava di loro, credè, in questa maniera, di affezionarsegli. A questo effetto, radunò in una vasta campagna i Romani e i Parti, salì sopra un trono elevato, e dopo aver dichiarato in Re Partamaspare, del sangue degli Arsacidi, lo coronò colle proprie mani del diadema. Alcune medaglie, coniate in quell' occasione, rappresentano questo Re prostrato ai piedi di Trajano colla seguente iscrizione. *Ha dato un Re ai Parti*. Altre medaglie di questo Principe hanno per leggenda, *Regni distribuiti*. Dopo aver fissato i limiti dell' impero di là dal Tigri, paese che, unito a quello che i Romani possedevano nelle due altre parti del mondo, poteva far un' estensione in lunghezza di due mila leghe, Trajano marciò contro gli Agareni, nell' Arabia, poi nominati Sarace-

126. Trajano nomina Partamaspare in Re de' Parti.

Estensione dell' impero Romano.

ni, che avevano preso le armi. Gli assediò nella principale loro città, nomata Atra, che non era grande, ma assai popolata, e quello che ne faceva la forza principale si è, che nel paese all'intorno non vi era nè legna, nè erbaggi, nè alcuna sorgente d'acqua, e che il caldo vi era eccessivo. Dopo parecchj inutili assalti, Trajano fu obbligato a levar l'assedio: e poco mancò che non perisse ei medesimo in un assalto, in cui fu riconosciuto alla fisonomia, ed ai capelli bianchi, benchè avesse deposto le insegne della sua dignità. Le sue truppe patirono molto nell'assedio, per la penuria, e nella ritirata, per l'impeto dei venti, accompagnati da violente tempeste, e da una spaventevole quantità di grosse mosche, che distruggevano il cibo dei soldati, e ne corrompevano la bevanda. Questa è l'unica traversìa che abbia sofferto Trajano, pel lungo corso delle sue prosperità, nelle spedizioni nelle quali si è trovato in persona; e l'ultima delle operazioni militari del suo regno fu il castigo dei Giudei, la rivolta dei quali gli era giunta a notizia, mentre si affaticava in Asia a bene assicurare le sue conquiste. I Giudei della Cirenaica, provincia di Af-

Trajano leva l'assedio d'Atra.

Rivolta de' Giudei della Cirenaica, e dell'Egitto.

frica, per vendicarsi del disprezzo che si faceva della loro nazione, e per iscuoter il giogo della vergognosa servitù a cui erano ridotti, presero tutto ad un tratto le armi, e sotto la condotta di un capo, per nome Andrea, esercitarono contro i Romani e contro i Greci le barbarie le più orribili; erano essi talmente accaniti, che ne divorarono per fino le carni, e le viscere; si tinsero del sangue loro, e si coprirono delle loro pelli. Ne fecero morire, in questa guisa, più di dugentomila; e i Giudei di Egitto, trasportati da un simile furore, esercitarono, dal canto loro, le medesime crudeltà: dugentoquarantamila uomini furono trucidati nella sola isola di Cipro, strage che la rendette pressochè deserta. Trajano, vivamente commosso da questa desolazione, giurò di sterminare una così detestabile nazione: fece marciare molti dei suoi luogotenenti, tra gli altri, Lucio Quieto, i quali pigliarono una strepitosa vendetta di quei barbari, e fecero loro soffrire le diverse sorti di supplizj che essi medesimi avevano inventato contro i Romani. Fu loro vietato, sotto pena della morte, d'approdare all' isola di Cipro, sotto qualunque pretesto si fosse, quan-

Trajano giura di sterminare i Giudei.

E' loro vietato di approdare nell' isola di Cipro.

do ancora vi fossero gittati dalla tempesta.

117. Trajano si disponeva a ritornare a Roma, dove il popolo lo aspettava con un ansietà straordinaria, quando fu attaccato da una idropisia, alla quale si aggiunse la paralisia di una parte del corpo. Voleva, prima di partire, ritornare in Mesopotamia; ma siccome era stretto dal male, rimise il comando dell' armata a Elio Adriano, suo cugino, fatto da lui governatore della Siria, e prese la strada d' Italia. Appena arrivato a Selinonte nella Cilicia, finì di vivere, nell' anno sessantesimoterzo di sua età, e nel ventesimo del suo regno. Ne fu bruciato il cadavere nella medesima città, la quale in appresso fu chiamata Trajanopoli, e le ceneri, poste in un urna d' oro, furono da Adriano consegnate alla vedova Plotina, che ritornava a Roma, accompagnata da Matidia, figliuola di Marziana, sorella di Trajano, la quale era morta prima di lui. Furono depositate queste ceneri nel foro che portava il nome di Trajano, sotto la superba colonna, ch'ei vi aveva fatto innalzare, benchè questo foro fosse nell' interno di Roma, dove mai nessuno non era stato sepolto. Questo Prin-

Trajano è attaccato da un' idropisia, e da una paralisia.

Muore a Selinonte.

cipe ugualmente capace di governare un grande impero, che di comandare a grandi eserciti, e fu universalmente compianto. Siccome non si dà virtù pura e senza mescolanza di qualche difetto, alcuni storici lo hanno accusato di ghiottoneria, e di aver troppo amato il vino; ma è ancora stata fatta l'osservazione che il vino non gli aveva mai fatto perder l'uso della ragione, nè mancare ai suoi doveri essenziali. Con maggior fondamento gli è stata rimproverata la persecuzione che fece soffrire ai Cristiani: e n'è stata attribuita la cagione al cieco zelo di questo Principe per li suoi Dei, i quali egli credeva autori delle vittorie che riportava, e alle calunnie, colle quali i magistrati e i sacerdoti dei tempj continuamente s'industriavano di denigrar coloro che facevano professione del Cristianesimo. E' però vero, che egli non fece alcun editto contro di essi, e, sul fine del suo regno, proibì che fosse fatto ricerca di loro, ordinando solamente la pena della morte a quelli i quali, senza essere denunziati, venissero da se stessi a dichiararsi Cristiani.

Difetti rimproverati a Trajano.

Sotto il regno di Trajano comparvero più scrittori di ogni genere, tra gli

Frontino.

altri, Frontino, del quale abbiamo ancora quattro libri degli strattagemmi della guerra, e un opera sugli aquedotti; Cornelio Tacito, tanto rinomato per li suoi annali, o per la sua storia, e Plinio il giovane, che fu console e governatore della Bitinia, del quale ci è restata una raccolta di lettere, e il panegirico di Trajano.

Cornelio Tacito.

Plinio il Giovane.

STORIA PROFANA.

FLAVIO ELIO TRAJANO ADRIANO, O HADRIANO.

STORIA PROFAN.

Anni dopo G.C.

Questo Imperatore era figliuolo di Elio Adriano Afro, cugino germano di Trajano, e originario della città d'Italica nella Betica, presentemente Andalusia, dov'ei pretendeva che i suoi antenati si fossero trapiantati dalla città di Andria nell'Abruzzo. Sua madre, Domizia Paolina, era di una illustre famiglia di Cadice. Egli era nato in Roma, e avendo perduto suo padre, in età di dieci anni, Trajano se ne assunse la tutela, prese un grande impegno per la sua educazione, e quando fu in età, gli fece sposare Sabina, sua pronipote. Adriano, che aveva molto talento, imparò perfettamente le lingue Greca e Latina, in maniera che fu, per tempo in istato di comporre nell'una

Educazione di Adriano.

e nell' altra, sì in prosa che in versi. Aveva una prodigiosa memoria, un ingegno vasto, e capace di abbracciare, oltre le belle lettere, la filosofia, la medicina, la scienza del calcolo, la geometria, l'arte militare, la musica, l'arte di suonare, la pittura, la scultura, in una parola, aveva l' ambizione di sapere ogni cosa, e la vanità lo indusse a studiare fino l' astrologia giudiciaria e la magia. Per questo suo genio alle scienze, era assediato da letterati di ogni genere. Gli onorava egli, e gli arricchiva: si compiaceva di far loro interrogazioni non meno, per intrigar loro, che per istruir se stesso; rispondeva in versi ai versi che gli erano presentati, e ai libri in prosa, con altre opere in prosa. Perchè sapeva di tutto, voleva anche comparire di saper tutto, meglio dei più bravi in ogni genere, e biasimava spesse volte le opere altrui, per darsi un' aria di superiorità: ma con tante cognizioni delle quali si era empito la testa, non aveva nè un gusto solido, nè un giusto discernimento del buono e del bello, nelle opere d' ingegno. La mancanza di criterio, non meno che una maligna invidia, lo portavano a deprimere quanti mai gran poeti vi erano

stati, e scrittori del primo ordine; ad anteporre ad Omero Antimaco, poeta oscuro; Ennio, a Virgilio; e a Cicerone, certi vieti scrittori. Non usava maggior indulgenza verso i viventi, e la bontà delle opere loro serviva a lui di un titolo per criticarle; ma non si offendeva di esser criticato ei medesimo, e soffriva senza dispiacere i frizzi; era naturalmente dolce, umano, clemente, ed affabile; viveva familiarmente coi suoi amici, e non metteva limiti alle sue liberalità verso di loro; ma non era costante nell'amicizia: ascoltava e credeva troppo facilmente il male che gli si diceva di coloro che erano seco legati in amicizia: tanto bastava, perchè li riguardasse come suoi nemici, e la storia fa menzione di molti di essi, da lui moltissimo maltrattati, fino al segno di ridurli a darsi la morte. Da un altro canto, si applicava a rendere un'esatta giustizia, e dimostrava pel senato una stima che aveva quasi del rispetto; invigilava con una grande attenzione su i magistrati che mandava nelle provincie, s' informava esattamente della condotta loro nell' amministrazione della giustizia, e quando prevaricavano, li puniva severamente. Nè i liberti, nè gli schia-

Suo carattere.

vi ebbero mai presso di lui alcun credito, e ne castigava rigorosamente i minimi falli. Si mostrava nemico del fasto, e si prendeva diletto di discorrere cogl' infimi dei suoi sudditi, beffandosi di coloro che, sotto pretesto di sostenere il grado loro, si privavano di questo piacere. Non comparve mai fuori di Roma con l' apparato della sua dignità. Viveva da soldato coi soldati; voleva conoscerli tutti, esaminare da per se medesimo la condotta loro, entrare nelle più piccole particolarità, tenerli in dovere, allontanar dal campo tutto ciò che poteva portarli alla mollezza; e negli esercizj, che loro faceva fare, dava loro ei medesimo l' esempio. Per la qual cosa, era ammirabile la disciplina nei suoi eserciti, e mediante la sua esattezza, li rendette non meno moderati e pronti ad ubbidire, che potenti e formidabili. Con questi mezzi, mantenne l' impero in una pace che non fu pressochè mai interrotta; e perchè non amava la guerra, non per mancanza di valore, siccome le sue armate erano sempre in buono stato, i barbari non pensavano ad assalirlo; nè egli faceva loro alcuna ingiustizia che potesse irritarli. Qualità così stimabili erano oscurate da

Difetti rimprovertai a Adriano.

gran difetti. La storia gli rimprovera un' eccessiva vanità, uno spirito d' invidia e di gelosia, un carattere diffidente e vendicativo, che lo spinse contro il suo naturale a commettere molte crudeltà; motteggiatore indiscreto, e non curante su questo particolare di quello che doveva alla sua dignità; curioso all' eccesso delle più piccole cose; di una esattezza eccessiva, e indegna di un Imperatore in ciò che riguardava le sue più minute faccende domestiche; credulo e ridicolosamente superstizioso, onde aveva un vivo desiderio di sapere l' astrologia giudiciaria, e i pretesi secreti della magia; in somma, cattivo marito, e dato alle più infami dissolutezze.

Si era studiato di nascondere i suoi vizj agli occhj di Trajano; ma Serviano, suo cognato, aveva preso cura di scoprirglieli, forse perchè ei medesimo aspirava all'adozione dell' Imperatore, il quale, per le sue grandi qualità, lo giudicava, come è stato detto, più degno di qualunque altro di succedergli. Il credito dell' Imperatrice Plotina, che favoriva Adriano, prevalse all' avversione che Trajano aveva concepito contro di lui: essa aveva trattato il suo matri-

monio con Sabina, e gli aveva procurato impieghi che potessero metterlo in occasioni di far conoscere la sua abilità, sia per la guerra, sia pel governo civile. Gli ottenne, in ultimo luogo, il governo della Siria insieme col comando dell' armata in quelle provincie, e negli ultimi giorni della vita di Trajano, giunse a farlo adottare. E' stato ancora preteso, che essa avesse supposto questa adozione; perchè non s' ignorava la ripugnanza che vi aveva l' Imperatore; che per questo effetto, aveva essa celato, per alcuni giorni, la morte di Trajano, e che sottoscrisse essa medesima le lettere che furono scritte al senato, per informarlo delle ultime volontà dell' Imperatore in favore di Adriano, il quale era in Antiochia, quando riseppe la morte di Trajano; dove si fece riconoscere Imperatore dall' armata, e si scusò col senato di aver preso questo titolo senza la sua autorità, perchè i soldati si erano affrettati a darglielo, affinchè lo stato non fosse senza Imperatore: lo pregò nella medesima lettera di confermare coi suoi suffragj le disposizioni di Trajano, e gli fece pompose promesse, confermandole con giuramenti e orribili imprecazioni.

Adozione di Adriano.

117. Adriano si fa riconoscere Imperatore.

contro se stesso, se mai venisse a mancar di fede.

Tαziano e Simile prefetti del pretorio.

Nominò prefetti del pretorio Taziano, o Aziano, il quale era stato suo tutore insieme con Trajano, e Simile, uomo saggio e moderato, ben differente dal primo, i consiglj del quale tendevano unicamente a istigar Adriano alla crudeltà. Aveva costui molto contribuito, di concerto con Plotina a farlo adottare, e però si credè tutto permesso presso il novello Imperatore; ma, per quanta deferenza avesse Adriano ai suoi consiglj, non volle cominciare il suo regno da omicidj, e imputò a Taziano quelli che commise due anni dopo.

Poichè ebbe renduto a Trajano gli ultimi doveri, ritornò ad Antiochia, per dar sesto agli affari della Siria. O fosse la difficoltà di conservar le conquiste di Trajano nell' Oriente, o la gelosia che egli aveva della sua gloria, prese Adriano la risoluzione di ritirar le truppe Romane dall' Armenia, dalla Mesopotamia e dall' Assiria, per ristringere i limiti dell' impero all' Eufrate. Tolse ai Parti il Re Partamaspate, dato loro da Trajano; e in questa guisa si guadagnò l' affezione di quei popoli, i quali desideravano di rimettere Cosroe sul tro-

Partamaspate Re dei Parti è privato del trono, e Cosroe è ristabilito.

no. Permise anche agli Armeni di scegliersi un Re, e si aggiunge che voleva abbandonare anche il paese dei Daci; ma che ne fu distolto dal timore di lasciare alla discrezione di quei barbari le colonie Romane che Trajano vi aveva fondato. Distrusse solamente il ponte che Trajano aveva fatto fare sul Danubio, per chiudere ai Daci il passaggio nella Mesia, e nelle altre provincie dell' impero. Prima di recarsi in Italia, dichiarò Catilio Severo governatore della Siria, e arrivato a Roma, ricusò il trionfo, offertogli dal senato, che era stato preparato per Trajano, e volle che si mettesse l' immagine di Trajano sul carro trionfale, affinchè un Principe così buono e virtuoso non fosse privato, anche dopo la morte, della gloria delle sue conquiste.

Adriano fà distrugger il ponte, che Trajano aveva fabbricato sul Danubio.

118. Ricusa il trionfo, che si era preparato per Trajano.

Fece in più volte liberalità grandi al popolo di Roma; sgravò l' Italia e molte altre provincie di una parte delle imposizioni; diede spettacoli, e per la sua attenzione a far rendere un' esatta giustizia, meritò l' affezione dei sudditi. Dopo aver fatto a Roma un brevissimo soggiorno, formò il progetto di scorrere tutte le provincie dell' impero, affine di saperne da per se medesimo lo

Adriano forma il progetto di scorrere tutte le provincie dell' impero.

stato; e questi viaggj occuparono quasi tutto il tempo del suo regno. Aveva saputo che i Sarmati, popolo della Scizia e i Rossolani loro vicini, avevano fatto incursioni nell' Illirio. Marciò in persona contro di loro; vinse i Sarmati e disarmò con regali il Re dei Rossolani. Comprò in questa guisa la pace di parecchie barbare nazioni; e questi esempj divennero in appresso le principali cagioni della rovina dell' impero Romano.

Fa guerra ai Sarmati, e ai Rossolani.

119. Cospirazione contro Adriano.

Mentre egli era alla testa delle sue truppe, si scoprì a Roma una cospirazione, nella quale erano entrati quattro personaggi consolari del primo ordine. Il senato li fece morire insieme coi loro complici, senza aspettar l'ordine di Adriano; e siccome queste esecuzioni rendettero mal affetto il popolo, che le credette ingiuste, Adriano, informato delle mormorazioni che, per cagione di esse erano insorte, ritornò prontamente a Roma per giustificarsene, imputandone la colpa a Taziano; fece nuove liberalità al popolo, per riguadagnarne l' affezione; indusse Taziano, la potenza del quale gli era divenuta insopportabile, a dimandare un successore nella carica di prefetto del pretorio, e ne ri-

vestì Marzio Turbone, uomo dabbene e gran capitano, allora governatore della Pannonia e del paese dei Daci, a cui Adriano, partendo per ritornare a Roma, aveva lasciato il comando della sua armata. Riassunse, immediatamente dopo, il progetto di visitare le provincie dell' impero, e cominciò dalle Gallie. In tutto il viaggio fece spiccare la sua magnificenza e la sua liberalità; perchè aveva per massima che un Imperatore, a guisa del Sole, deve spandere in tutte le parti del mondo la sua luce, e il suo calore. Passò indi nella Germania; ove fece un' esatta rassegna delle truppe che vi erano. Voleva che la disciplina fosse osservata col medesimo rigore che in tempo di guerra; e, nel prendersi cura di mantenerla, non aveva altro oggetto che quello di assicurar la pace. Comprendeva il pericolo che vi era nel lasciar perdere ai soldati l'abito di una vita dura, la quale è la sola che possa conservar loro il coraggio, e il vigore; nelle rassegne che faceva, andava vestito da semplice soldato; ad imitazione degli antichi generali Romani, mangiava il medesimo pane che si distribuiva ai soldati, beveva la medesima acqua, mescolata con aceto, mar-

Adriano va nelle Gallie. 120.

E nella Germania.

Sua attenzione a far osservare la disciplina dalle sue truppe.

ciava a piedi colla testa nuda, e in una parola, divideva coi soldati le fatiche militari più penose. Volle poi condursi nelle isole Britanniche, per mettere nel medesimo sesto le truppe, e sopprimere le differenze che erano insorte tra gl' isolani e le guarnigioni Romane. I popoli che abitavano al settentrione della Gran Brettagna avevano riacquistato l'antica loro libertà; e Adriano non pensò a ridurli all' ubbidienza: ma, per separarli dai paesi che occupavano i Romani, fece far una muraglia di ottantamila passi di lunghezza, cioè, di circa trenta leghe, della quale si veggono ancora alcuni rimasugli nel paese di Northumberland. Nel ripassar per le Gallie, fece fabbricare a Nimes un superbo edifizio in onore di Plotina, vedova di Trajano, e ne onorò con pomposi funerali la morte. Si crede che l' anfiteatro il quale sussiste ancora a Nimes, il ponte del Gar, che è vicino a questa città, e parecchie altre antichità di quel paese, siano opere di Adriano, o di Antonino suo successore. Si portò in Ispagna con gran contento dei popoli, i quali estremamente si rallegrarono nel vedere nel loro paese un Imperatore della nazione loro. Passò l' inverno a Tar-

Suo viaggio nell' isole Britanniche.

121. Muraglia, che Adriano fa fare.

122. Anfiteatro di Nimes.

Il ponte di Gar.

Adriano si porta in Ispagna.

ragona, dove adunò i principali di tutte le provincie, per istabilire col loro consiglio, quello che si avesse a fare pel mantenimento della pubblica tranquillità; scorse nella primavera le città, accordò loro privilegj grandi, soprattutto a Italica, patria di Trajano. Fu poi obbligato a passar nella Mauritania, per alcune turbolenze che ivi erano sopraggiunte, e le calmò colla sua presenza; poi visitò le provincie dell'Oriente, ritornò in Italia per la Grecia, e dopo aver passato l'inverno in Atene, si recò in Sicilia, dove ebbe la curiosità di salire fino alla cima del monte Etna, per vedervi levar il Sole sotto la forma di un arco celeste, in cui comparivano dipinti i colori più luminosi. Di là si recò a Roma, dove stette qualche tempo, per accudire agli affari che in assenza sua erano sopravvenuti. Siccome il progetto dei suoi viaggj non era peranco compiuto, ei tornò ben presto a partire, e andò a regolare, nel settentrione, i confini dell'impero; diede un Re ai Germani, ripassò poi nell'Oriente, dove calmò colla sua presenza, le inquietudini dei Parti, disposti a prender l'armi, e rendette a Cosroe la sua figlia che Trajano aveva fatto prigionie-

Adriano monta sino alla sommità del monte Etna.

124. Suo ritorno a Roma.

ra. Continuò le sue liberalità in tutti i luoghi pei quali passò, ma quanto dolce e benigno si mostrava ai popoli che visitava, altrettanto era severo verso i magistrati, dei quali gli veniva fatto qualche doglianza; e si è preteso che gli avesse spesse volte trattati con troppo rigore. Dopo avere scorsa l'Arabia, entrò nell'Egitto, e volle veder a Pelusio la tomba del Gran Pompeo; la trovò tutta rovinata, e si lagnò che un uomo, al quale erano stati eretti tempj ed altari, non avesse neppure una tomba; pertanto la riedificò, e vi fece le cerimonie, solite farsi dai Pagani per onorare i morti. Mentre era in Egitto, perdette Antinoo, suo favorito, nato nella Bitinia, la memoria del quale è stata consacrata da un gran numero di statue e di medaglie. Si racconta che, avendo Adriano condotto seco lui questo giovane in una passeggiata che faceva sul Nilo, Antinoo cadde nell'acqua e si annegò. Altri assicurano che Adriano, molto dedito alla magia, aveva voluto, secondo i principj di questa folle e ridicola scienza, immolar un uomo, per prolungarsi la vita; che i suoi magi gli avevano dato ad intendere esser necessario che la vittima volontariamen-

Sua severità verso i governatori, dei quali se gli portavano doglianze.

125. Adriano fa rifabbricare la tomba del Gran Pompeo.

Morte di Antinoo.

te e da se si sacrificasse alla morte, e che, non presentandosi alcuno, egli accettò l'offerta che gli fece Antinoo di sacrificarsi per lui. Adriano lo pianse, in un modo indecente e indegno di un uomo, volle che fosse fatto Dio, e in breve tempo gli furono innalzati, in parecchie provincie, tempj e statue. Gli consacrò ei medesimo un tempio a Mantinea nell' Arcadia, e v' istituì, in suo onore, una festa e giuochi solenni. L'adulazione giunse al segno, che fino si sparse voce che questo preteso Dio rendeva oracoli, ed avendo osservato gli astronomi nel cielo una nuova costellazione, o piuttosto avendo finto di osservarla, assicurarono che l'anima di Antinoo aveva in quella fissato la sua dimora. Adriano fabbricò una città nel luogo in cui Antinoo era morto, sotto il nome di Antinopoli; ma è stato osservato che in tutti i monumenti che furono consacrati al nuovo Dio, tutte le iscrizioni erano Greche, e non ve n'era alcuna Latina.

Tempio consacrato a Antinoo.

Adriano fe fabbricare la città di Antinopoli

129. Dopo un soggiorno assai lungo in Egitto, Adriano passò nella Siria, e ripigliò finalmente la strada dell' Occidente. Appena scostatosi dalle contrade dell' Oriente, sentì che i Giudei avevano

Rivolta dei Giudei.

scosso il giogo della dominazione Romana. Disprezzò alla prima questa nazione, tanto severamente punita da Trajano, e pressochè intieramente sterminata. Aveva fondato una colonia in Gerusalemme, della qual città aveva cangiato il nome in quello di Elia Capitolina, dal nome di Elio, che era il suo nome di famiglia, e da quello di Giove, onorato sul Campidoglio, al quale era stato fabbricato un tempio in Gerusalemme, in luogo di quello del vero Dìo. I Giudei, sdegnati di veder la loro metropoli popolata da stranieri, il loro nome abolito, e lo stabilimento di un culto così contrario al loro, presero apertamente le armi, sotto la condotta di un fanatico, nominato Barcocheba il quale, per ingannarli, si spacciò per un astro sceso dal cielo, affine di vendicarli. I Giudei, dispersi nelle vicine provincie, si unirono ai ribelli; e vi fu motivo di temere gli avvenimenti di questa guerra. Adriano ne diede la condotta a Giulio Severo, governatore della Gran Brettagna, il migliore dei suoi generali, il quale, senza volere arrischiare contro questa gente disperata una battaglia generale, gli attaccò separatamente, intercettò loro i viveri,

130.

Barcocheba.

Giulio Severo fa ritornare i Giudei al proprio dovere.

e dopo avere, a forza di tempo e di fatiche, tolto loro cinquanta fortezze, e circa mille borghi, finì la guerra colla presa di Beter, piazza forte, vicinissima a Gerusalemme, dove si erano in gran numero ritirati i Giudei. In questa guerra, lunga e difficile, perirono più di seicentomila Giudei; la Giudea divenne pressochè intieramente deserta, e Adriano vietò, sotto pena della vita, ai Giudei che scamparono, di non metter mai più il piede in Gerusalemme, e neppure di approssimarsi ai luoghi, d'onde potessero vedere questa città, la quale, per più secoli, perdette il suo nome, in guisa che era nota semplicemente sotto quello datole da Adriano.

135.

136. Guerra contro gli Alani e i Massageti

Alla guerra dei Giudei succedette quella degli Alani e dei Massageti, popoli della Scizia Asiatica. Costoro erano stati eccitati a sollevarsi da Farasmane, Re d'Iberia, e colle truppe ausiliarie del medesimo avevano devastato l'Armenia, la Media, e la Cappadocia. Flavio Adriano, governatore della Cappadocia, pose riparo alle loro incursioni, e Adriano finì di vincerli coi donativi. Farasmane, di cui principalmente vi era motivo di dolersi, mandò ambasciadori all'Imperatore, chiedendogli di essere am-

messo all' alleanza e all' amicizia del popolo Romano. Qualche tempo dopo, ritornato Adriano a Roma, Farasmane vi si recò colla sua moglie, coi suoi figliuoli, e coi principali della sua corte. Fu ricevuto con molta magnificenza, e ricolmato di onori. Intanto i lunghi viaggj di Adriano, pel giro di tredici anni, la marcie che faceva la maggior parte a piedi, e sempre colla testa nuda, ne avevano estremamente alterato la salute, che per se stessa era debole e delicata. Queste sue infermità lo rendettero mesto, sospettoso e crudele; maltrattò i primi uomini dell' impero, Catilio Severo, Marcio Turbone e molti altri, o per vie secrete, o apertamente. Fece morir Serviano suo cognato, e Fosco nipote di Serviano, sul semplice sospetto che avessero formato disegni contro l' impero; per le quali uccisioni divenne tanto più odioso, quanto più Serviano, allora in età di novant' anni, aveva meritato, per l' innocenza dei suoi costumi, la pubblica stima. Non risparmiò la stessa Sabina, sua moglie, e si credè che l' avesse fatta avvelenare, non avendo seco lei mai vissuto in buona armonia. Adriano si querelava dello stravagante e contenzioso umore di lei, e

Farasmane Re d' Iberia si reca a Roma.

Adriano diviene crudele.

diceva di più che l'avrebbe ripudiata, se fosse stato un semplice privato. La moglie dal canto suo, non si lamentava meno di suo marito, il quale la trattava piuttosto da schiava che da Imperatrice, essa non ne poteva soffrire le dissolutezze, e si recava ad onore il non averne voluto aver figliuoli, per timore che venissero simili al padre.

Frattanto cresceva ogni giorno più lo stato di languidezza in cui Adriano era caduto, e perciò prese la risoluzione di darsi un successore. Dopo aver dato un' occhiata a parecchj soggetti i più degni dell' impero, se ne disgustò in guisa, che divennero essi l' oggetto dell' odio suo e dei suoi furori. Si dichiarò finalmente, contro il sentimento di tutti, in favore di Lucio Annio Cejonio Comodo Vero, il quale a tutti questi nomi aggiunse quelli di Elio e di Cesare. Era giovane, pieno di spirito, ed aveva qualche erudizione; ma dissipato, dedito al piacere, e incapace di quella applicazione che è necessaria per portare il peso dell' impero. Per altra parte, era mal sano, e si pentì Adriano di averlo adottato; ma ne fu ben presto liberato; perchè Lucio Vero morì per una bevanda troppo forte, per un temperamento

137. Adotta Lucio Annio Cejonio Comodo Vero.

Morte di Lucio Vero

così delicato come il suo. Fu di nuovo Adriano nel medesimo intrico sulla scelta di un soggetto; ma siccome sempre più lo aggravava il male, e si vedeva, a cagione della sua età e delle sue infermità, disprezzato dal senato, adottò, per buona sorte dell' impero, Tito Antonino, a condizione che adottasse anch' esso a vicenda, Marco Annio Vero, suo parente, poi riconosciuto sotto il nome di Marco Aurelio, e Lucio Vero, figliuolo di quello che, poco prima, era morto. In conseguenza Antonino fu rivestito della potestà tribunizia, e da quel medesimo momento prese anche il titolo d' Imperatore. Benchè Adriano soffrisse dolori grandi, mostrò nulladimeno, per lungo tempo, molto coraggio e molta tranquillità, ma finalmente divenne a lui insopportabile la vita, e la disperazione gli fece cercare i mezzi di terminare i suoi giorni col ferro o col veleno. Per questo effetto, implorò il soccorso dei suoi schiavi o dei suoi amici. Tutti glielo negarono, ed Antonino stesso lo fece custodire a vista, per impedire che ei medesimo non facesse qualche attentato contro la propria persona. Era ridotto a gemere sopra i suoi mali, e a querelarsi che,

Tito Antonino e adottato da Adriano.

Adriano si fa trasportare a Baja.

essendo padrone della vita altrui, non lo fosse della propria. Si fece trasportare a Baja nella Campania colla speranza di trovarvi qualche sollievo; e quì, dopo aver congedato tutti i suoi medici, dei quali diceva che il gran numero lo aveva ucciso, e lasciata ogni sorte di regola, si mise a bere e mangiare tutto quello che gli era più contrario; ripigliò eziandio il suo naturale faceto, e alcuni giorni prima della sua morte, così, con versi burleschi, si rivolse a parlare all' anima sua: *Animuccia mia, cara compagna del mio corpo, ospite amabile, sempre incostante, cosa sei tu per diventare in quei soggiorni nudi, pallidi, dispiacevoli, dove più non ischerzerai come fai quaggiù*! Gli eccessi ai quali si diede in braccio compirono quello che i medici avevano, secondo lui, cominciato, e morì a Baja in età di poco più di sessantadue anni, dopo averne regnato presso a ventuno. Antonino, il quale aveva chiamato a se, quando si vidde agli estremi, ne fece bruciare il corpo a Pozzuolo, e ne portò le ceneri a Roma, le quali furono deposte nel superbo monumento che egli aveva fatto costruire in forma di cittadella, e che fu terminato da Antonino. Questo monu-

138. Morte di Adriano.

mento, che presentemente si chiama il castello di S. Angelo, è la principal fortezza di Roma, e vicinissimo vi è il ponte che Adriano aveva fatto fare sul Tevere, sotto il nome di ponte di Elio, chiamato presentemente il ponte di S. Angelo. Oltre un gran numero di altri edifizj di ogni sorte, aveva fatto fabbricare parecchie città, le più celebri delle quali erano Gerusalemme, che prese il suo nome, e Adrianopoli nella Tracia, adesso Andrinopoli. Le qualità grandi di Adriano ne superavano i vizj, quindi fu estremamente compianto nelle provincie; ma le crudeltà che aveva esercitato a Roma, sul fine del suo regno, avevano talmente irritato il senato, che, ben lungi dal metterlo nella classe degli Dei, volle cassare tutto quello che aveva fatto, e dimandò la punizione di alcuni dei suoi favoriti i quali avevano abusato del credito che egli aveva loro dato. Ma Antonino, a forza di preghiere e di rimostranze, ottenne che non ne fosse condannata la memoria, e gli fece decretare gli onori divini.

I Cristiani ebbero molto a soffrire sotto il suo regno, principalmente in Asia, non in virtù di alcun editto di Adriano, ma per l'odio dei magistrati delle

città, alla violenza dei quali l'Imperatore fu obbligato a far argine. Questo Principe, dopo aver veduto alcune apologie che gli furono presentate in favore della Religione Cristiana, scrisse al proconsole di Asia che non si praticasse più alcun rigore contro dei Cristiani, se non quando fossero essi convinti di delitti degni di morte.

Tra i letterati che comparvero sotto il regno di Adriano, si può dare a lui medesimo il primo posto, parlando la storia con molta stima di parecchie opere in prosa e in versi, da lui composte. Flegone, uno dei suoi liberti, si fece conoscere per diversi scritti, dei quali rimangono ancora alcuni frammenti. Nel medesimo tempo, Epitetto e Arriano, suo discepolo, rilevarono la setta degli Stoici. Il primo era stato schiavo di Epafrodito, liberto di Nerone; il secondo era di Nicomedia nella Bitinia, e pel suo sapere, unito a molta eloquenza, fu elevato fino alla dignità di console. Del maestro altro non ci rimane che una operetta, sotto il titolo di *Enchiridion*, o libro alla mano, e di Arriano, una buona parte di un' opera, in cui egli aveva raccolto i discorsi famigliari del suo padrone.

Flegone.

Epitteto e Arriano.

Ma di tutti gli scrittori Greci di quel tempo, il più illustre fu Plutarco di Cheronea nella Beozia. Nel gran numero delle sue opere, che si sono conservate, le più celebri sono le Vite e i Paralleli dei più illustri Greci e Romani. Si osserva in tutto quello che ha scritto, una vasta erudizione, molto senno, molta saviezza e molta grazia.

Plutarco.

Oltre questi scrittori Greci, ed altri, gli scritti dei quali si sono smarriti, si hanno ancora le opere di due Storici Latini, Svetonio e Floro; il primo, conosciuto per la sua Storia dei dodici Cesari, il secondo, per un breve compendio della Storia Romana, lo stile del quale, tronco, vivace e conciso, ha più del favellar poetico che del prosaico.

Svetonio e Floro.

STORIA PROFANA.

TITO ELIO ADRIANO ANTONINO PIO.

STORIA PROFAN.

Anni dopo G.C.

138.

Tito Antonino aveva intorno a cinquantadue anni, quando pervenne all' impero. Sua moglie, Annia Galeria Faustina, zia paterna di Marco Aurelio, gli aveva dato due figliuoli e due figliuole. I due figliuoli erano morti giovani; la primogenita delle figliuole aveva sposato Lamia Silano, che morì pochissimo tempo dopo il suo matrimonio. La minore, per nome Annia Faustina, fu data a Marco Aurelio, suo cugino germano.

Famiglia di Antonino.

La famiglia di Antonino, denominata Aurelia, era originaria di Nimes nella Linguadoca. Era egli nipote, per parte di sua madre, di Arrio Antonino, amico particolare dell' Imperatore Nerva, e atteneva alla famiglia di Trajano, per

via di Matidia, nipote di questo Imperatore e sorella di Sabina, moglie di Adriano. Fu adottato a condizione che adottasse anch' esso, nel medesimo tempo, Marco Annio Vero, che fu Imperatore sotto il nome di Marco Aurelio, e Lucio Comodo Vero, ambidue ancor troppo giovani, per essere chiamati al governo dell' impero.

L' elevazione di Antonino fu ugualmente applaudita in Roma e nelle provincie, nelle quali n' era universalmente riconosciuto il merito; e le speranze che davano le sue virtù, erano tanto meglio fondate, quanto più fin allora la sua condotta era sempre stata uniforme. Era grande e benfatto, aveva una maestosa presenza, ma senza orgoglio, e gli si vedeva dipinta nella fisonomia la dolcezza dei costumi. Era ameno nel conversare, composto, affabile, magnifico, quando le occasioni lo richiedevano: per altra parte, esatto ed economo del bene altrui, liberale del proprio, e sempre pronto a impiegarlo pel bene dei suoi amici: era molto laborioso, e sosteneva per lungo tempo la fatica, perchè era estremamente sobrio; non amava nè il lusso della tavola, nè quello degli abiti, ma non era meno attento ad

Carattere di Antonino.

evitare tutto quello che potesse risentirsi della negligenza e del sudiciume. Del resto aveva molto spirito, un gran sapere, e una sublime eloquenza; nessun' altra ambizione, che quella di adempiere ai suoi doveri, nessuna passione violenta, sempre uguale, sempre padrone di se stesso, fermo e indulgente, secondo le circostanze, giusto, dolce, cortese, tranquillo; in una parola, tanto degno di comandar agli uomini, quanto era capace di comandare a se stesso, ed anche più rispettato per le sue virtù che per la potestà di cui era rivestito. Gli storici che ci restano, si sono più applicati a dipingerne a noi il carattere, che a darci ragguaglio delle sue azioni. Ci fanno soltanto sapere che prima di essere Imperatore, era stato proconsole in Asia, e che vi si era fatto ammirare per la saviezza, la modestia, e il distacco dall' interesse. Allorchè fu sul trono dell' impero, raddoppiò lo studio nel superar se medesimo nelle virtù che praticava da privato. La sua bontà naturale, il rispetto verso la Religione, la deferenza che aveva al senato, l' amore per la giustizia gli fecero dare, fin dal principio del suo regno, il soprannome di Pio, e questa

parola racchiudeva, nel suo significato, la tenerezza mista di rispetto che si osserva nelle persone ben nate, verso la Religione, i parenti e la patria. Le premure, che si diede per conservare la pace nell' impero, eccitarono alcuni popoli a sollevarsi, per la speranza di fargli comprare, a forza di danaro, la tranquillità della quale ei voleva far godere i suoi sudditi. I Mori dell' Affrica furono i primi ad alzar la bandiera della ribellione. Antonino li vinse, per mezzo dei suoi luogotenenti, e avendoli sforzati a fuggire all' estremità della Libia, li costrinse a dimandar la pace. Avendo alcuni popoli del Settentrione della Gran Brettagna, fatto invasione nelle terre soggette ai Romani, Lollio Urbico, governatore della provincia, li domò, e fece fabbricare un nuovo muro, ossia steccato, per reprimerne le scorrerie. Antonino fece alcune altre guerre, per mezzo dei suoi generali, contro i Germani, i Daci, gli Alani, e contenne in dovere gli Egiziani e i Greci. Senza uscir da Roma, governò dal suo gabinetto l' universo, e quanto si faceva amare dai suoi sudditi, che lo riguardavano come padre piuttosto che come padrone, altrettanto faceva di suo-

Guerre di Antonino.

ri temere la sua potenza, e rispettare la sua virtù. Con una semplice lettera rattenne il Re dei Parti, sul punto d'invader l'Armenia; cacciò dall' Oriente, colla sola sua autorità, Abgaro Re di Edessa; i Laziani, popolo della Colchide, ricevettero dalla sua mano un Re, chiamato Pacoro; diede anche un Re ai Quadi nella Germania, e un altro agli Armeni. I Sovrani, i popoli barbari lo presero per giudice delle differenze che avevano tra di loro, e si sottomisero alle sue decisioni. In questa guisa, stabilì egli Remetalce nel regno del Bosforo, disputatogli dal suo tutore. In somma, non ebbe mai alcun Imperatore tant' autorità, anche tra le nazioni straniere, le quali non riconoscevano il suo impero; e tutte, per mezzo di ambasciadori, gli rendettero omaggio. Fu principalmente debitore di questi ossequj e di questi omaggj al suo amore alla pace, originato dalla sua bontà naturale, cosicchè spesse volte diceva che amava meglio conservare un solo cittadino che distrugger mille nemici. Pel suo naturale pacifico, e pel suo zelo in promuovere la religione, fu uguagliato a Numa, e quindi derivò quella gran venerazione della posterità pel suo no-

Amore di Antonino alla pace.

me, che i suoi successori furono in certa maniera obbligati a prendere, pel corso di più di un secolo; perchè nè il popolo, nè i soldati potevano riguardare come Imperatore un Principe che non si chiamasse Antonino; e questo nome era divenuto così venerabile e così sacro presso i Romani, come i nomi stessi dei loro Dei.

Marco Aurelio sposa Annia Faustina.

Appena Marco Aurelio fu in età abile al matrimonio, Antonino gli fece sposare la sua figliuola, Annia Faustina, e gli promise tutto il suo asse patrimoniale, riserbandosene soltanto l' usufrutto, per impiegarlo in bene dello stato e dei privati. Quasi circa il medesimo tempo, perdette Faustina sua moglie, la condotta della quale aveva dato luogo a cattive voci: ma Antonino, per non menar romore, aveva saviamente dissimulato il dolore che ne provava. Il senato la onorò dopo la morte, come Dea, con decretarle tempj, giuochi pubblici, e statue d' oro e d' argento. Antonino medesimo fondò in suo onore un collegio di donzelle, sotto il nome di *figliuole di Faustina*, *puellae Faustinae*, assegnando fondi per l' educazione e pel mantenimento loro.

141. Morte di Faustina.

Collegio di donzelle fondato in onore di Faustina.

Per quanto fosse avanzato in età, non cessava ciò non ostante di affaticarsi, nè di vegliare, e dal seno della sua reggia stendeva ugualmente sopra tutte le parti dell' impero i suoi sguardi. A-scoltò persino le doglianze dei Cristiani, lesse le apologie che gli furono dirette in loro difesa, tralle altre, quelle di S. Giustino; si fece informare della condotta loro, e dei loro sentimenti e scrisse in conseguenza a varie provincie, per far cessare i mali trattamenti, che si facevano loro soffrire; *se sono accusati*, ei dice in una sua lettera, *i Cristiani, perchè sono Cristiani, siano pure rimandati assoluti, e gli accusatori loro siano puniti, secondo il rigore delle leggi.*

124.

Antonino fa cessare le persecuzioni contro i Cristiani.

Si occupava, da un'altra parte, in dar qualche sollievo alle città e alle provincie, afflitte da calamità, e impiegava le ore che gli rimanevano di ozio, in opere pubbliche, e pel comodo e per l' abbellimento di Roma; tali furono i porti di Terracina e di Cajeta, presentemente Gaeta, dove si veggono ancora alcuni vestigj degl' immensi lavori che egli vi aveva fatto fare; i bagni magnifici che fece costruire a Ostia, gli

Suoi edifizj.

aquedotti di Antonino, ec. Nel corso del suo regno, non fece quasi altri viaggj, che quello della Campania, dove si divertiva ora alla caccia, ora alla pesca, e ai lavori di agricoltura. Morì finalmente di un indigestione, dopo averne regnato presso a ventitrè, in età di settantaquattro anni. Fu pianto, come se fosse stato nel fiore della gioventù, e ne fu deposto il cadavere nella sepoltura di Adriano. La magnificenza dei funerali che gli furono fatti, corrispose all' amor sincero, e al tenero attacco che avevano per lui i suoi sudditi. Confermò morendo l' adozione di Marco Aurelio, e fece portare nell' appartamento di esso, la statua d' oro della Fortuna che si custodiva sempre nella camera dell' Imperatore: fece nel testamento alcuni legati ai suoi domestici e ai suoi amici; e l' *Apoteosi* che gli fu decretata, per quanto grande ne fosse la pompa, fu meno onorifica delle lacrime le quali, per la sua perdita, furono sparse in tutte le parti dell' impero.

161: Morte di Antonino.

Tra gli scrittori, che fiorirono sotto il regno di Antonino, si contano principalmente Appiano Alessandrino, che ha scritto le guerre dei Romani, e Giu

Appiano di Alessandria.

Giustino.

stino, del quale si ha un compendio della Storia Universale di Trogo Pompejo, che viveva sotto Augusto, e che teneva uno dei primi posti tra gli scrittori di quel bel secolo.

STORIA PROFANA.

STORIA PROFAN.

MARCO ELIO AURELIO ANTONINO, E LUCIO AURELIO VERO.

Anni dopo G.C.

Alla morte di Tito Antonino, Marco Aurelio, uno dei suoi figliuoli adottivi, e nel medesimo tempo, suo genero, aveva intorno a quarant' anni, e Lucio Vero, altro figliuolo adottivo, circa trentatrè. Antonino aveva disposto di tutti i suoi beni in favore del primo, e lo aveva nominato suo successore, senza far menzione del secondo, il quale, pei suoi cattivi costumi, gli faceva temere che non avesse in lui l'impero un nuovo Nerone. Per lo contrario, le prove di savíezza e di buona condotta che Marco Aurelio aveva fino allora dato, annunziavano il più perfetto Imperatore che fosse ancora comparso. Era egli originario della città di Succubo nella Betica, o sia Andaluzia, e la sua famiglia, una delle più antiche

Origine di Marco Aurelio.

del paese, era conosciuta sotto il nome di Annia. Suo bisavo era venuto a Roma, e vi aveva ottenuto i posti di senatore e di pretore. Il figliuolo era stato aggregato da Vespasiano al numero dei patrizj, e Antonino ne aveva sposato la figliuola, Galeria Faustina. Marco Aurelio era stato educato sotto gli occhj di Adriano, di cui vi fu opinione, che ei fosse parente il quale, in vece del suo nome di Vero, gli dava ordinariamente quello di *Verissimo*, che significa *Veridico*, a cagione del carattere di schiettezza e di sincerità che in lui scorgeva. Non ammirava meno l'elevazione del suo spirito, l'attacco ai suoi doveri, lo zelo per la sua Religione, l'amore allo studio, principalmente alla filosofia, nella quale fece progressi così grandi, che ne acquistò il soprannome di filosofo. Si applicò egli dapprincipio alla filosofia Peripatetica; ma ben presto l'abbandonò, per abbracciare i dogmi degli Stoici, non per vanità, ma per inclinazione, e coll'intenzione di darsi da dovero alle austerità, la pratica delle quali insegnava e raccomandava la rigida morale di questi filosofi. Pertanto, non passò molto tempo, che si rovinò la salute, la quale era naturalmente ro-

busta, e divenne prima del tempo infermo, per lo che fu obbligato a prendere ogni giorno la teriaca, per fortificarsi lo stomaco: questo rimedio, l'uso del quale divenne allora molto comune, lo ristabilì in parte, e gli diede almeno forze sufficienti, per sostenere i penosi uffizj ond' era incaricato; perchè vedeva ogni cosa da per se stesso, e si faceva un dovere di esaminare gli affari colla massima applicazione: era, per altra parte, assai sobrio, sommamente regolato in tutte le sue operazioni, sì negli esercizj del corpo, come nelle fatiche dello spirito.

161. Marco Aurelio è acclamato Imperatore.

Morto appena Antonino, il senato gli conferì l' impero, e malgrado una specie di ripugnanza che mostrò di addossarsene il peso, fu unanimamente accla mato; ma prima di cominciare ad esercitare gli uffizj d'Imperadore, volle aver per collega Lucio Vero, suo fratello per adozione, e oltre i titoli di Cesare e di Augusto, che gli diede, divise seco lui la sovrana podestà. Furono allora, per la prima volta, veduti operar di concerto, pel ben dell' impero, due Imperadori uguali in potere, ed ajutarsi reciprocamente a portare il peso degli

Si dà per collega Lucio Vero.

affari tanto per l' interno, quanto per l'esterno.

Carattere di Lucio Vero.

Lucio Vero era di un' indole dolce, semplice, schietto, e capàce di amicizia. Si piccava di amar le lettere e la filosofia, chiamava presso di se i più bravi soggetti, e per aver almeno l'esteriore di filosofo, portava la barba lunga; ma aveva poca disposizione per lo studio, e ad onta dell'apparente sua severità, si vedeva che il suo genio dominante lo traeva al piacere e alla dissolutezza. Si lasciava governare dai suoi liberti, alcuni dei quali erano, secondo il solito, assai viziosi; e se non si abbandonò, per li consigli loro, ad azioni di crudeltà, questo ritegno fu un effetto del rispetto che aveva per Marco Aurelio, del quale si considerava, in certo modo, piuttosto come luogotenente, che come collega e come uguale.

Poichè fu combinata la società nell' Impero, i due Imperadori andarono insieme al campo dei' pretoriani, e promisero loro le ordinarie gratificazioni. Marco Aurelio parlò loro per ambidue, e poi pensarono ai funerali di Antonino. Non omisero, per renderli magnifici, cosa alcuna, e l' uno e l' altro recitarono un' orazione funebre dai rostri.

Governarono con molta dolcezza ed unione; Marco Aurelio si studiava di farsi amare, e di verificare quel detto di Platone, che aveva spesso in bocca: *Che gli stati saranno felici, allorchè i filosofi regneranno*. Il suo collega poneva ogni studio nell' imitarlo, e l'affezione piena di rispetto che aveva per lui, andò sempre più crescendo, per la promessa che Marco Aurelio gli fece di dargli per isposa sua figliuola Lucilla, subito che fosse in età di essere maritata.

Questo Principe gustava pienamente la soddisfazione che sentiva nell' animo di rendere felici i suoi sudditi, quando diverse calamità vennero a travagliare i Romani. Una straordinaria innondazione del Tevere cagionò in più quartieri di Roma estremi danni, sommerse nella campagna una prodigiosa quantità di uomini, e fu seguita da una gran fame. I due Imperadori posero ogni studio nel rimediare, per quanto era in loro potere, a queste calamità; e nel medesimo tempo, sentirono che più frontiere dell'impero erano attaccate, da una parte, dai Parti; e dall'altra dai Catti, popolo della Germania, e finalmente dai Barbari del settentrione della Gran Bret-

Innondazione straordinaria del Tevere.

Più frontiere dell' impero sono attaccate.

tagna. Contro questi ultimi fu fatto marciare Calpurnio Agricola, e contro i Catti Aufidio Vittorino; ma la guerra dei Parti parve tanto importante, che fu giudicato esser d'uopo che Lucio Vero vi si recasse in persona, e che frattanto Marco Aurelio stesse a Roma, dove la presenza di uno degl' Imperadori era necessaria. Vologeso, che si può credere figliuolo di Cosroe, signoreggiava allora i Parti. Da lungo tempo si preparava egli a muover guerra ai Romani; ma l' autorità di Antonino lo aveva contenuto; ben presto poi si dichiarò apertamente, e sollevò contro i due nuovi Imperadori tutte le provincie che erano di là dal Tigri e dall'Eufrate. Lucio Vero parti da Roma, e Marco Aurelio lo accompagnò fino a Capoa, d' onde, avendo nel suo ritorno, sentito, che Lucio era caduto ammalato a Canosa, andò colà a vederlo. La sua malattia era stata cagionata da qualche eccesso, al quale si era abbandonato, appena ebbe perduto di vista Marco Aurelio. Guarito che fu, s'imbarcò; e mentre i nemici devastavano l' Oriente, si fermò in tutte le città grandi, per prendervi tutti i piaceri, ai quali lo portava la sua mala inclinazione. Fi-

162. Lucio Vero marcia contro i Parti.

Cade ammalato a Canosa.

nì di perdersi in Antiochia, e in Lao dicea, nelle quali voluttuose città, s'immerse a tal segno in ogni sorta di dissolutezze, che divenne l'oggetto del disprezzo e delle risa degli abitanti; ciò non ostante, non potè indursi ad allontanarsene, e coprendo il soggiorno che vi faceva col pretesto di provvedere ai bisogni dell'esercito, lasciò la cura della guerra ai suoi luogotenenti. Vologeso aveva tagliato a pezzi Severiano, Gallo di nazione, il quale era entrato nell'Armenia con alcune legioni Romane. Tre generali, Stazio Prisco, Avidio Cassio, e Marcio Vero s'incamminarono alla volta di lui con forze grandi, e pel corso di quattro campagne si segnalarono, per la buona condotta e pel valore, nell'Armenia, nella Siria, nella Mesopotamia, sulle sponde del Tigri, e nella Media. Stazio Prisco prese Artassata, metropoli dell'Armenia; Marcio Vero, avendo dopo di lui finito di sottomettere gli Armeni, diede loro un Re, nomato Soemo, della stirpe degli Arsacidi. Cassio guadagnò un'ultima battaglia a Vologeso, lo incalzò fino a Ctesifonte, sua metropoli, la prese, e rovinò la bella reggia dei Re Parti; e, per incuter più terrore ai nemi-

Sue dissolutezze in Antiochia, e in Laodicea.

Vantaggi de' Romani riportati contro i Parti.

ci, saccheggiò, ed incendiò Seleucia, penetrò fino a Babilonia, e andò nel paese dei Medi. Dopo di che, l'armata ritornò in Siria, ma pressochè intieramente distrutta dalla fame e dalle malattie.

163. Nel corso di questa guerra, Marco Aurelio mandò in Siria Lucilla sua figliuola, per isposarvi Lucio Vero. Questa Principessa era dotata di una gran bellezza; ma troppo inclinata a imitare la mala condotta di sua madre; il padre l'accompagnò fino a Brindisi, e non volle andar più lungi, per far cessare la voce che correva, che egli avesse disegno di passar in Oriente, per togliere al suo collega la gloria di aver domato i Parti. Ritornò pertanto in Roma, e Lucio Vero, portatosi in Efeso incontro a Lucilla, per celebrarvi il suo matrimonio, la condusse immantinente in Antiochia, dove volle per sempre stabilire la sua residenza. Si era molto insuperbito pei buoni successi dei suoi generali contro i Parti. Furono in conseguenza di questi decretati, sì a lui che a Marco Aurelio, i titoli di vincitori degli Armeni e dei Parti. Terminata la guerra, dati da Lucio ai paesi conquistati i loro Re, e nominati i

Lucio Vero sposa Lucilla figliuola di Marco Aurelio.

governatori delle altre provincie, fu invitato a ritornare a Roma, per ricevervi gli onori del trionfo: ed egli non abbandonò, senza un gran rincrescimento, le delizie della Siria.

165. Suo ritorno in Roma.

Nei cinque anni, durante i quali era stato assente, Marco Aurelio si era utilmente applicato in Roma a regolare gli affari dell' interno dell' impero, sempre di concerto col senato, il quale certamente non fu da alcun Imperatore tanto considerato quanto da lui; e sempre attento a procurare i vantaggj del popolo, il quale vedeva rinascere sotto il suo regno l'antica libertà di Roma: ma quanto più egli mostrava al senato stima e considerazione, tanto più aveva scrupolo nella scelta dei membri che lo componevano; perchè dai medesimi ei prendeva i governatori delle provincie, e gli altri magistrati, destinati a secondarlo nelle diverse parti del governo; gli elevava a proporzione del merito loro, e dei loro servigj; si applicava a ben conoscere i costumi e i talenti di ciascuno di essi in particolare, perchè aveva per massima, che se non era in suo potere di render gli uomini tali, quali ei li voleva, non poteva almeno usar troppa attenzione nel dar loro i posti ai quali

Marco Aurelio s'applica a dar regola agli affari dell' interno dell' impero.

essi erano idonei, e a regolar l'avanzamento loro, secondo i diversi gradi del merito e della capacità loro.

165. Al ritorno di Lucio Vero, i due Imperatori trionfarono dei Parti. I figliuoli che Marco Aurelio aveva avuto da Faustina, Lucio Comodo, e Annio Vero, furono messi sul medesimo carro, e fu dato loro, ad istanza di Vero, il titolo di Cesari. A questo trionfo venne immediatamente in seguito un'orrenda peste, portata dall'Oriente dall'armata di Vero, la quale l'aveva comunicata a tutte le provincie, per le quali era passata, e dall'Italia si stese nelle Gallie, e quasi per tutta la terra. Per più anni fece orribili guasti da tutte le parti, a segno che non vi era memoria di una simile desolazione. Marco Aurelio, secondato dal suo collega, si diede tutto intiero alle cure delle quali era debitore ai suoi popoli, in un così crudele disastro, e con una incredibile attività, fece uso di tutti i rimedj divini ed umani che gli suggerì il suo zelo, per arrestare il corso del male. Diede nuove prove della sua costanza e del suo coraggio, allorchè sentì essersi collegati in questa funesta congiuntura, per muover guerra ai Romani, i popoli della Ger-

Peste, che desola l'impero Romano.

mania, e tutti gli altri Barbari vicini all' impero, dalle Gallie fino all' estremità della Pannonia. I Marcomanni, gente bellicosa di quella parte della Germania che si chiama adesso la Moravia e l'Austria, furono i primi a fare un' invasione nelle terre dell' impero; a questi si unirono quasi subito i Quadi, i Sarmati, gli Svevi, gli Alani, i Vandali, e parecchie altre nazioni. Conobbe Marco Aurelio la necessità che vi era di andare in persona ad opporsi a questo torrente; ma volle condur seco Lucio Vero, per non lasciarlo solo a Roma, dove si disonorava colle sue dissolutezze. Si recarono subito ambedue in Aquileja, per farvi i preparativi necessarj a mettersi in campagna, nell' entrar della primavera. La loro marcia intimorì la maggior parte dei Re barbari, i quali, parte si ritirarono colle truppe loro di là dal Danubio, e uccisero inoltre quelli che gli avevano eccitati a far guerra; parte inviarono deputati agl' Imperatori, o ai loro generali per dimandar perdono. La peste frattanto continuava a devastare le armate Romane, e siccome sembrava esser ogni cosa disposta alla pace, Lucio Vero, il quale ardeva di desiderio di ritornare a Roma, stimola-

Parecchi popoli collegansi contro i Romani. 168.

Marco Aurelio e Lucio Vero marciano contro i nemici.

va il suo collega a ripassare in Italia; ma Marco Aurelio, più avveduto di lui, giudicò che i Barbari non desideravano, per quanto sembrava, la pace che affine di evitare di essere oppressi dalle formidabili armate, che si erano contro di loro adunate ché essi ricomincierebbono le ostilità, appena queste si fossero allontanate, e che non si poteva sperar tranquillità dal canto loro, se non fossero intieramente domati. Conseguentemente passò l'Alpi di là da Aquileja, provvide a suo bell'agio a tutto ciò che era necessario per la sicurezza dell'Italia e dell'Illirio, e ritornò ad Aquileja con animo di passarvi l'inverno, per marciar poi in primavera contro i Germani: ma la peste, che desolava questa città, obbligò i due Imperatori a ritornarsene subito a Roma. Partirono in una medesima lettiga, e già erano vicini ad arrivare, quando Lucio Vero fu percosso da un colpo di apoplesìa, e tre giorni dopo morì, in età di circa quarant' anni. Questa morte, così repentina e così immatura, diede luogo ad alcune voci, poco favorevoli a Marco Aurelio; ma che ciò non ostante poterono far impressione nell'animo di coloro soltanto i quali, per natura malvagj, sono sempre

169. Morte di Lucio Vero.

disposti a porgere orecchio alla calunnia contro i Principi più saggi. Benchè Marco Aurelio vedesse con dolore la condotta del suo collega, e potesse tutto temere per parte dei liberti che lo governavano, sopportava nondimeno le sue sregolatezze e con dolcezza e con pazienza, le celava eziandio, per quanto gli era possibile, e non lasciava apparire alcun segno di dispiacere. Altri attribuirono la morte di Vero o a Lucilla, sua moglie, o a Faustina, sua suocera, ambedue gelose dell'autorità, che Fabia, sorella di Lucilla, aveva sull'animo di Vero. Checchè però ne sia, Marco Aurelio ne fece portare il corpo a Roma, e avendolo fatto deporre nel mausoleo di Adriano, ottenne dal senato, che fosse posto nel numero degli Dei, assegnò pensioni ai suoi parenti, diede ancora alcuni piccioli impieghi ai suoi liberti che erano stati i ministri delle sue dissolutezze, per allontanarli da Roma in una maniera che non avesse l'apparenza di disgrazia, e ritenne il solo Ecletto, il quale credeva meno malvagio e men corrotto degli altri. La morte di Vero fu non pertanto di sollievo a Marco Aurelio, che si trovò meno impacciato nelle operazioni, le quali tutte avevano per

Marco Aurelio fa i suoi preparativi contro i Marcomanni.

oggetto il bene dell' impero, e la felicità dei suoi sudditi. Si adoprò, senza perder tempo, a fare i preparativi necessarj contro i Marcomanni, e i loro alleati, divenuti altrettanto più audaci, e più animati contro i Romani, quanto più erano consapevoli dei guasti che la peste continuava a far tra di loro. Marco Aurelio, ebbe sul principio, alcuni vantaggj, e sulla parola di un falso profeta, chiamato Alessandro, che lo assicurò della vittoria, si lusingò di esser per terminare, con una battaglia generale, la guerra: ma ne fu disfatto l'esercito, con la perdita di più di ventimila uomini, e i vincitori incalzarono il rimanente con tanto ardore, che penetrarono fino in Italia, e avrebbero anche preso Aquileja, senza la fermezza dell' Imperatore, e le savie provvidenze che prese per salvarla. Gli convenne far nuovi sforzi per riparar questa perdita, e per sostenere una guerra, le conseguenze della quale potevano divenir funestissime. L'esercito che aveva era così debole, che, per reclutarlo, gli fu d'uopo arrolare i gladiatori, i fuorusciti della Dardania e della Dalmazia, e gli stessi schiavi, cosa che più non era accaduta dopo la seconda guerra Punica. Il te-

170.

I gladiatori, gli schiavi sono arrolati.

soro era esausto, e per non aggravare i popoli di nuove imposizioni, mise, per lo spazio di due mesi, in vendita i più ricchi mobili dell' impero, le gemme, le statue, e i quadri di prezzo, perfino gli abiti d'oro e di seta dell' Imperatrice, e una quantità grande di perle, delle quali Adriano aveva formato un tesoro a parte. Con questi mezzi si trovò in istato di supplire a tutte le spese della guerra, e finita questa, gli restò ancora con che riscattare una parte di quello che aveva venduto. Prima della sua partenza, rimaritò Lucilla, vedova di Vero, a Claudio Pompejano, figliuolo di un semplice cavaliere Romano, ma uomo di merito, e di un' austera probità. Lucilla conservò il titolo di Augusta col grado e cogli onori che vi erano annessi; ma nè essa, nè sua madre furono contente di questo matrimonio. Marco Aurelio perdette, nel medesimo tempo, Annio Vero, suo secondogenito, morto, in età di sette anni, di un tumore sotto l'orecchio. Al principio della primavera partì, e colla prudenza unita alla forza, vinse in più incontri i nemici. Gli esempj che diede di una ostinata fatica, e di un invincibil coraggio, animarono gli uffiziali e i soldati a se-

Mezzi di cui Marco Aurelio si serve per supplire alle spese della guerra.

Matrimonio di Lucilla vedova di Vero con Claudio Pompejano.

Morte di Annio Vero secondogenito di Marco Aurelio.

gno che giunse finalmente a liberare, colla sua costanza, la Pannonia dal giogo dei Marcomanni, e di altri Barbari; li rispinse fino al Danubio, e li disfece al passaggio di questo fiume. Parecchj popoli incogniti vennero dalle estremità del settentrione ad offerire i servigj loro ai Romani, a condizione che si dessero loro e terre e danaro; ma fu loro ricusata l'una e l'altra cosa; ciò non ostante non lasciarono essi di far guerra a molti alleati dei Marcomanni.

I Marcomanni sono vinti.

Andò poi Marco Aurelio a stabilire, per tutto il tempo della guerra, la sua residenza, parte a Carnunto, città della Pannonia, e parte a Sirmich. Aveva seco lui Pompejano suo genero, e Pertinace il quale, pel suo merito, ascese da una bassa nascita alla dignità di console, e fu indi Imperatore.

In tempo che Marco Aurelio faceva ogni sforzo, per domare i Barbari del Settentrione, sentì che i Mori erano entrati nella Spagna, e vi facevano guasti grandi, e che i Pastori di Egitto, conosciuti sotto il nome di Bucoli, gente selvaggia, si erano radunati in gran numero; che avevano disfatto alcune truppe Romane, ed avrebbero preso Alessandria, se Avidio Cassio, governatore della Si-

ria, non fosse prontamente accorso con un' armata. Questo generale non osò tentare la sorte di una battaglia contro i ribelli, temendone il coraggio e il numero; ma trovò il mezzo di metter tra loro la discordia, e in questa guisa gli obbligò a sottomettersi. I Mori furono parimente scacciati dalla Spagna dai luogotenenti dell' Imperatore.

174.

Frattanto Marco Aurelio, risoluto di ridurre all' ubbidienza i Barbari, passò il Danubio, ed entrò nel paese dei Quadi, devastandolo fino al fiume di Granua, presentemente Gran, il quale discende dalle montagne dell' Ungheria settentrionale. I nemici, benchè in maggior numero dei Romani, pensarono solamente a inquietarli, ed ebbero la destrezza di tirarli in certe alture delle quali essi occuparono tutte le uscite. Il caldo era eccessivo, e i soldati, mancando assolutamente d'acqua, erano ridotti all'estremità, e stavano per perire inevitabilmente di sete e per la fatica delle continue scaramucce che erano obbligati a fare, quando all' improvviso, per un miracolo, del quale fanno fede i Pagani e i Cristiani ugualmente, dense nubi coprirono il cielo, e versarono torrenti di acqua. I Romani la ricevevano a bocca aperta,

Vittoria miracolosa de' Romani.

e stendevano gli elmi e gli scudi, per avere in maggiore abbondanza di che dissetarsi, e di che abbeverare i cavalli. Ebbero, in questo medesimo momento, a sostenere un furioso assalto dei Barbari; e siccome i primi erano più vogliosi di bere che di combattere, stavano sul punto di soccombere, quando, in un istante, il nemico fu oppresso da una grossa grandine, accompagnata da lampi, da tuoni, e da fulmini, che continuamente cadevano: mentre la pioggia rinfrescava i Romani, i quali ripigliavano le forze, il fuoco del cielo divorava i Barbari, a segno che questi venivano a ricoverarsi nel campo di Marco Aurelio, il quale, per bontà, concedeva loro la vita. I Pagani attribuirono questo miracolo a un Mago, che seguitava l'armata; altri alla pietà dell' Imperatore; e nelle iscrizioni della colonna Antonina, se ne dà l'onore a Giove soprannominato *Pluvio*. Ma non si può dubitare che ciò non fosse l' effetto delle preghiere della legione di Melitina, città d'Armenia, tutta composta di Cristiani, e conosciuta, fin dal tempo di Trajano, sotto il nome di *fulminante*. Marco Aurelio lo fece intendere egli medesimo nella lettera che scrisse al senato,

su questo grande avvenimento, benchè non si esprimesse in un modo chiaro e positivo, per non offendere la superstizione pagana. Ciò che vi è di certo si è, che egli raddolcì il rigore della persecuzione che i Cristiani, da sette anni, soffrivano, e che vietò, sotto pena della vita, che fossero accusati. Per la vittoria che, in questa occasione, ei riportò dei Barbari, gli diede l'armata il titolo d'*Imperator*, per la settima volta, il senato vi aggiunse quello di *Germanico*, o *Vincitore dei Germani*, e diede quello di *madre delle armate* a Faustina sua moglie. Le sue armi continuarono a prosperare, e i Barbari dimandarono finalmente la pace, sottomettendosi alle condizioni che a Marco Aurelio piacesse d'impor loro. Questo Principe avrebbe voluto ridurre in provincia Romana i paesi dei Quadi, dei Marcomanni e dei Sarmati; ma non potè eseguire il suo progetto, a cagione della rivolta di Avidio Cassio, governatore della Siria, il quale aveva osato di farsi acclamare Imperatore alla testa della sua armata. Questo generale altro non aveva di comune con Cassio, uccisore di Cesare, che il nome e lo spirito d'indipendenza. Era nato in Siria, e suo padre, chia-

I Barbari dimandano la pace.

175. Avidio Cassio governatore della Siria si fa acclamare Imperatore.

mato Eliodoro, bravo retore, dopo essere stato segretario di Adriano, aveva ottenuto il governo di Egitto. Cassio aveva una grande abilità per la guerra, e le vittorie, che aveva riportato in Oriente, gli avevano acquistato il rispetto e la stima dei soldati. Fermo e audace, paziente delle fatiche, benchè sregolato nei costumi, e dato alla dissolutezza; dolce e severo secondo le occasioni, empio o superstizioso, scaltro nel celare i suoi vizj, e nel fingere le virtù che non aveva, attento principalmente a mascherare una forsennata ambizione di comandare, sotto una falsa apparenza di zelo per la libertà repubblicana, e di odio verso il titolo d'Imperatore. Era stato incaricato da Antonino del comando delle legioni della Siria, corrotte dalla mollezza, come il più capace di ristabilirvi la disciplina. Spinse egli fino all' eccesso il rigore e l'esattezza; ma ad onta di questa severità, seppe guadagnare l'affezione del suo esercito, e lo rendette invincibile. Formò per tempo il suo progetto di ribellione; ma, per quanta attenzione avesse usato in non lasciarne traspirar nulla, ne aveva ciò non ostante Lucio Vero indovinato le mire, mentre era in Oriente; ne ave-

Suo carattere.

va scritto a Marco Aurelio, il quale non fece conto di questo avviso, e attribuì i sospetti del suo collega, o a un odio privato, o alla gelosia che gli dessero le vittorie di Cassio. Nella risposta che gli diede, gli fece osservare che, se gli Dei avevano risoluto di dar l'impero a Cassio, non era in potere degli uomini l'impedirlo; che, secondo il detto d'Adriano, nessuno non ha mai ucciso il suo successore, e che, se Cassio opera contro la volontà del Cielo, si perderà da se stesso, senza che sia d'uopo ricorrer alla crudeltà, per punire un delitto non verificato, e incrudelire contro un uomo, dai suoi soldati amato e rispettato. Frattanto Cassio s era conciliato l'affetto delle truppe della Siria e dell'Egitto, e siccome conosceva le difficoltà che incontrerebbe nell' esecuzione dei suoi disegni contro un Principe così giustamente e così appassionatamente amato dai suoi sudditi; fece correr una falsa voce, che l'Imperatore era morto. Finse, nel medesimo tempo, che le armate di Pannonia lo avessero dichiarato Imperatore, per non ubbidire al figliuolo di Marco Aurelio, ancora troppo giovane per governare l'impero. Si fece in conseguenza accla-

Cassio fà correr voce, che Marco Aurelio è morto.

mare dalla sua armata, ne diede i principali impieghi ai suoi amici, e in poco tempo, divenne padrone di tutto il paese dall'Egitto e dalla Siria fino al monte Tauro. E' stato preteso, ma senza alcun'apparenza di verità, che Faustina, vedendo suo marito avanzato in età, e temendo di scendere dal trono, se la intendesse con Cassio, e gli avesse offerto il suo letto e l'impero. Marcio Vero, governatore della Cappadocia, e uno dei migliori generali dell' impero, informò Marco Aurelio di questa ribellione. Sbigottito dapprincipio l'Imperatore, celò, per alcuni giorni, la nuova; ma poichè seppe che ne correva per ogni parte la voce, la pubblicò ei medesimo alle sue truppe, e colla moderazione, che era a lui naturale, si lamentò, in termini assai misurati, della poca fedeltà che v'era nel mondo, e dell'ingratitudine che usava verso di lui un amico il quale non poteva rimproverargli alcuna ingiustizia; e che era stato sempre da lui con una particolare distinzione trattato. Disse che, se il pericolo di una guerra civile minacciasse lui solo, se ne prenderebbe poco fastidio; ma che la ribellione di Cassio li minacciava tutti ugualmente, e

Si sospetta, che Faustina moglie di Marco Aurelio sia d'intelligenza con Cassio.

Marco Aurelio dichiara la rivolta di Cassio.

che tutti erano per essere involti in turbolenze tali, che la semplice immagine di esse altro non esibiva alla mente che spaventi ed orrori: che egli era pronto a cedere volentieri l'impero, se si credeva che la sua rinunzia fosse per essere utile allo stato, unico oggetto delle sue cure e delle sue fatiche, e al quale sagrificava, da tanto tempo, il suo riposo e la sua salute, lontano dall' Italia, e senza consultare nè l'età sua, nè le sue infermità; che per altra parte, essi non debbono punto temere le truppe di Cassio, tanto inferiori a loro in valore; che, per verità, avranno a combattere contro un gran capitano, *ma che si deve temere da un' aquila che guida deboli colombe, o da un lione, che mena al combattimento un' armata di cerve*? ch' ei non desiderava altro premio della vittoria, della quale era sicuro, che la gloria di perdonare a un nemico, di trattare amichevolmente un uomo che ha violato i più sacrosanti diritti dell' amicizia, e di rimaner fedele a un perfido.

Il senato dichiara Cassio nemico della patria.

Scrisse i medesimi sentimenti al senato, il quale dichiarò Cassio nemico della patria, e ne confiscò i beni, in vantaggio del pubblico tesoro; perchè

Marco Aurelio non applicava a se le confiscazioni. Non tardò a conoscere il ribelle la temerità della sua impresa, atteso i vani sforzi che fece per trarre nel suo partito la Grecia ed altre provincie che gli avrebbero aperto l'ingresso d'Italia. Nelle lettere che aveva scritto, non aveva osato di prorompere in invettive contro Marco Aurelio. Non negava che fosse un grand' uomo dabbene, ma diceva che, per meritare un vano titolo di clemenza, egli soffriva troppo pazientemente certuni i quali impunemente si arricchivano delle spoglie del pubblico; che, mentre perdeva il tempo a filosofare, e ricercava qual fosse la natura dell' anima, e parlava di quello che è giusto e onesto, lasciava la Repubblica in abbandono; che questa aveva bisogno, non di un Catone censore, ma di un nuovo Cassio che le rendesse l'antico suo lustro, e tutta la sua autorità.

In queste circostanze, Marco Aurelio finì, più presto di quel che aveva avuto in pensiero, la guerra contro i Barbari; fece venire presso di se suo figliuolo, che era a Roma, dove si temeva che Cassio arrivasse prima dell' Imperatore, e poi si mosse, per andar in cerca del

nemico. Ma avendo i soldati di Cassio saputo che Marco Aurelio viveva, passarono tutto in un tratto dall'amore e dalla stima che avevano verso il ribelle, al disprezzo e all'odio; e fu ucciso da un centurione, tre mesi e sei giorni, dappoichè ebbe goduto, come in sogno, del titolo d'Imperatore.

Cassio è ucciso.

Marco Aurelio era arrivato a Roma, e la sua presenza aveva rassicurato gli animi: partì immediatamente per l'Oriente, ed era appena giunto a Formia, quando gli fu recata la testa di Cassio. Non diede nel vederla alcun segno di allegrezza, e fece di più comprendere che, se fosse stato in suo potere, si sarebbe vendicato di questo delitto, col conservargli la vita. Compianse Meziano figliuolo di Cassio, trucidato dall'armata in Alessandria; fece grazia agli altri suoi figliuoli, lasciò loro una parte dei beni loro, colla permissione di ritirarsi dove più loro fosse a grado, e dimandò al senato che i senatori e i cavalieri, i quali potessero aver avuto parte alla cospirazione, non si dovessero nè cercare, nè punire. Tutte le provincie dimostrarono una gioja universale, per la morte di Cassio, fuorchè gli abitanti d'Antiochia, naturalmente portati

Partenza di Marco Aurelio per l'Oriente. 176.

Meziano figliuolo di Cassio è trucidato.

Clemenza di Marco Aurelio.

alla ribellione, e avvezzi a vivere in una licenza contraria alle massime di Marco Aurelio.

Quantunque la ribellione nella Siria sembrasse soppressa, l'Imperatore continuò il suo viaggio; e seco lui condusse Faustina sua moglie, e Comodo suo figliuolo. Faustina morì improvvisamente, in un villaggio appiè del monte Tauro, sulla frontiera della Cilicia. Questa Principessa aveva sempre vissuto nella dissolutezza, e l'Imperatore o lo aveva ignorato, o lo aveva dissimulato: ma n'era così pubblica l'infamia, che fu dubitato perfino del padre di Comodo; e si vuole che avendolo alcuni amici particolari di Marco Aurelio esortato a ripudiarla, ei rispose, che bisognava in conseguenza restituirle la sua dote, cioè l'impero, che essa gli aveva recato, come figliuola di Antonino. La pianse, ciò non pertanto, ne recitò egli medesimo il panegirico; ringraziò il senato del decreto che aveva fatto, per metterla nel numero delle Dee, e per concederle l'onore delle statue di argento insieme con un altare, dove le donzelle dovevano, nel maritarsi, andare cogli sposi loro ad offerirle sagrifizj.

Morte di Faustina.

Marco Aurelio recita il panegirico di Faustina.

Marco Aurelio, nel visitare la Siria, trattò tutti quei popoli con molta dol-

cezza e bontà, senza mostrare alcun risentimento contro coloro che avevano abbracciato il partito di Cassio. Pubblicò solamente contro gli abitanti di Antiochia un editto, col quale vietava loro di congregarsi, e di ascoltar alcun pubblico discorso; toglieva loro gli spettacoli, e, i più bei privilegj che avessero. Di là passò in Egitto; e per quanto fosse irritato contro gli abitanti di Alessandria, i quali erano stati parziali di Cassio, perdonò loro generosamente, e mediante le prove di saviezza e di moderazione che aveva dato in tutto l'Oriente, si acquistò l'amore non solamente di tutti i popoli, ma di tutti i Re, la maggior parte dei quali venne a rendergli omaggio, e altri rinnovarono con lui, per mezzo dei loro ambasciatori, la pace. Nel ripassar in Italia, ripigliò la strada per Atene, dove si fece iniziare ai misterj di Cerere, chiamati misterj Eleusini. Vi stabilì pubblici professori in tutte le scienze, principalmente per ciascuna setta di filosofi, cioè, per li Peripatetici, per li Platonici, per gli Stoici, e per gli Epicurei. Appena ebbe posto il piede in Italia, depose e fece deporre ai suoi soldati l'abito militare, per prendere la

Toglie agli abitanti di Antiochia gli spettacoli, e i loro privilegj.

Perdona agli abitanti d'Alessandria.

Si fa iniziare ai misterj di Cerere.

toga, che era la veste ordinaria dei cittadini, e fu ricevuto a Roma con istraordinarie acclamazioni. Siccome n' era stato per lungo tempo assente, distribuì al popolo otto monete d'oro per testa, gli rilasciò tutto il debito che aveva col tesoro, da 60 anni, diede la toga virile a Comodo, suo figliuolo, lo nominò Principe della gioventù, lo disegnò console per l'anno seguente, e lo fece anche suo collega nell' impero. Si ritirò poi, per qualche tempo, a Lavinio, affine di sollevarsi, nel seno della filosofia, dalle lunghe fatiche sofferte; ma siccome sapeva che Roma non poteva stare senza spettacoli, ne diede dei magnifici ai quali, pel suo carattere e pel suo genere di vita, egli prendeva assai poca parte. Si occupava d' altronde col medesimo ardore e colla medesima assiduità, in tutto quello che poteva riguardare la politica, la disciplina, e le pubbliche costumanze, ammaestrando i popoli coll' esempio ugualmente che coi discorsi, e colle costituzioni.

Suo ritorno a Roma. Sue liberalità.

Comodo figlio di Marco Aurelio prende la toga virile.

Nondimeno la pace, che aveva procurato all' impero, non durò più di due anni. Gli Sciti, i Marcomanni, ed altri popoli della Germania ripigliarono

le armi, e Marco Aurelio, giudicando necessaria la sua presenza, per questa nuova guerra, non meno difficile, nè meno pericolosa di quella che aveva terminato, partì insieme con suo figliuolo, dopo avergli fatto sposare, giovane com'era, Crispina, figliuola d'un antico personaggio consolare, chiamato Bruzio Presente. Prese alcune somme nel pubblico tesoro, ed ebbe la dilicatezza di dimandarne il consenso del senato, dicendo che l'Imperatore non aveva nulla di proprio, e che tutto apparteneva al senato, e al popolo Romano. Fece parimente, prima di partire, la cerimonia di lanciare il dardo; cerimonia antica, e solita praticarsi, quando si portava la guerra in paesi molto lontani: Consisteva nel prendere, nel tempio di Bellona, un dardo insanguinato, che vi si custodiva, e nel lanciarlo di sopra una colonna fuori del tempio colla punta rivolta dalla parte del paese inimico. Battè i Barbari in ogni incontro, e poteva sperare di ridurli finalmente a ricever il giogo, quando a Vienna (in Austria) fu assalito da una malattia, che lo tolse dal mondo in sette giorni, dopo diciannove anni di regno, in età di 59 anni incirca. Mostrò di non avere

177. Nuova guerra degli Sciti, e de' Marcomanni.

Comodo sposa Crispina, e parte con suo padre per la guerra.

Cerimonia di lanciar il dardo.

180. Sua morte.

alcun attacco alla vita, ed avrebbe conservato la fermezza della quale gli Stoici facevano professione, se non fosse stato occupato dal pensiero dello stato in cui già vedeva esser per cadere l'impero sotto il regno di suo figliuolo, incapace, per l'età, di governare, e nel quale, malgrado le premure da se usate per educarlo, altro non iscorgeva che inclinazioni viziose. Vi fu inoltre chi scrisse che questo figliuolo perverso e snaturato desiderava con impazienza la morte di suo padre, e che i medici, per compiacerlo, l'avevano a lui anticipata. Ciò non ostante Marco Aurelio non lasciò di farlo raccomandare all'armata, e scongiurò i suoi amici di assisterlo coi consiglj e colle esortazioni; di fargli intendere che tutte le ricchezze dell'universo non bastano per soddisfare all'avidità e al lusso di un Tiranno; che la guardia che veglia intorno a lui, non può preservarlo dall'odio, e dagli attentati dei suoi sudditi oppressi; che non si può sperar fedeltà, se non da coloro, i quali ubbidiscono volontariamente, e non per forza; e che un Principe il quale non sa prescriver limiti alle sue passioni, deve temere di tutto.

Consigli, che Marco Aurelio raccomanda sieno dati a suo figliuolo.

La nuova della morte di Marco Aurelio cagionò nell' armata, a Roma e in tutte le provincie, un dolore e una costernazione indicibile, e non fu aspettato che ne fossero terminati i funerali, per onorarlo come un Dio. Ne furono portate a Roma le ceneri, e deposte nel monumento di Adriano; e il senato gli fece fabbricar un tempio, e istituì in suo onore un collegio di sacerdoti. Ogni particolare ne volle avere la statua, o l'immagine, e furono riguardati come sacrileghi coloro che non lo onorarono come un Dio domestico. In fatti, era questi il Principe più degno che avesse fino allora regnato in Roma, e il più perfetto modello che si potesse proporre ai Sovrani. Non gli fu rimproverato altro difetto che quello di essere stato troppo clemente e troppo buono; perchè sapeva ricompensar la virtù; ma non era abbastanza severo, per punire il vizio, e lasciava talvolta opprimere le provincie da governatori ingordi, per non potere indursi ad usar contro di loro il rigore, e per osservare il giuramento che aveva fatto di non far morire alcun senatore. E' stato anche osservato che aveva troppa condiscendenza pei suoi parenti, e che specialmente si

Costernazione che cagiona la morte di Marco Aurelio.

Difetto rimproverato a Marco Aurelio.

era lasciato condurre da un eccessivo amore verso suo figliuolo a conferirgli le prime dignità dello stato, in un'età in cui era cosa pericolosa il dargli troppa autorità.

Riflessioni di Marco Aurelio.

Si può collocare questo Principe alla testa degli scrittori che comparvero, in gran numero, sotto il suo regno. Ci resta di lui una raccolta di riflessioni, nelle quali aveva adunato tutti i principj della morale degli Stoici. L'aveva scritta in Greco, con uno stile semplice, negletto, e talvolta oscuro; ma l'aveva fatta unicamente per uso suo privato, e per occuparsi nei momenti di ozio che gli affari dell'impero gli lasciavano liberi. Del rimanente contiene essa una gran quantità di precetti per tutti gli stati, e specialmente pei Principi, destinati a comandare agli uomini.

Apulejo.

Luciano.

Abbiamo ancora le opere di parecchj altri scrittori di quel tempo, come di Apulejo, filosofo e mago, lo stile del quale, bizzarro e affettato, si risente della corruttela del gusto del suo secolo; di Luciano, il quale si era formato su i gran modelli dell'antichità, e nel quale si osserva molta purità ed eleganza, un fino e piacevole motteggio; ma molta libertà di pensare, e un sommo dis-

prezzo di tutte le religioni. Ermogene di Tarso in Cilicia, abile e sottil rettore, fece ammirare, fin dall'età di anni 15 nei trattati che diede sopra l'eloquenza e che abbiamo ancora, molta aggiustatezza e molto gusto. Rimbambì nell' età matura, e pervenne a una estrema vecchiezza, altrettanto disprezzato quanto era stato ammirato.

Ermogene

Pausania compose, sotto il medesimo regno, il suo curioso ed erudito viaggio della Grecia, descrivendone accuratamente tutte le antichità. Fiorirono ancora alcuni poeti, grammatici, ed altri scrittori di ogni sorta, Greci e Latini, i quali trovarono in Marco Aurelio un potente protettore, e un giudice illuminato del loro merito, e del loro ingegno.

Pausania.

STORIA PROFANA.

LUCIO ELIO AURELIO COMODO ANTONINO.

STORIA PROFAN.

Anni dopo G.C.

Sarebbe stata una gran fortuna per l' impero che Marco Aurelio non avesse lasciato figliuoli: per quanta cura egli si fosse dato per educar Comodo, questo Principe divenne uno dei più crudeli Tiranni che mai fossero saliti sul trono, e quanto il padre si era fatto rispettare, per la candidezza dei costumi, altrettanto si disonorò il figliuolo, per ogni sorta d' infami sregolatezze. Costui era nato nei primi anni del regno di Marco Aurelio, e la sua nascita fu ai Romani di una straordinaria allegrezza, perchè avevano fondamento di sperare che non fosse per degenerare dalla sua prosapia, e che, ammaestrato dalle lezioni e dagli esempj del più virtuoso dei Principi, fosse per essere, a suo tempo, un

modello per quelli che gli succederebbono. Era ben fatto, bello in volto, senz' aver nulla di effeminato, di un temperamento robusto, molto destro in tutti gli esercizj, specialmente nel tirar l'arco; aveva lo spirito vivace, e disposto a ricevere tutto quello che gli s'insegnava; ma violento e impetuoso; e appena arrivato all'età di dodici anni, diede contrassegni di quello che si aveva a temere dalla sua crudeltà, ordinando che si gettasse nel fuoco lo schiavo che aveva l'incombenza di far riscaldare i bagni, perchè non aveva trovato l'acqua abbastanza calda. Se diamo fede ad alcuni storici, era naturalmente semplice, senz'artifizio e senza malizia, debole, timido, e quindi suscettibile delle impressioni che gli si davano; più inclinato, per questa medesima timidità e per la poca elevazione dell'animo, a seguitar i cattivi consiglj che ad ascoltare gli avvisi di coloro i quali s'industriavano d'ispirargli nobili sentimenti, e di far nascere in lui l'amore della vera gloria. Marco Aurelio, che non ostante la sua eccessiva tenerezza per suo figliuolo, non era però così affatto cieco, che non ne vedesse i difetti, credè di poterli correggere con innalzarlo per

Carattere di Comodo

tempo agli onori, e con condurlo seco lui in Germania, affinchè, sotto gli occhj suoi imparasse a rendersi capace di comandare agli uomini. Gli diede, morendo, gl' insegnamenti i più acconci a fargli comprendere che non viverebbe felice e tranquillo, se non procurando di farsi amare dai sudditi; e lo raccomandò ai fedeli ministri che lo avevano servito, principalmente a Pompejano suo genero, la virtù del quale era a lui nota, e che altronde aveva il massimo impegno per la gloria di suo cognato.

180. Comodo impiegò i primi giorni, susseguenti alla morte di Marco Aurelio, in fargli i funerali; poi si presentò ai soldati, ai quali tenne un discorso, con cui prometteva loro un saggio governo, e nel medesimo tempo, distribuì loro le gratificazioni, che erano soliti fare gl' Imperatori nel loro avvenimento all' impero. Aveva allora diciannove anni, e si regolò dapprincipio secondo i suggerimenti degli antichi consiglieri di suo padre; si mostrò docile alle rimostranze loro, e non fece nulla senza la loro partecipazione. Ma i servi, più animati dal desiderio di arricchirsi che dalla gloria del padrone loro, s' impadro-

Comodo si regola alla prima con savviezza.

nirono a poco a poco colle loro insinuazioni del suo animo, e alcuni giovani dissoluti, annojati della guerra, e impazienti di andar a gustare le delizie dell' Italia, posero tutto il loro studio nel pervertirlo, e nel fargli venir in fastidio le applicazioni e le incombenze che vanno unite alla qualità d' Imperatore. Riuscì loro di fargli desiderare il ritorno, in guisa che congregò i principali del suo consiglio, per dichiarar loro questa sua intenzione; ma volendo nasconderne il motivo, finse di temere che, in sua assenza, alcuno dei più potenti cittadini formasse un partito per impossessarsi dell' impero. Questo discorso afflisse le persone dabbene; e Pompejano gli rappresentò che non aveva nulla a temere, per parte dell' Italia, dove la memoria di suo padre gli assicurava l' affetto di tutti; che Roma era dappertutto, dove si trovava l' Imperatore, che era cosa troppo vergognosa, e piena di pericolo il lasciare imperfetta una guerra; che i Barbari prenderebbero la sua ritirata per una fuga; e che, con un poco di perseveranza, ei verrebbe a capo di ridurli sotto il giogo. Comodo, che rispettava l' età e la rettitudine di suo cognato, non potè resi-

Comodo parla di ritornare in Italia.

Pompejano ne lo distoglie.

stere a queste rimostranze, e per vergogna, acconsentì a continuare a restare nella Pannonia. Ma non tardarono gli adulatori a ripigliare il sopravvento, e lo indussero finalmente a ritornare. Ne scrisse al senato, e si affrettò a terminar la guerra coi Barbari, mediante un vergognoso accomodamento. I suoi luogotenenti gli avevano battuti più volte, ed avevano riportato sopra di loro vittorie grandi, sicchè rimaneva loro poco da fare, per isterminarli. I Marcomanni, i Quadi e altre nazioni dimandavano la pace; e benchè si potesse pensare che la desiderassero, a solo oggetto di aver tempo di respirare e di prepararsi a una nuova guerra, Comodo accettò, senza deliberare, le condizioni che gli proposero costoro; e diede loro inoltre danaro, per comprare il riposo di cui era impazientissimo. Ritornò a Roma colla massima sollecitudine, e, nel trionfo che gli fu decretato, gli furono dati i soprannomi di *Pio* e di *Felice*. Fu ricevuto con vive acclamazioni dal popolo e dal senato: gli abitanti erano tutti coronati di lauro, le contrade seminate di fiori, e fu bruciata un' immensa quantità di profumi, per onorarne l' ingresso. Ciò non ostante,

Accomodamento vergognoso coi Barbari.

181. Comodo fa la sua entrata a Roma.

egli non si diede, fino da quel momento, alcun pensiero di nascondere l' inclinazione che aveva al più mostruoso libertinaggio; ma senza lasciar comparire la sua ferocia; e in questo principio di governo, non osò di rigettare i consiglj degli antichi amici di suo padre. Si stancò finalmente di stare in soggezione, e abbandonatosi ai liberti che lo assediavano, diede l' ultimo addio alle leggi delle ragione, del pudore e della convenienza. Da questo punto, altro più non fu il suo regno che una serie di sceleratezze, di crudeltà, di abbominazioni che fanno orrore alla natura. Un certo, per nome Saotero di Nicomedia, suo ciamberlano, insinuatosi, a forza d' infamie nella sua grazia, ottenne col suo credito che fossero messi a morte moltissimi uomini dabbene, e specialmente quelli che Marco Aurelio aveva dato a Comodo, per contenerlo nei limiti del dovere. I governi e gli altri impieghi furono dati ai complici dei suoi misfatti, e ai compagni delle sue sregolatezze, ovvero messi in vendita dai liberti, l' insolenza dei quali crebbe a proporzione delle ricchezze loro. Comodo, immerso nella pigrizia e nella dissolutezza, divenne un oggetto

Orrori del regno di Comodo.

di odio e di disprezzo, per lo che divenuto più furioso, i più illustri cittadini ne furono le vittime innocenti.

185. Lucilla insidia alla vita di Comodo.

Lucilla, sua propria sorella, moglie di Pompejano, credè di poter impunemente insidiarne la vita. Questa Principessa aveva un criminoso commercio con un certo Quadrato (il quale poteva essere pronipote di Antonino), e voleva elevarlo sul trono dell' impero, per salirvi seco lui. Benchè le fossero stati conservati, dopo la morte di Lucio Vero suo primo marito, tutti gli onori d' Imperatrice, non poteva essa sopportare che Crispina, moglie di Comodo, avesse la precedenza, e abbandonandosi a questa folle passione, indusse Quadrato a formar con alcuni senatori una congiura contro l' Imperatore. Ebbe l' attenzione che suo marito non ne venisse in cognizione, perchè ne temeva la virtù, e i congiurati dovevano effettuar la congiura in un luogo oscuro e stretto, quando Comodo entrasse nell' anfiteatro. Un giovane senatore, chiamato Quinziano, uomo audace e intraprendente, doveva dare il primo colpo; ma nel trarre il pugnale, che teneva nascosto sotto la veste, in vece di ferir subito l' Imperatore, gli gridò: *Ecco quello che*

La congiura è scoperta.

ti manda il senato, onde ebbero tempo le guardie di arrestarlo. Fu egli punito del suo delitto insieme cogli altri complici della congiura, e Lucilla, rilegata nell' isola di Capri, fu poco tempo dopo condannata a morte. Comodo, liberato dal pericolo, divenne più sospettoso e più crudele che mai. Profondamente affetto da ciò che Quinziano gli aveva detto, concepì un implacabile odio contro il senato, e non cessò mai di fargliene provare gli effetti. Per li consiglj di Saotero, giunse a tal' eccesso di furore, che fece perfino morire Crispina, sotto pretesto d' adulterio, o il fatto fosse vero, o supposto. Anche i comandanti delle coorti pretoriane gemevano sotto la tirannia di questo indegno favorito, onde lo fecero uccidere nei suoi giardini da un liberto, per nome Cleandro. Comodo fu più punto da questa morte di quello che non lo fosse stato dalla congiura, e se ne vendicò in Tarrunzio Paterno, uno dei comandanti di quelle coorti, denunziato da Perenne, come autore dell' assassinamento, sulla speranza di attirarsi tutta la confidenza di Comodo, e di rendersi arbitro degli affari. Costui era Italiano di origine, ed uomo di guerra; restò solo prefetto del

Lucilla è rilegata nell' isola di Capri, e poscia condannata a morire.

Odio di Comodo verso il senato.

Fa morire Crispina sua moglie

Saotero favorito di Comodo e ammazzato.

Perenne dinunzia Tarrunzio Paterno, come autore dell' assassinamento di Saotero.

pretorio, e si prevalse del credito che aveva, a solo oggetto di arricchirsi, per mezzo di estorsioni e di crudeltà: Si studiò principalmente di secondare le passioni di Comodo, di fargli prendere a noja la fatica, e di allontanare tutti gli altri ministri, o pure di disfarsene. Si assunse la cura della guardia dell'Imperatore, ottenne pei i proprj figliuoli il comando dell'armate dell'Illirio, e divorando cogli occhj l'impero, concepì speranza di poter corrompere, coi tesori che accumulerebbe, la fedeltà dei soldati, di assassinare l'Imperatore, e di salir sul trono.

Passione di Comodo per Marcia.

In questo medesimo tempo, Comodo fu preso da una violenta passione per una donna di bassa estrazione chiamata Marcia, la quale era stata concubina di Quadrato. Costei coi suoi artifizj acquistò una autorità così grande sull'animo di lui, che la trattò come se fosse stata sua moglie, e le fece poco dopo render tutti gli onori che si davano alle Imperatrici. Scelse per suo principal ciamberlano Ecletto, il quale era stato, come lo abbiam veduto, liberto di Lucio Vero; e per pensare unicamente ai suoi piaceri, abbandonò a Perenne la cura del governo. Questo ministro, il

Ecletto principal ciamberlano di Comodo.

quale si abusava insolentemente del suo potere, per far perire la gente dabbene, si era attirato un odio universale, di cui ben presto divenne la vittima. Essendo Comodo al teatro, per la celebrazione dei giuochi del Campidoglio, un uomo, vestito da filosofo, colla bisaccia e col bastone, si avanzò sulla scena, e facendo segno di voler parlare, disse ad alta voce a Comodo che, mentre egli si tratteneva a celebrar feste, la spada di Perenne stava per cadergli sulla testa; che costui accumulava ricchezze per perderlo, e che i suoi figliuoli procuravano di corrompere le armate dell' Illirio; che era spaccia per lui, se non ne preveniva l' atroce congiura. O questo uomo avesse parlato di suo proprio moto, o fosse stato subornato dai nemici del ministro, il suo discorso fece una forte impressione sull' animo di Comodo; ma Perenne, senza mostrarsi sbigottito, fece arrestare il preteso filosofo, e senza voler che fosse interrogato sul motivo che lo avesse fatto parlare, lo condannò al fuoco, come un pazzo e come un impostore. I cortigiani colsero questa occasione per dar maggior peso ai sospetti di Comodo, ed essendo alcuni soldati dell' armata

Avviso dato a Comodo sopra i progetti di Perenne.

Perenne non si mostra sbigottito dell' avviso che si dà a Comodo.

187. Comodo si disfa di Perenne e dei suoi figliuoli.

dell' Illirio venuti a Roma, senza saputa di Perenne e dei suoi figliuoli, mostrarono all' Imperatore alcune monete, battute col conio di uno dei figliuoli di Perenne, lo informarono delle particolarità della congiura, e lo indussero finalmente a disfarsi, quanto prima, sì del padre che dei figliuoli. Nominò due prefetti del pretorio in vece di uno, e li cangiò quasi ogni giorno. Aveva allora riposto tutta la sua fiducia in Cleandro, di cui abbiam parlato quì sopra. Quest' uomo era stato condotto dalla Frigia, e, in pieno mercato, venduto in Roma come schiavo, per la casa dell' Imperatore, dove esercitò dapprincipio gli uffizj più vili. Era stato particolarmente destinato al servizio di Comodo, e mediante l' attenzione che ebbe di farsi amare, pervenne gradatamente fino all' impiego di ciamberlano, d' onde salì fino alla dignità di comandante delle coorti pretoriane. Questo nuovo ministro, nemico di ogni virtù, si servì del favore del suo padrone anche più insolentemente di quello che avesse fatto Perenne, e non pose limiti alla violenza, nè alle estorsioni. Vendè pubblicamente gl' impieghi al maggior offerente, senza riguardo nè al merito, nè alla con-

Cleandro è fatto comandante delle coorti pretoriane.

dizione, e, per aver danaro, fece in un anno fino a venticinque consoli.

Antistio Burro, il quale aveva sposato una sorella di Comodo, ebbe l'ardire di querelarsi di questi eccessi; e colui dal canto suo accusò Burro di aspirare all'impero, e ne ottenne la morte, alla quale succedette quella di parecchj dei suoi amici, che si sforzavano di difenderlo, tra gli altri di Ebuziano, uno dei prefetti del pretorio. Cleandro ne ottenne il posto, e si diede due colleghi; ma con riserbarsi il diritto di portare la spada imperiale. L'enormi ricchezze che aveva accumulato, per avarizia, gl'ispirarono l'ambizione di cancellar la vergogna del suo primo stato, e gli voltarono per modo il cervello, chè credè di potere, a forza d'oro, pervenire a farsi Imperatore. Per questo effetto, continuò ad accumularne; e in una gran fame che allora sopravvenne, fece segretamente comprare un'immensa quantità di formento, per farne crescere il prezzo, e poi distribuirlo liberamente al popolo e ai soldati. Una simile stravaganza fu cagione della sua perdita, e l'avversione generale, la quale crebbe per la calamità che affliggeva Roma, fece sì, che finalmente il popo-

Ottiene la morte di Burro cognato di Comodo.

Aspira a divenir Imperatore.

avevano del ministro, sostennero il discorso di Fadilla; e Comodo, svegliandosi come da un profondo sonno, fece troncar la testa a Cleandro, e la mandò al popolo sulla punta di una lancia. Questa giustizia contenne il popolaccio, il quale sfogò il suo furore contro il corpo di Cleandro, e ne trucidò la moglie, i figliuoli e i principali confidenti; dopo di che si ristabilì la calma in tutte le parti. Comodo, naturalmente timido, rimase tanto più spaventato da questa sollevazione, quanto più di fresco era scampato dalle imboscate di un soldato disertore, nominato Materno. Essendosi costui messo alla testa di una banda di malandrini, disertori come lui, fece dapprima grandissimi guasti nelle Gallie e nella Spagna; ed ingrossandosene ogni giorno più il partito, fu d'uopo radunare eserciti per distruggerlo. Marciarono contro di lui Pescennio Negro, e Settimio Severo, i quali poi furono Imperatori. Per ischivar questa tempesta, Materno passò segretamente in Italia colle sue truppe, divise in più schiere, e avendole vestite di abiti simili a quelli delle guardie dell'Imperatore, concepì la speranza di penetrare nella reggia, al favore di questo travestimento, di assas-

Cleandro è decapitato.

Materno imprende in vano di uccidere Comodo. 188.

sinare Comodo, e di farsi acclamare Imperatore. Ma non potendosi alcuni di coloro che erano al suo seguito indurre a riconoscere per loro Sovrano un capo di malandrini, lo diedero in mano a Comodo, che gli fece troncar la testa.

Comodo gli fa tagliar la testa.

Questi attentati, in vece di fargli aprir gli occhj, ad altro non servirono che ad accrescerne la diffidenza, e a farlo aderire senza esame alle false relazioni e alle calunnie. I suoi confidenti si applicavano sopra tutto a prevenirlo contro le persone dabbene; ed egli le riguardava come altrettanti nemici. Era giunto al segno di non poter più soffrire altra compagnia che quella di vili commedianti e buffoni, i quali finirono di guastargli il cervello, già indebolito per le sue scostumatezze. Mentre pertanto la città si riempiva di omicidj senza numero, egli s'ingolfava, giorno e notte, nei più brutali piaceri, oppure perdeva il tempo in guidar cocchj, in far combattere gladiatori, in combattere ei medesimo con loro, ovvero segnalava contro gli animali selvatici la sua destrezza a tirar l'arco. I Romani erano allora travagliati da una orribile peste, nuovo flagello, ma anche meno in-

I Romani sono afflitti dalla peste.

sopportabile dell' Imperatore medesimo. Per colmo di disgrazia, si appiccò all' improvviso, di nottetempo, il fuoco al magnifico tempio della pace, fabbricato da Vespasiano dopo la presa di Gerusalemme, affine di consacrarvi le spoglie della Giudea. Era pieno d' oro e d' argento, depositato, come in un luogo di sicurezza, da un gran numero di particolari. Il fuoco guadagnò successivamente parecchj quartieri di Roma, e consumò i più begli edifizj, tra gli altri, il tempio di Vesta, d' onde le Vestali con istento grande salvarono la famosa statua di Minerva, chiamata il Palladio, che era riguardato come un pegno dell' eternità dell' impero; restò preda delle fiamme una parte del palazzo degl' Imperatori, e l' incendio, dopo aver durato più giorni, fu spento alla fine dalle pioggie che sopravvennero. Fu attribuito questo disastro allo sdegno degli Dei, che punivano nei sudditi le sceleratezze del loro Imperatore; il quale perciò divenne più che mai lo scopo della pubblica esecrazione; e la rabbia universale irritò maggiormente i suoi furori, a segno che si recò a gloria il dimostrarli più alla scoperta, e giunse a un eccesso tale di stravaganza, che la-

Incendio di Roma.

Cómodo si fa chiamar Ercole.

sciò fino il suo nome di famiglia, per assumere quello di Ercole, figliuolo di Giove, perchè appunto i gladiatori onoravano questo eroe, come loro protettore. Depose l'ordinario vestimento degli Imperatori, si vestì di una pelle di leone, prese una clava, e sopra la pelle di leone si pose una veste di porpora, tessuta d'oro, per imitare il lusso proprio delle donne, e insieme la maschia presenza degli atleti. *Noi lo veggiamo*, dice uno dei suoi storici, *ogni giorno esporsi in questa figura alle risa, e all' indignazione pubblica*. Fece in conseguenza ergere statue, in tutti i quartieri in Roma, nelle quali era rappresentato in forma di Ercole. Lasciò poi i titoli di Ercole Romano, d' Invincibile, di Pacificatore dell' universo, e moltissimi altri, che si era dato, per prendere il nome di un celebre gladiatore che, da poco tempo era morto. Intimò combattimenti di fiere, le più rare e le più straordinarie, fatte venire in gran quantità, e con enormi spese dai confini dell' Indie e dell' Affrica. Segnalò la sua destrezza nell' ucciderle, e non contento di avvilire con questo esercizio la maestà del suo grado, non ebbe rossore di far pubblicamente il mestiere di gladiatore: en-

Fa pubblicamente il mestiere di gladiatore.

trò tutto nudo nell'anfiteatro per combattere, e il popolo, nel vederlo, non potè trattener le lacrime. Fu agevol cosa per lui il vincere quelli che seco combattevano, e che, riguardandolo come padrone piuttosto che come compagno, ai primi colpi che ricevevano, deponevano l'armi. Sembrava nato per questo mestiero, il quale era tanto conforme alla viltà delle sue inclinazioni, che prese con compiacenza il titolo di Vincitore di mille gladiatori. Finalmente, dopo essere giunto al colmo della crudeltà, e delle infamie, perì di una morte violenta e immatura. Aveva formato il progetto di comparire in pubblico, nel primo giorno dell'anno, in qualità di console, e in figura di gladiatore; per la qual cosa doveva il giorno precedente fare scannare i due consoli disegnati, per farsi nominare in vece loro, e uscire non dalla reggia colle insegne della dignità imperiale, come richiedeva la solennità del giorno, ma dalla casa dei gladiatori, per marciare alla loro testa, armato come loro. Comunicò il suo progetto a Marcia, che si era sempre conservata in sua grazia; tentò essa in vano di distoglierlo da questa indegnità, e lo scongiurò

Cagione della sua morte.

colle lacrime agli occhj di non affidar la sua vita a gente sciaurata, senza fede e senza onore. Quinto Emilio Leto, prefetto del pretorio, e Ecletto, primo ciamberlano, i quali aveva fatto chiamare, per ordinar loro di preparare l'appartamento che si era fatto fare nella scuola dei gladiatori, e dove voleva passar la notte, unirono le loro preghiere a quelle di Marcia; ma in vece di ascoltarli, si levò contro di essi in furore, e ritiratosi nella sua camera per dormire, fece quivi una lista di un gran numero di ricchi senatori che voleva far morire, per avere, mediante la confiscazione dei loro beni, di che soddisfare alle sue prodigalità. In capo della lista erano Marcia, Leto, e Ecletto: essendo entrato un fanciullo, che Comodo faceva allevare, nella sua camera, prese, mentre ei dormiva, la carta per trastullarsi con essa; una simile avventura fu cagione della morte di Domiziano. Marcia, che incontrò il fanciullo, gli levò la carta, e vidde con istupore, qual sorte era a lei destinata. Chiamò immediatamente Leto ed Ecletto, e tutti tre si accordarono insieme di prevenire l'Imperatore. Gli diedero il veleno; ma siccome questo non operava col-

192.

la sollecitudine che desideravano, ed ogni poco che indugiassero avevano a temer tutto per se medesimi, guadagnarono con promesse grandi un giovane atleta, per nome Narcisso, fortissimo e vigorosissimo, il quale si gittò addosso a Comodo, e lo strangolò. Non aveva esso, più di trent' un anni, e ne aveva regnato quattordici. Gli uccisori, per celarne la morte alle guardie pretoriane, ne avvolsero il corpo dentro una meschina coperta, e lo fecero portar via da persone fidate, come un involto di panni inutili. Fu messo sopra un carro, e portato nella prima tomba, che s' incontrò fuori di un subborgo, d' onde poi fu cavato, per essere deposto nella tomba di Adriano. Fu fatto correr voce, che era morto di apoplesia, il chè poteva sembrare tanto più verisimile, quanto più questo Principe mangiava con eccesso a tutte le ore del giorno. Il popolo e il senato si viddero con giubbilo liberati da un mostro, il quale non per altro aveva vissuto che per l' infelicità dei popoli, e per disonore dell' umanità. Il senato ne dichiarò infame la memoria, ne fece atterrar le statue, e ne cancellò il nome da parecchie iscrizioni; ma non andò guari che i suoi uc-

Comodo è strangolato dall' atleta Narcisso.

Gli uccisori di Comodo sono puniti.

cisori ebbero la pena meritata pel loro attentato.

Nel corso del regno di Comodo, l'impero era stato assai tranquillo di fuori, per la condotta dei generali, i quali invigilavano sulle frontiere, tra gli altri, di Pescennio Negro, governatore della Siria, di Settimio Severo, che aveva il comando delle armate dell' Illirio, e di Clodio Albino, che era succeduto, nel governo dell' isole Britanniche, a Elvio Pertinace, al quale Comodo aveva conferito ultimamente la carica di prefetto di Roma. La Chiesa ancora godette di una profonda pace sotto il Regno di Comodo, e ne fu attribuita la cagione al credito di Marcia, la quale aveva molta affezione ai Cristiani, e la quale, non contenta di proteggerli, recò loro vantaggj grandi.

STORIA PROFANA.

PUBLIO ELVIO PERTINACE.

Anni dopo G.C.

Dopo la morte di Comodo, Marcia, Leto ed Ecletto pensarono ai mezzi di mettere la propria vita in sicuro, e deliberarono sulla scelta di un successore che fosse accetto al popolo, e che fosse a loro debitore dell' impero. Rivolsero pertanto gli sguardi ad Elvio Pertinace, allora prefetto di Roma, personaggio distinto pei suoi servigj militari, per una irriprensibile condotta, e l' unico degli antichi amici di Marco Aurelio, che fosse scampato dai furori di suo figliuolo. Presero, senza punto tardare, le misure per farlo acclamare, nè ebbero dubbio alcuno che il popolo, subito che lo sentisse nominare, non si affrettasse a riconoscerlo; ma non erano ugualmente sicuri delle coorti pretoriane, avvezze sotto Comodo a vivere nel-

193.

la licenza, e Leto, uno dei comandanti loro, si assunse il pensiere di ottenerne il consenso.

Origine di Pertinace.

Pertinace aveva allora sessantasei anni incirca. Era asceso, mediante il suo merito, dalla più bassa condizione ai più grandi onori. Era originario di una città di Monferrato, chiamata Alba Pompea, ed aveva avuto i natali in un villaggio dell' Apennino. Suo padre Elvio Successo, schiavo dapprima, si era poi fatto mercante a minuto di legna da ardere. Malgrado la sua poca fortuna, si diede una particolar premura per l'educazione di suo figliuolo; e poichè Pertinace ebbe imparato le lingue Greca e Latina, fissò il domicilio in Roma dove, per sostenersi, insegnò la Grammatica Latina: ma siccome questa professione, troppo per se stessa limitata, non gli somministrava alcun mezzo d'innalzarsi e di arricchirsi, prese il partito delle armi, e andò dapprincipio a servire in Siria, dove si distinse col suo valore sotto gli occhj di Lucio Vero, e ottenne, dopo non molto tempo, il comando di una coorte. Si procacciò successivamente, col suo merito, altri impieghi più ragguardevoli nella Gran Brettagna, nella Mesia, nella Germania, e

nel paese dei Daci. Incorse poi, per alcune false relazioni, nella disgrazia di Marco Aurelio; ma avendone Pompejano, genero dell' Imperatore, fatto conoscere l' innocenza, non solamente fu richiamato al servizio, ma Marco Aurelio lo fece senatore, e nel medesimo tempo, comandante di una legione. Pervenne quindi alla pretura e al consolato, fu incaricato del comando dell' esercito dell' Illirio, poi della Mesia, e del paese dei Daci, finalmente della Siria; e in tutte queste spedizioni si acquistò molta gloria e molta riputazione. Perenne, che non lo amava, lo fece rilegare, sotto l' impero di Comodo, nella Liguria, e nei tre anni di esilio che vi ebbe a soffrire, ornò la patria sua di diversi edifizj; ma lasciò sussistere la piccola casa di suo padre, per richiamarsi alla mente, nel vederla, il suo stato primiero. Dopo la morte di Perenne, fu mandato da Comodo nella Gran Brettagna, dove, acchetata, a rischio della sua vita, la sollevazione delle truppe, le quali volevano un altro Imperatore, le fece ritornare al proprio dovere. Fu incaricato di una somigliante commissione nell' Affrica. In fine, essendo stato richiamato a Roma, fu rivestito della

carica di prefetto di questa città, dove pensava, dopo così lunghe fatiche, a passar tranquillamente i giorni che gli restavano da vivere. La sua condotta semplice e modesta non aveva dato alcun' ombra a Comodo, nè era abbastanza ricco per tentare l'avidità dei liberti. Due storici contemporanei, Erodiano e Dione ne celebrano la bontà, la generosità, e lo zelo pel ben pubblico. Era egli, al dire dei medesimi, fiero e terribile in presenza del nemico, dolce ed officioso verso gli amici; grave senza tristezza, prudente senz' artifizio, esatto senza severità, sosteneva con dignità il suo grado, ma senz' alterigia, ed aveva uno spirito di economia, ugualmente lontano dall' avarizia e dalla prodigalità. Del rimanente, era di una bella statura, portava la barba lunga, ed aveva l' aspetto maestoso.

Suo carattere.

Prima che la morte di Comodo fosse totalmente divulgata, Leto ed Eclettо si presero il pensiere di andare di mezza notte, accompagnati da alcuni soldati, a trovar Pertinace e ad offrirgli l' impero: credette egli dapprincipio che venissero ad ucciderlo per ordine di Comodo, e senza mostrarsi alterato, disse loro, esser lungo tempo che riguardava

ogni giorno, come l' ultimo di sua vita. Durarono non poca fatica, a disingannarlo; ma finalmente avendolo tratto dal dubbio che aveva che Comodo fosse morto, lo indussero a recarsi al campo dei pretoriani insieme con Leto comandante loro. Fecero, nel medesimo tempo, sparger la voce nella città che Comodo era morto di apoplesia, e che Pertinace era stato scelto per essere Imperatore. Il popolo, trasportato dall'allegrezza, si radunò da tutte le parti, accorse in folla verso il campo, per timore che i pretoriani, i quali sotto Comodo si arricchivano per mezzo di violenze e di rapine, ricusassero di riconoscer un Principe saggio, amico dell' ordine, e poco disposto a soffrire gli eccessi loro. Parvero alla prima irrisoluti, ma avendo il popolo con alte grida acclamato Pertinace, ne seguitarono l' esempio, e prestarono il giuramento di fedeltà. Allo spuntar del giorno fu condotto il nuovo Imperatore in senato, e non volle fino allora, che gli si portassero dinnanzi le insegne della dignità imperiale. Appena comparve, i senatori gli diedero unanimemente il titolo di Augusto, e lo dichiararono Imperatore: ricusò egli allora di accettare

Pertinace è acclamato Imperatore.

una dignità troppo superiore alla sua nascita, e di caricarsi di un peso, che l'età sua e le sue infermità non gli permettevano di sostenere. Offrì l'impero a Pompejano, ed avendolo questi ricusato, indicò Glabrione, allora console per la seconda volta, e il quale riferiva la sua origine ad Anchise, padre di Enea. Tutti dichiararono di non volere altro Imperatore che lui; e così cedendo, in qualche maniera, alla violenza che gli si faceva, montò sul trono imperiale. Nel medesimo giorno, fu dichiarato padre della Patria, e il senato decretò il titolo di Augusta a sua moglie, Flavia Tiziana, e quello di Cesare a suo figliuolo, che si chiamava ugualmente Pertinace; ma ei non volle che sua moglie prendesse il titolo di Augusta; e se ne adduce per ragione che non aveva motivo di esser contento della sua condotta. Riguardo poi al figliuolo, dichiarò che non permetterebbe che fosse nominato Cesare se non quando lo avesse meritato; non volle neppure che avesse abitazione nella reggia, e lo mise presso Sulpiziano, suo avo materno, d'onde andava alle pubbliche scuole, come i figliuoli dei particolari, senza alcuna sorte di distinzione.

Non vuole che sua moglie prenda il titolo di Augusta, e suo figliuolo quello di Cesare.

Pertinace formò il piano della sua amministrazione sopra quello che aveva seguitato Marco Aurelio; e la prima sua cura fu quella di riformare gli abusi che si erano introdotti sotto Comodo, di por freno alle vessazioni che i pretoriani esercitavano contro il popolo, di punire i delatori che la tirannia aveva fatto rinascere in gran numero, e di far godere a tutti i suoi sudditi i frutti di una felicità, della quale altro non restava loro che la rimembranza. Dopo aver pagato ai pretoriani le gratificazioni che aveva loro promesso, prese le opportune misure per rimediare, mediante una saggia economia, al disordine e al dissipamento del pubblico erario, ed abolì, nel medesimo tempo, gli aggravj straordinarj che Comodo aveva imposto. La sua esaltazione recò un'estrema allegrezza nelle provincie e nelle armate; e i Barbari medesimi, che avevano scosso il giogo o che pensavano a una rivolta, persuasi che renderebbe loro una esatta giustizia, ritornarono da per se stessi all'ubbidienza.

S'applica a riformare gli abusi.

Non vi erano altri malcontenti che i liberti e i pretoriani. I primi, che si trovavano senza credito, non avevano

Dispiacimento dei liberti e dei pretoriani.

più speranza di arricchirsi a spese dei popoli, e i pretoriani non potevano soffrire un governo così regolato, nè amare un Imperatore, il quale non aveva lasciato loro ignorare il disegno che aveva di reprimere le loro insolenze e i loro eccessi. Congiurarono pertanto, per iscuoter il giogo dell' ubbidienza; mentre Pertinace si era avvicinato al mare, per far venire vettovaglie, i soldati vollero dar l' impero a Falcone, uno dei consoli. Pertinace accorse a Roma, e si querelò presso il senato della temerità di quel console; ma non volle permettere che fosse condannato, per non avere a rimproverarsi che, sotto il suo regno, si fosse fatto morire un senatore. Leto il quale, per qualche dispiacere ricevuto, macchinava attualmente contro Pertinace, affine d' irritare i soldati contro di lui, ne fece morir alcuni, come colpevoli della congiura. Questa esecuzione li sollevò tutti, trecento dei quali, più riscaldati, partirono dal campo, e andarono, in pieno giorno, dirittamente alla reggia. Pertinace si avanzò con sicuro contegno incontro a loro; e il discorso che fece loro produsse un buon effetto; abbassarono gli occhj; e stavano già per rimettere le spade nel fode-

I soldati offeriscono l'impero a Falcone, uno dei consoli.

Leto tradisce Pertinace.

ro, quando uno di loro, trasportato dal furore, gli si avventò, e percotendolo colla spada: *Ecco*, gli disse, *ciò che i soldati ti mandano*; e gli altri, eccitati dal suo esempio, finirono di ucciderlo. Di tutti quelli che lo accompagnavano, il solo Ecletto, suo Ciamberlano, non lo abbandonò, e fu anch'esso ucciso difendendolo. I soldati gli tagliarono la testa, e la recarono in fretta nel loro campo, prima che il popolo avesse tempo di congregarsi. In questa guisa perì Pertinace, con gran rincrescimento del senato, e di tutti i buoni cittadini, dopo aver regnato ottantasette giorni.

Morte di Pertinace.

Ecletto è ucciso in difendendo Pertinace.

STORIA PROFANA.

STORIA PROFAN.

Anni dopo G.C.

MARCO DIDIO SEVERO GIULIANO. GAJO PESCENNIO NEGRO. DECIMO CLODIO SETTIMIO ALBINO. LUCIO SETTIMIO SEVERO.

I pretoriani si fortificano nel loro campo.

I Soldati che avevano ucciso Pertinace, riguadagnarono precipitosamente il loro campo. Tutti i pretoriani, complici del loro delitto, vi si fortificarono, per isfuggire la vendetta del popolo, il quale cercava da tutte le parti gli uccisori di un Principe, così degno di essere da lui compianto. I senatori e gli altri cittadini più distinti, non meno commossi dalla perdita che avevano fatto, vedevano con grandissimo dolore che i pretoriani, corrotti sotto il governo di Comodo, e divenuti incapaci di disciplina, non volevano Imperatori che non fossero tiranni, e i quali lasciassero loro la libertà di esercitare impunemente le loro ruberie: ma più

intesi alla propria conservazione che alla salvezza generale, non presero nessuna provvidenza per prevenire, mediante una buona scelta, le calamità che si dovevano temere, se si abbandonava ai soldati il diritto di dare un padrone all' impero. La maggior parte si rinchiusero nelle proprie case, e alcuni si ritirarono alle loro campagne, per esservi più sicuri. Frattanto, avendo i Pretoriani ripreso animo, per l' impunità, osarono esporre in vendita l' impero, affiggendo un cartello in cima ai loro steccati, in cui promettevano di darlo e di assicurarlo a colui che facesse loro maggior offerta. Sulpiziano, suocero di Pertinace, uomo consolare e prefetto di Roma, era allora nel campo, dove il suo genero lo aveva mandato, quando sentì la sedizione dei pretoriani. Costui non ebbe rossore di fare la sua offerta, quantunque si potesse temere che non volesse un giorno vendicar la morte di Pertinace: e forse questa offerta sarebbe stata accettata, se non si fosse presentato un altro compratore. Marco Didio Severo Giuliano, uomo di qualità, originario di Milano, e il quale era stato console, fece un' offerta maggiore di quella di Sulpiziano: fu fatto entrare

Espongono l'impero in vendita.

Sulpiziano suocero di Pertinace fa la sua offerta.

193. Marco Didio Severo Giuliano fa un' offerta maggiore di quella di Sulpiziano.

nel campo per di sopra allo steccato, perchè non si volle aprir le porte, se prima non si fosse convenuto del prezzo che volesse dare. Promise fino a circa duemila lire per ciascun soldato, da pagarsi in contanti, si obbligò di più di far rialzare le statue di Comodo, e di lasciare ai pretoriani la libertà di cui godevano sotto il regno di questo Principe. Fu conchiuso il contratto, ed egli fu acclamato Imperatore sotto il nome di Comodo, il quale ai preghi dei soldati egli aggiunse agli altri suoi nomi. Misero la sua immagine in cima alle insegne militari, e lo condussero a Roma, in mezzo ad un battaglione quadrato, per metterlo in possesso della reggia. Il popolo non osò far tumulto, ma rispose alle grida dei soldati con imprecazioni, e non potè occultar l'orrore a cui si sentiva mosso da un così vergognoso traffico dell'impero. Nondimeno il senato confermò la scelta dei soldati, e quei senatori che erano di ciò più sdegnati, non furono i meno solleciti a congratularsi col novello Imperatore. Gli fu decretata la potestà tribunizia, il titolo di gran Pontefice, e la giurisdizione proconsolare. La sua famiglia fu dichiarata patrizia, e fu dato

Marco Didio Severo Giuliano è acclamato sotto il nome di Comodo.

Il senato conferma la scelta de'soldati.

il titolo di Augusta a sua moglie, Manlia Scantilla, e a sua figliuola Didia Clara. Aveva circa sessant'anni, e nei differenti impieghi che aveva esercitato, aveva accumulato ricchezze grandi, non tanto per avarizia, quanto per essere in grado di soddisfare alla sua ghiottoneria, alla sua passione nel giuoco, e al suo genio ai piaceri i più indecenti. Era naturalmente avido di novità, mestatore turbolento, senza cervello, e pronto a spacciare con una intrepida fiducia i discorsi più stravaganti. Benchè fosse per se stesso molto ambizioso, fu specialmente dalla moglie e dalla figliuola eccitato a contrattar l'impero; e poichè fu giunto alla reggia, ad altro più non pensò che a banchettare e a darsi al piacere, senza prendersi il minimo pensiere di far portar via il corpo di Pertinace, ancora steso per terra nella reggia, nè di dargli sepoltura. Ammise, nel giorno seguente, all'udienza i senatori e i cavalieri, che andarono in folla a testificargli un giubbilo che non provavano: gli oppresse di carezze, altrettanto più sospette, quanto più erano eccessive; ma il popolo non cessava di caricarlo di maledizioni; e ricusò anche il danaro che gli prometteva per

Carattere di Giuliano.

guadagnarlo. Giuliano ciò non ostante non era abbastanza ricco per mantenere la parola ai soldati, e il tesoro era vuoto, per le folli spese di Comodo. Cominciarono fin d'allora essi a raffreddarsi verso di lui, ed egli avrebbe potuto accorgersi del dispiacimento loro, se fosse stato più occupato nei loro affari, che nei suoi piaceri. Fra i generali che comandavano gli eserciti Romani, ve n'erano tre, i quali pel loro merito personale e pel favore dei loro soldati, potevano aspirare all'impero: Pescennio Negro, in Siria; Clodio Albino, nella gran Brettagna, e Settimio Severo, nella Pannonia.

Pescennio Negro, nato nella città di Aquino di una famiglia di cavalieri, aveva militato fin dalla giovinezza, e nei differenti gradi della milizia, si era fatto un gran nome d'uomo valoroso, prudente, e disinteressato: pel suo merito, era giunto al consolato, e per la sua dolcezza, e per la sua equità si era conciliato l'amore e la stima del popolo. I Romani lo desideravano Imperatore, ed all'avviso che n'ebbe, formò il progetto di farsi acclamare dalla sua armata, il che gli fu facile di ottenere, perchè era da questa amato. Fu in

Pescennio Negro si fa acclamare dall'armata, alla quale ei comandava in Siria.

conseguenza rivestito della porpora imperiale, e riconosciuto tanto dalle sue truppe, quanto da tutti i Re, e da tutti i popoli dell'Asia: ma in vece di rendersi subito a Roma, e d'informare le armate dell'Illirio e della Pannonia della sua elevazione all'impero, si trattenne nella città d'Antiochia, dove faceva l'ordinaria sua residenza, a dare spettacoli, e si abbandonò, in questa città voluttuosa, con una piena sicurezza, a vani divertimenti. Settimio Severo si prevalse di questa sua negligenza: era costui un uomo vivace e pronto, laborioso, pieno di coraggio, e di fiducia; abile a coglier i momenti, e di una grande attività nell'esecuzione dei suoi progetti; buon soldato, buon capitano, sobrio, e paziente delle fatiche, del rimanente, fraudolento e dissimulatore, avrebbe sagrificato senza scrupolo ai suoi interessi la verità, la buona fede, e i giuramenti più sacri; collerico, vendicativo, ed ugualmente portato all'avarizia e alla crudeltà, Clodio Albino, della città d'Adrumeto, in Africa, aveva il vantaggio sopra Settimio Severo di una nascita illustre, e di un naturale assai dolce e benigno: era un grand'uomo di guerra, ed aveva avuto

S'occupa in vani divertimenti

Settimio Severo.

Suo carattere.

Clodio Albino.

i principali comandi nella Bitinia e nelle Gallie, sotto Marco Aurelio e sotto Comodo; era allora governatore delle isole Britanniche, e benchè fosse di un' eccessiva severità, nel far osservare ai suoi soldati la disciplina militare, potè ciò non ostante sperare di farsi dai medesimi riconoscere Imperatore, perchè si era guadagnato la loro stima, e la loro confidenza. Per altra parte, aveva in Roma un gran numero di amici, e soprattutto nell'ordine dei nobili e dei senatori, alcuni dei quali lo invitarono a passare in Italia.

Settimio Severo dissimulò dapprincipio scaltramente le sue mire ambiziose, nè d'altro discorreva coi suoi soldati che dello stato in cui si trovava ridotto l'impero, per lo vergognoso traffico che ne avevano fatto i pretoriani; della morte deplorabile di Pertinace, il migliore dei Principi, e dell'indegno successore che gli era stato dato nella persona di Giuliano; della necessità di cancellare sì fatto obbrobrio; della gloria che se ne doveva sperare, e della disposizione in cui egli era di secondare le sue truppe, se le medesime volessero seguitarlo a Roma, per una così giusta e così facile impresa. Il suo ragionamen-

to fece una tale impressione sull' animo dei soldati, che, nel punto stesso, lo acclamarono Imperatore, e gli promisero di seguitarlo, dove volesse condurli. Gli diedero poi il nome di Pertinace, ed essendo la nuova di questa acclamazione passata all' armate dell' Illirio e delle Gallie, i capi delle quali egli aveva preventivamente guadagnato, queste gli prestarono, senza difficoltà, il giuramento di fedeltà; ed egli, senza perder un momento, si mise in via per recarsi in Italia. Aveva avuto la precauzione di ritirare da Roma i figliuoli, avuti da Giulia Domna, Siriaca di nazione, della città di Emesa; perchè aveva motivo di temer tutto per loro dal furore di Giuliano, il quale egli credette di dover assalire, prima di pensare a disfarsi dei suoi due competitori: e benchè avessero i Romani medesimi chiamato Pescennio Negro all' impero, egli non pertanto si lusingò che, atteso la lontananza e la negligenza di lui, avrebbe il tempo di condurre innanzi il suo progetto contro Giuliano: ma Albino lo inquietava, e temeva che non venisse colla numerosa ed agguerrita armata alla quale comandava in Inghilterra, a disputargli l'impero. Per guadagnarlo ebbe ricorso

Settimio Severo è acclamato, e riconosciuto Imperatore.

Procura di guadagnar Albino.

agli artifizj; gli scrisse lettere piene di amicizia, nelle quali gli dava il titolo di Cesare, invitandolo a vegliare seco lui, come suo collega, sugli affari dell' impero, nel bisogno in cui si trovava per rilevarsi, di un uomo come lui, che fosse nel vigore dell'età, e che, per l'alta sua nascita, aggiunta al merito personale, potesse attirare gli sguardi e meritare la stima dei Romani. Soggiunse che, essendo egli vecchio, soggetto alla podagra, ed essendo i suoi figliuoli peranco in fasce, ognuno gli professerebbe obbligazione di aver pensato a procurarsi un così degno collega, per portare insieme con lui il peso degli affari.

Albino prende il titolo di Cesare.

Severo si approssima a Roma.

Albino diede nella ragna, e avendo preso, alla testa della sua armata, il titolo di Cesare, si teneva tranquillo nel suo governo. Severo, senza perder tempo, marcia sollecitamente, e si approssima a Roma, senza ostacolo.

Misure di Giuliano per divertir la tempesta.

A questa nuova, Giuliano, che non lo aspettava, e che credeva di non aver veramente altri a temere, fuori che Pescennio Negro, si risvegliò, suo mal grado, dal letargo, e prese qualche misura per divertir la tempesta che lo minacciava così da vicino. Accumulò danaro da tutte le parti, per pagare quello che

doveva ai pretoriani, e diede loro anche più di quello che aveva loro promesso, colla speranza di riconciliarsegli ma non era più tempo: nè più gli seppero nessun grado di una liberalità che riguardavano come un debito, il quale era forzato a pagar loro. Ottenne però dal Senato che Severo fosse dichiarato nemico dell' impero, e che si deputassero alcuni alla sua armata, per comandare ai soldati che cessassero di ubbidirgli: ma Severo giunse a sedurre i deputati, e gl' indusse inoltre a parlare in suo favore ai soldati.

Severo è dichiarato nemico dell' Impero.

Gli amici di Giuliano lo consigliavano di andare incontro al suo nemico nelle gole delle Alpi, per impedirgli il passo: ma non avendo potuto risolversi ad uscire da Roma, fece solamente fortificare il suo palazzo, e far fuori della città uno steccato, circondato da un fosso. Frattanto Severo entra in Italia, e senza sguainar la spada, s'impadronisce di Ravenna; prende la flotta che vi era, e fa passare segretamente a Roma un gran numero dei suoi soldati, travestiti da villani. Giuliano, il quale sospettava che Leto e Marcia, uccisori di Comodo, favorissero il suo competitore, li fece scannare, e con quest' atto di giu-

Severo si impadronisce di Ravenna.

Giuliano fa uccidere Leto e Marcia.

stizia prevenne Severo, il quale certamente non gli avrebbe risparmiati. Siccome i soldati pretoriani, avvezzi a vivere nelle delizie e nell'ozio, erano incapaci di sostenere alcuna fatica, Giuliano vedendo che non vi era da sperare, dal canto loro, alcun soccorso, scrisse a Severo, proponendogli di farlo suo collega nell'impero; fece inoltre avvalorare questa proposizione da un decreto del senato. Severo, che era già quasi alle porte di Roma, ricusò la società; e Giuliano si vidde ridotto, per ultimo scampo, a dimandare che gli fosse permesso di rinunziare all'impero, e di rassegnarlo a Severo, a condizione che gli si salvasse la vita. Il senato, stomacato di questa viltà, e rassicurato dal canto dei pretoriani i quali, nello spavento onde essi medesimi erano compresi, avevano abbandonato Giuliano, si dichiarò apertamente per Severo, decretò gli onori divini a Pertinace, e condannò Giuliano alla morte. L'esecuzione ne fu commessa a un tribuno, e questo vecchio, il quale aveva comprato a così caro prezzo un fine tanto vergognoso, altro non fece sentir, morendo, che gemiti indegni della maestà del suo grado. Aveva poco

Propone a Severo di farlo suo collega nell'impero.

Il senato si dichiara per Severo e condanna Giuliano alla morte.

più di sessant'anni, e non aveva regnato più di sessantasette giorni.

Severo vendica la morte di Pertinace.

Per la morte di Giuliano, venne Severo in maggior speranza. Fu suo primo pensiero quello di punire i soldati, i quali avevano ucciso Pertinace, e di cassare il corpo dei Pretoriani. Prestato che gli ebbero questi il giuramento di fedeltà, li fece invitare a venirgli incontro, come per accompagnarlo nel suo ingresso in Roma, ma senz'armi, e con un ramo di lauro in mano, come si soleva praticar nelle solennità grandi. Avanzatisi pertanto in una pianura, furono, senzachè se ne accorgessero, circondati dalle truppe di Severo, secondo l'ordine dato loro, tenendo bassa la picca, e pronti al primo segnale a piombar loro addosso. Allora Severo, montato sopra un tribunale, rimproverò loro con un tuono fulminante l'attentato, che avevano commesso contro il migliore dei Principi, l'infame traffico che avevano fatto dell'impero, ed anche l'infedeltà loro verso Giuliano, così vilmente da loro abbandonato, dopo averlo elevato alla sovrana podestà. Soggiunse che mille morti non basterebbero per espiare il loro delitto; ma che non voleva imbrattarsi del sangue loro; che lasciava loro la

vita, e si contentava di cassarli dalla milizia, e di ordinar loro di allontanarsi da Roma, in distanza di cento miglia, protestandosi con giuramento che coloro i quali si trovassero di qua da questi limiti, sarebbero immediatamente puniti coll'ultimo supplizio. Conseguentemente furono spogliati degli abiti militari, e vergognosamente cacciati via, senza che fosse loro permesso di ritornare al proprio campo, tutti gl'ingressi del quale, di ordine di Severo e per maggior cautela, erano stati chiusi.

I pretoriani sono privati del gradi della milizia.

Severo fa la sua entrata a Roma.

Poi il novello Imperadore fece l'ingresso in Roma alla testa delle sue truppe, e col più terribile apparato. I senatori lo circondarono, portando rami di lauro, seguitati da tutto il popolo, vestito di bianco, e che faceva colle più vive acclamazioni palese il suo giubbilo. Severo, secondo il costume, si portò a sagrificare nel Campidoglio, e negli altri tempj, e finalmente prese il possesso della reggia. Il giorno dopo si recò in senato, e con un discorso artificioso, fece sperare un regno quanto giusto, altrettanto moderato. Non furono però i più assennati senatori, che ben ne conoscevano il carattere, punto abbagliati dalle promesse che fece allo-

ra, di prendere per modello Marco Aurelio e Pertinace, di perseguitare vigorosamente i delatori, e di non soffrire che alcun cittadino perdesse o la vita, o i suoi beni, senza essere stato giuridicamente condannato. Frattanto ei compose la sua guardia di un nuovo corpo di Pretoriani, scelti tra i migliori soldati di tutte le sue truppe, e dopo un mese di soggiorno a Roma, si mise in marcia con un formidabile esercito, che aveva sollecitamente radunato, per andar a sorprendere Pescennio Negro il quale, tenendosi in Antiochia in una falsa sicurezza, non si risvegliò, se non quando sentì che Severo era stato riconosciuto Imperatore dal senato, e che veniva a gran giornate a piombargli addosso. Ma, senza perdersi d'animo, fece leva di truppe in tutta l'Asia, invitò i Sovrani circonvicini a mandargli soccorso, e tutti glielo diedero, a riserva del Re d'Armenia, che si dichiarò neutrale. Prese, per altra parte, la precauzione di far occupare i passi difficili, e sopra tutto quelli del monte Tauro, tra la Cappadocia e la Cilicia; mise una forte guarnigione in Bisanzio, presentemente Costantinopoli, e vi andò in persona, a cagione dell' impor-

194. Si mette in marcia per andar a sorprendere Pescennio Negro

Pescennio Negro si prepara alla difesa.

tanza di questa piazza, che dava un facile passaggio dall'Europa nell'Asia. Severo, il quale fu debitore, in gran parte, alla propria attività dei suoi felici successi, arrivò ben presto dinnanzi a Bisanzio, e poichè non poteva lusingarsi di espugnarla a viva forza, vi lasciò un distaccamento per assediarla, e passò coll'armata il mare, dalla parte di Cizico. Emiliano, Proconsole d'Asia, e il più distinto dei generali di Pescennio Negro, aveva raccolto nel suo governo numerose truppe, e si era avanzato nella pianura di Cizico, per aspettarvi e combattervi Severo; ma fu vinto da questo, ed arrestato nella fuga, fu per ordine del vincitore ucciso. Vi fu molto tempo dopo una seconda battaglia presso Nicea nella Bitinia, dove si trovò Negro in persona, e fu disfatto da Candidio, uno dei generali di Severo, il quale credè, con questa seconda vittoria, terminata la guerra. Offrì al nemico un luogo di ricovero, dove potesse passare in sicurezza il resto dei suoi giorni. Negro si sarebbe facilmente indotto ad accettare questo partito, se non ne fosse stato distolto da Severo Aureliano le figliuole del quale dovevano sposare i figliuoli di Negro.

195.

Emiliano generale di Pescennio Negro è vinto.

Pescennio Negro perde una seconda battaglia.

Severo offerisce in vano a Negro un luogo di ricovero.

Per la qual cosa, questo Principe, risoluto di continuare la guerra, dopo aver lasciato un buon corpo di truppe, per custodire i passi del monte Tauro, si recò a Antiochia, per farvi nuove leve. Frattanto Severo si avvicinò al monte Tauro, ed avrebbe in vano tentato di forzarne i passi, se le pioggc abbondanti che sopravvennero, e le nevi liquefatte non avessero formato torrenti che aprirono alle truppe di Severo, già pressochè ributtate, l'ingresso nelle gole. Negro aveva avuto il tempo di radunare una nuova armata, e quando sentì che i passi del monte Tauro erano stati forzati, si avanzò fino ad Isso nella Cilicia, luogo celebre per la vittoria ivi riportata da Alessandro contro Dario; e benchè le sue truppe fossero poco agguerrite, ebbe ciò non ostante l'ardimento di assalire un'armata, tutta composta di soldati veterani. La battaglia fu sanguinosa, e la vittoria per lungo tempo dubbiosa; ma una tempesta, accompagnata da pioggia e da lampi, che davano negli occhj dei soldati di Negro, fece loro perdere il coraggio, onde se ne fuggirono nelle montagne, vivamente inseguiti dai vincitori, che ne uccisero più di venti mila. Cercò subito Negro la sua

Le truppe di Severo forzano le gole del monte Tauro.

Battaglia d'Isso.

salvezza in Antiochia, e non credendovisi sicuro, presese la via dell'Eufrate: ma essendo stato incontrato da un distaccamento di cavalieri che lo inseguivano, questi gli tagliarono la testa, e la portarono a Severo, il quale la mandò immediatamente al campo avanti a Bisanzio, per farla veder agli assediati, e poi a Roma, dove fu pubblicamente esposta. Severo, contro le promesse che aveva fatto, privò di vita parecchj senatori, i quali avevano seguito il partito di Negro, ed altri ne rilegò, confiscandone i beni. Fece grazia ad uno solo, per nome Cassio Clemente, il quale osò rappresentargli, con una generosa libertà, che, senza aver avuto alcun particolare attaccamento nè a lui, nè a Pescennio Negro, esso aveva preso le armi, unicamente per vendicar l'impero dell'obbrobrio, onde Giuliano lo aveva coperto; che essendosi impegnato con questa mira a servir sotto Negro, altro non aveva fatto se non che ciò che i suoi proprj partigiani avevano fatto per lui; che egli non aveva voluto, per una vile perfidia, mancare al giuramento che aveva prestato al suo generale; che se questo era un delitto, ne aveva per compagni gli amici di Severo, e che non po-

Morte di Negro.

Severo fa morire più senatori.

Discorso di Cassio Clemente.

teva esser esso punito senza che si pronunziasse la medesima condanna contro di loro. Perdonò, nell' istesso tempo, alla moglie e ai figliuoli di Negro, e solamente li rilegò, ma dopo qualche tempo, li fece morire con tutto il resto di quella famiglia.

La moglie e i figliuoli di Negro sono prima rilegati poi messi a morte.

Frattanto la città di Bisanzio continuava a difendersi, e un gran numero di partigiani di Negro si erano colà rifugiati. Severo l'assediò per terra e per mare; l'assedio durò tre anni; e la fame, ancor più che la forza dell' armi, costrinse gli assediati a rimettersi alla discrezione dei vincitori. La città fu abbandonata al sacco; furono messi a morte senza pietà tutti i magistrati e i principali cittadini; e per ordine di Severo, il quale durante l'assedio era andato in Oriente, fu spianata, e dato il suo territorio ai Perintj, vicini e nemici naturali dei Bisantini, i quali la ridussero allo stato di un semplice borgo. Il disegno di Severo, nel passare in Oriente, era stato di punire i popoli e le città che avevano abbracciato il partito di Negro. Li sottomise, per la maggior parte, ma con incredibili fatiche, e i suoi soldati ebbero molto a soffrire in quelle contrade, la maggior parte incolte e

Assedio, e presa di Bisanzio.

Motivo del passaggio di Severo in Oriente.

mancanti d'acqua. Divisava di assalire i Parti, e di vendicarsi degli abitanti di Atra nell'Arabia, i quali con tutte le forze loro avevano assistito Negro: ma pensò che finchè Albino sussistesse, egli non sarebbe il padrone assoluto dell' impero, e non potrebbe sperare di trasmetterlo ai suoi figliuoli. Tentò, sulle prime, la strada di assassinarlo, e quella di avvelenarlo. Albino, avvertito del suo disegno, stette coll'occhio aperto: fece arrestare alcuni assassini, mandati da Severo, come per consegnarli lettere per parte sua; e avendoli forzati, per via di tormenti, a scoprire il vero motivo, per cui erano stati mandati, li fece punire coll'ultimo supplizio. Si levò da quel punto la maschera, e radunato un forte esercito, passò col medesimo dalla Gran Brettagna nelle Gallie. Severo si era incamminato per ritornare a Roma, quando sentì i preparativi di Albino: radunò i suoi soldati, e nei termini più forti e più patetici, esagerò presso di loro l'ingratitudine e la mala fede di un uomo, che egli aveva voluto far entrare a parte di una podestà che era stata conferita a lui solo; il quale, senza riguardo ad un'alleanza così santamente giurata, voleva, per una dete-

Severo tenta di *far perire* Albino.

Albino passa dalla Gran Bretagna nelle Gallie.

stabile perfidia, rapirgli l'impero, e amava meglio essere suo nemico che suo collega e suo compagno. Questo discorso, accompagnato da alcune liberalità che fece ai soldati, li mosse tutti, nel medesimo istante, a dichiarare Albino nemico dell'impero. Si approfittò egli di questo ardore, e li condusse immediatamente contro Albino, senza aver riguardo nè alla difficoltà delle strade, nè al rigore della stagione, perchè era tempo d'inverno, marciando colla testa nuda, e incoraggiandoli, col suo esempio, a sopportare senza alcun lamento le fatiche di una sì lunga marcia. Mandò avanti un distaccamento per impadronirsi dei passi delle Alpi; e intanto dichiarò Cesare suo figliuolo primogenito, nominato Bassiano, più conosciuto nella storia sotto il nome di Caracalla; e per renderlo più gradito ai Romani, volle che si chiamasse Marco Aurelio Antonino. Le truppe dei due competitori attaccarono subito alcune piccole zuffe nelle Gallie; ed essendo state quelle di Severo battute, passatovi questo Principe frettolosamente in persona col grosso della sua armata, incontrò presso Lione quella di Albino, il quale non lo aspettava così presto. Cento cinquantamila Romani com-

Albino è dichiarato nemico dell'impero.

198.

Severo dichiara Cesare Bassiano suo figlio primogenito.

batterono colla maggior rabbia gli uni contro gli altri, e la vittoria, per lungo tempo incerta, si dichiarò finalmente per Severo. I vincitori entrarono nella città di Lione alla rinfusa coi vinti; saccheggiarono quella gran città, e la incendiarono. Albino si era salvato in una casa sulla sponda del Rodano, nella quale, dappoichè si vide dai nemici investito, per non cader vivo nelle loro mani, egli medesimo colla sua spada si diede la morte. Ne fu portata la testa a Severo, il quale sulla punta di una lancia la mandò a Roma.

Albino è vinto, e si trafigge colla sua spada,

Con questa vittoria si vidde Severo al colmo dei suoi desiderj; ma ne bruttò la gloria con eccessive crudeltà. Fece gettare nel Rodano la moglie e i figliuoli d'Albino; ne sterminò senza pietà la famiglia e gli amici, tra i quali vi erano molti cittadini dei più distinti, e un gran numero di donne del primo ordine. Non risparmiò nè meno i principali signori delle Gallie e della Gran Brettagna, per occuparne i beni; col qual mezzo si mise in istato di arricchire i suoi soldati, e di affezionarsegli anche maggiormente. Meditava, nel medesimo tempo, la più terribile vendetta contro la città di Roma, dove sapeva che Albino

Crudeltà di Severo.

aveva avuto un potente partito; vi si recò colla maggior sollecitudine colla sua armata, e in alcune lettere che scrisse al senato, per annunziargli il suo arrivo, non dissimulò il disegno, che colà lo traeva. In vano il popolo, per disarmarlo, gli andò incontro con le più vive acclamazioni, in vano il senato gli diede contrassegni del più gran rispetto, e della più profonda sommissione. Dappoichè ebbe fatto nel Campidoglio i soliti sagrifizj, andò in senato, e nel discorso che vi tenne, proruppe in invettive contro i partigiani d'Albino, mostrò le lettere che erano state trovate tra le sue carte; e le testimonianze di amicizia che gli davano i suoi amici particolari, erano riputate da Severo altrettanti delitti non degni di perdono. Lodò i rigori di Silla, di Mario e di Augusto, e biasimò la dolcezza di Cesare e di Pompeo, che era stata loro così funesta. Terminò alla fine con un elogio di Comodo, e onorò come un Dio questo Principe, che, secondo lui, era stato così indegnamente assassinato come un mostro. Gli destinò un pontefice, e volle che il senato ordinasse, per decreto, che ne fosse solennizzata la festa. Successivamente a questo discorso, ordinò

la morte di un gran numero dei più illustri e dei più ricchi senatori, e di molti personaggi di varie provincie, i più ragguardevoli, sì per la nascita che per le ricchezze. Quantunque il desiderio di vendicarsi fosse l'apparente motivo dei suoi furori, voleva, nel medesimo tempo, satollare l'insaziabile avarizia che lo dominava, e pensava a riempiere il suo tesoro, mediante la confiscazione dei beni di tante sventurate vittime della sua barbarie. Frattanto diede al popolo, per conciliarselo, spettacoli di ogni specie, e in un pubblico convito lo banchettò con molta magnificenza. Durante il soggiorno che fece a Roma, volle per colleghi nell' impero i suoi figliuoli; partì poi coll' esercito alla volta dell' Oriente, per farvi di nuovo guerra alle nazioni che avevano favorito Pescennio Negro. La principale sua mira era contro il Re di Atra, per nome Barsemio. La maggior parte di quei popoli subito si sottomise, altri li domò colla forza dell' armi; prese più piazze, e ne devastò il territorio. Andò poi ad assediare la città di Atra, e fece grandissimi sforzi per espugnarla; ma la resistenza degli assediati, e le malattie che travagliarono la sua armata, per la penuria di viveri e

Severo dà spettacoli al popolo.

Sua animosità contro il Re di Atra.

dell'acqua, l'obbligarono a ritirarsi vergognosamente. Ritornò, per la seconda volta, all'assedio, con immense provvisioni di viveri e di munizioni; e questo secondo attacco, nel quale perdette un'infinità di gente, non fu più felice del primo: se ne consolò ciò non ostante, per l'immense spoglie, portate via dalle varie provincie che aveva scorso, e nelle quali non aveva risparmiato nessuno dei partigiani di Negro. Suo figliuolo primogenito che, d'ora in poi, nominerò Caracalla, benchè questo nome non gli sia stato dato che dopo la morte di Severo, a cagione d'una sorta di vestimento, l'uso del quale egli aveva introdotto, Principe ancor più crudele di suo padre, applaudiva a tutte queste uccisioni. Suo fratello minore, chiamato Geta, ancor fanciullo, e che di fresco era stato dichiarato Cesare, mosso a compassione di veder perire tanti sventurati, non potè contenersi dal testimoniar l'orrore che ne aveva, e disse un giorno a suo fratello: *Se il tuo naturale ti porta a non perdonare a veruno, potresti ben un giorno far morire tuo fratello.*

Severo leva l'assedio d'Atra

Caracalla applaudisce alle crudeltà di suo padre.

Compassione di Geta secondogenito di Severo.

Questi due giovani Principi avevano l'uno contro l'altro un'antipatia che fu il tormento del padre, e che certi vili

Antipatia di Caracalla e di Geta.

adulatori si studiarono di fomentare, per rendersi arbitri degli animi loro. Severo adoprò tutti i mezzi possibili, per soffocar quest'odio che fino dalla infanzia si era in loro manifestato; e credè che con dar moglie al primo, potesse questa colle carezze e colle insinuazioni, raddolcirne la naturale ferocia. Gli fece pertanto sposare Plautina, figliuola di Plauziano, prefetto del pretorio, da lui medesimo elevato dallo stato più oscuro alla più alta fortuna a cui mai fosse giunto un favorito. Costui era nato come Severo in Affrica, e alcuni hanno detto che fosse suo parente. Aveva esso un tale predominio sull' animo di Severo, che lo governava dispoticamente, ed era riguardato piuttosto come padrone dell' impero, che come primo ministro dell' Imperadore. Era uomo violento, crudele, e sanguinario, di un' avarizia insaziabile, per soddisfar la quale, e, per satollare, nel medesimo tempo, le sue sfrenate passioni, non risparmiava nè gli omicidj, nè i sacrilegj, e non prescriveva limiti alle sue concussioni; per altra parte, di una eccessiva insolenza, di un orgoglio tale, e di una tale alterigia, che non era lecito di accostarsi a lui senza la sua permissione,

202. Severo marita Caracalla a Plautina.

Carattere di Plauziano.

nè di stare dove passava, nè di guardarlo in faccia. Con tutto ciò non godeva tranquillamente di questo alto grado di fortuna: e manifestava pur troppo i suoi timori e i rimorsi dai quali era tormentato, la eccessiva pallidezza che gli appariva sul volto. Caracalla, che l'odiava, e che ne aveva sposato la figliuola con un' estrema ripugnanza, gli dava una tanto maggiore inquietudine, quanto più essendo Severo vecchio ed infermo, egli si vedeva minacciato delle più funeste rivoluzioni della fortuna. Risolvè di prevenirle, e osò sperare che le sue immense ricchezze, che l'autorità di cui Severo lo aveva rivestito, e che il credito che aveva presso le soldatesche e nelle provincie, gli aprirebbero una strada facile, per arrivare alla suprema podestà. Frattanto il gran numero delle statue e di altri monumenti che erano stati eretti da tutti i lati in onore di questo indegno favorito, offese Severo, e gli diede certi sospetti, i quali fu poi procurato di maggiormente confermare. Credette di doverlo abbassare e di diminuire il pericoloso potere che gli aveva dato. Plauziano, che attribuì questo cambiamento ai cattivi uffizj di suo genero, formò, da quel

Odio di Caracalla verso Plautina.

Plauziano diviene sospetto a Severo.

Plauziano forma un progetto contro l'Imperatore e il suo figliuolo.

punto, il progetto di disfarsi dell'Imperadore e del suo figliuolo. Confidò questo secreto a un tribuno dei pretoriani, per nome Saturnino, il quale era a lui molto affezionato; e mediante la promessa delle più grandi ricompense, lo eccitò a incaricarsi della esecuzione. Il tribuno non potè senza orrore, sentir questa proposizione; ma dissimulò, perchè ne andava della sua vita, e avendo finto di approvarla, rimase d'accordo del luogo e dell'ora. E' stato detto, che avesse, nel medesimo tempo, dimandato a Plauziano un ordine in iscritto, facendogli intendere che, riguardandolo già come suo Imperadore, bisognava che l'omicidio che egli era per commettere, fosse, secondo l'uso, autorizzato da un supremo comando; che Plauziano, acciecato dalla passione, gli diede quest' ordine, e che Saturnino se ne servì, non solamente per iscoprire a Severo la trama del suo ministro; ma, per dargliene una prova di fatto che contrastar non si potesse; che Severo riguardò, sulle prime, la denunzia del tribuno, come un artifizio di Caracalla, per perdere il ministro; ma che avendo acconsentito che Saturnino facesse chiamar Plauziano, come per fargli vedere i corpi

dell' Imperatore e di suo figliuolo scannati nella reggia, Plauziano corse subito pieno d'allegrezza; che nell' entrare, fu arrestato; che avendo voluto parlare per giustificarsi, Caracalla, il quale temeva che suo padre non si lasciasse muovere, gli si gettò addosso, e ordinò alle guardie, che erano state anticipatamente fatte venire, di trucidarlo. Si soggiunge che Severo impedì che egli medesimo lo uccidesse di sua mano, e che essendone stato gettato il corpo dalle finestre, l'Imperadore lo fece portar via, per dargli sepoltura. Fu in seguito ordinato il bando o la morte di tutti coloro i quali parve che avessero avuto qualche parte nella confidenza del ministro. Plauzio suo fratello e Plautina, moglie di Caracalla, furono rilegati nell' isola di Lipari, tra l'Italia e la Sicilia; ma in progresso di tempo, Caracalla li fece morire.

204. Morte di Plauziano.

Dopo la morte di Plauziano, parve che gli affari prendessero una nuova faccia principalmente in quello che riguardava l'amministrazione della giustizia che Severo aveva affidato al celebre Papiniano, il più dotto giureconsulto che vi fosse mai stato, e che si distinse specialmente per l'amore alla giustizia, per la

L'amministrazione della giustizia è affidata a Papiniano.

probità, e per la dolcezza. Fu esso nominato prefetto del pretorio; e uno dei principali uffizj di questa carica era l'assistere all' Imperatore, nel giudicar le cause. Per meglio adempire ai doveri del suo impiego, aveva preso seco due altri giureconsulti, Paolo e Ulpiano, ambidue commendabili per la scienza. Papiniano raddolcì, per quanto gli fu possibile, l'umore duro e crudele di Severo: e verisimilmente, in virtù dei suoi consiglj, arrivò questo Principe ad applicarsi, più di quello che avesse fatto fino allora, a mettere in posto i migliori magistrati, (perchè non soffrì mai che si vendessero le cariche, nè le dignità) a sceglier bene i governatori delle provincie, e a prevenire la penuria e la fame, mediante un'assidua attenzione a riempiere, per più anni, i pubblici granaj. Sia avarizia, sia prudenza, si diede Severo una particolar cura di arricchire il suo tesoro, e accumulò più ricchezze di quello che avesse fatto alcuno dei suoi predecessori. Fece ciò non ostante spese grandi, tanto per riparare i pubblici edifizj, quanto per innalzarne dei nuovi, sì in Roma, che nelle provincie. Non risparmiò ugualmente nulla, per guadagnarsi l'affezione

Severo non soffre, che vendansi le cariche, e le dignità.

Ricchezze del suo tesoro.

delle truppe; poichè aveva la pericolosa massima che bisogna arricchire i soldati, e darsi poco fastidio del rimanente. Oltre le largizioni particolari che distribuiva loro di quando in quando, ne aumentò la paga ordinaria, e permise loro di portar anelli d'oro, e di prender moglie. Per altra parte, per quanta diligenza avesse usato per tenerli in una esatta disciplina, l'agiatezza che aveva loro procurato, trasse a poco a poco il lusso e la corruttela nella milizia Romana. Diventarono codardi, delicati, tumultuosi, e disubbidienti; e le mogli e i figliuoli che si strascinavano dietro ne ammollivano il coraggio, impacciavano le armate, e aumentavano la difficoltà di farle sussistere.

Suo modo di pensare riguardo ai soldati.

Nel lungo soggiorno che Severo fece a Roma si occupò principalmente nell'educazione dei suoi figliuoli; ma in vano si sforzò di domare la ferocia del primogenito, di ritrarre l'uno e l'altro da una vita licenziosa, e di far loro comprendere le funeste conseguenze che avevano a temere dalle loro dissolutezze, e dalle loro discordie. In questo medesimo tempo, ebbe avviso che nella Gran Brettagna vi erano movimenti grandi, e che i popoli, sollevati da tutte le parti,

Severo si occupa nella educazione de' suoi figliuoli.

Movimenti nella Gran Bretagna.

vi devastavano la provincia Romana, allora sprovveduta di truppe sufficienti per preservarla. Benchè vecchio ed infermo, siccome non aveva perduto nulla del vigore dello spirito, nè dell'ambizione di segnalarsi nella guerra, prese risoluzione di marciare in persona: per altra parte voleva allontanar da Roma i due suoi figliuoli, per ritrarli dalla vita molle e voluttuosa che vi menavano, e avvezzarli a vivere da soldati. Partì con sollecitudine, e a cagione della podagra, si fece portare in una lettiga coperta. Il suo pronto arrivo recò stupore ai Britanni, e il timore da cui furono assaliti alla vista delle forze grandi che aveva condotto, li turbò talmente, che mandarono a chiedergli la pace; ma egli ricusò di ascoltare i loro ambasciadori. Prima di ritornarsene voleva acquistarsi, mediante qualche vittoria, il soprannome di *Britannico*; e poichè ebbe tutto preparato, per mettersi in campagna, lasciò Geta, suo secondogenito, a cui aveva conferito la podestà tribunizia, nella parte della Gran Brettagna, che era sottomessa ai Romani, per amministrarvi la giustizia, e col primogenito s'incamminò alla volta dei Barbari; penetrò fino nel paese dei

207. Severo marcia contro i Britanni.

Caledonj, popoli situati più degli altri verso il Settentrione, sempre inquietato, ma sempre vincitore, e superando con un coraggio e con una costanza incredibile, senza punto ributtarsi, tutti gli ostacoli che la natura del paese, e l' ostinazione dei nemici gli opponevano. Li forzò finalmente ad abbandonargli una parte del loro paese; e per assicurare le sue conquiste, fece far un muro, ossia steccato, il quale si stendeva da una parte all'altra dell'Oceano.

209. I Britanni abbandonano a Severo una parte del paese loro.

Frattanto le fatiche che durò, unite alla sua età, e alle sue abituali infermità, gli cagionarono una malattia, che gl' impedì d' operare in persona; onde incaricò Caracalla del comando dell' armata. Questo giovane Principe, poco intento a finire quello che restava a fare contro i nemici, ad altro non pensò che a guadagnar il favore delle truppe, per farsi riconoscere Imperadore, in pregiudizio di suo fratello; e nell' impazienza in cui era di regnare, prendeva misure per abbreviare i giorni di suo padre. Si dice ancora che, prima della malattia, camminando dietro a lui aveva messo mano alla spada per ferirlo; che il primo moto di Severo era stato di farlo morire; ma che la paterna te-

Severo cade ammalato e da a Caracalla il comando dell' armata.

nerezza aveva prevaluto al riflesso de' mali, i quali prevedeva che questo malvagio Principe avrebbe fatto un giorno. Intanto i dolori che soffriva erano violenti, e il cordoglio che gli cagionò suo figliuolo finì di opprimerlo. Morì nella città che presentemente porta il nome di Yorck, in età di poco più di 65 anni, sul fine del diciottesimo anno del suo regno. I figliuoli fecero abbruciare il suo corpo con molta pompa, e ne portarono le ceneri a Roma, in un urna di alabastro per essere deposte nella tomba degli Antonini. Severo aveva composto da se stesso la storia della sua vita. E' stato detto che era scritta bene, e che egli si sforzava, sopra tutto, di giustificarsi della sua crudeltà. Al tempo di questo Imperatore, comparvero alcuni scrittori, tra gli altri Galeno, celebre medico, nato a Pergamo, e Diogene Laerzio, del quale si hanno in dieci libri le vite de' filosofi, opera utile; ma per più riguardi difettosa.

210. Morte di Severo.

Galeno medico. Diogene Laerzio.

STORIA UNIVERSALE

SACRA, E PROFANA.

SECOLO III.

STORIA DELLA CHIESA.

STORIA della CHIESA.

Anni dopo G.C.

202. Persecuzione cagionata da una rivolta dei Giudei 203.

Verso il fine del regno di Severo, i Cristiani soffrirono una persecuzione che cominciò in Egitto, e si estese poi nelle altre provincie dell' impero. A questa persecuzione diede luogo una rivolta dei Giudei: l'Imperatore, nel suo sdegno, confuse con loro i Cristiani, e tanto agli uni, quanto agli altri vietò di far proseliti. I più illustri dei martiri furono S. Leonida, padre d'Origene, San-

ta Potamiena e sua madre Santa Marcella, Santa Basilida, e San Plutarco, martirizzati in Alessandria, Sant'Ireneo in Lione, Santa Felicita, Santa Perpetua, e i loro compagni esposti alle bestie in Cartagine.

206. Origene.

Nel medesimo tempo, Origene e Tertulliano si segnalarono coi loro scritti contro i Pagani e contro gli Eretici: il primo, pel suo sapere, fin dalla età di diciott'anni, era stato costituito capo della scuola di Alessandria; formò un gran numero d'illustri discepoli; ma cadde in molti errori, per aver voluto accomodare le verità della Religione ai principj dei filosofi Pagani, specialmente dei Platonici. Trasse a se l'ammirazione pel suo desiderio del martirio, pel suo amore alla povertà, per la sua umiltà, per le sue mortificazioni; ma, su quest'ultimo capo, diede in un eccesso condannabile, prendendo alla lettera ciò che aveva detto Gesù Cristo, esservi alcuni i quali si fanno eunuchi pel regno dei Cieli. Riconobbe il suo errore, e ne ottenne il perdono da Demetrio, Vescovo di Alessandria.

Tertulliano.

Tertulliano, nato a Cartagine in Affrica, era stato educato nella religione Pagana. Stupito della costanza dei mar-

tiri, e dei miracoli che Dio operava in favor loro, abjurò i suoi errori, e divenne uno dei più zelanti difensori della Religione di Gesù Cristo. Era di un ingegno vivace, ardente, impetuoso: la durezza del suo stile corrispondeva all'austerità dei suoi costumi: ma poco capace di contenersi nei limiti che sono prescritti dalle verità Evangeliche, abbracciò i dogmi di Montano, il quale si diceva il Paraclito o lo Spirito Santo; spinse, come lui, fino all'eccesso, la severità della morale intorno alla continenza, alle vigilie, ai digiuni, e allo zelo pel martirio; in somma, tratto dal fuoco della sua immaginazione, per lo più priva di giudizio, giunse fino a credere, come Montano, che l'anima fosse corporea, solida e palpabile; ma trasparente; e che avesse la figura umana. Vi è chi ha creduto che fosse sedotto da Proclo, il più eloquente dei Montanisti, e che per altra parte avessero contribuito alla sua caduta i mali trattamenti che gli fecero in Roma gli Ecclesiastici, gelosi del suo sapere, per modo che, non contento di separarsi dalla Chiesa, scrisse contro di lei colla medesima facilità colla quale l'aveva difesa.

207.

Il Papa S. Vittore, morto nel secondo anno di questo Secolo terzo, aveva avuto per successore S. Zefirino, il quale tenne la sede di Roma fino all'anno 218. Settimio Severo aveva lasciato l'impero ai suoi due figliuoli, Caracalla e Geta; il primogenito trucidò suo fratello, e fu ucciso ei medesimo nel sesto anno del suo regno, per una congiura di Macrino. Quest'ultimo non regnò, più di quattordici mesi, e i soldati acclamarono Elagabalo, sacerdote di un tempio dedicato al Sole in Emesa, e fu poi anche questi ucciso nel quarto anno del suo impero. Sotto questi Imperatori, il regno dei quali fu così breve, ed i quali, per altra parte, furono occupati unicamente nelle loro dissolutezze, godè la Religione Cristiana di una calma assai grande, e non ebbe a combattere che gli Eretici. Mammea zia di Elagabalo, e madre di Alessandro Severo, suo successore, protesse i Cristiani, e si crede di più che questa Principessa, istruita da Origene il quale aveva fatto venire presso di se, abjurasse gli errori del Paganesimo.

S. Zefirino succede al Papa S. Vittore. 212.

La Religione Cristiana è tranquilla sotto Caracalla Macrino ed Elagabalo.

Alessandro Severo, Principe saggio e pio, ebbe nella sua reggia molti Cristiani, e lungi dal perseguitarli, onorò Ge-

222. Alessandro Severo onora Gesù

sù Cristo come Dio, ma insieme rendè culto a Orfeo, ad Alessandro il Grande, ad Abramo e ad Apollonio di Tiane. Il Papa Calisto, succeduto a S. Zefirino, si approfittò della libertà che si lasciava ai Cristiani di professare la loro Religione, per procurare che fossero bene stabiliti. Questo Santo Papa soffrì il martirio in una sedizione, e ne fu gettato il corpo in un pozzo. Urbano gli succedè, ed ebbe Ponziano per successore. In questo medesimo tempo, comparvero due discepoli di Origene, San Dionigi, Vescovo di Alessandria, e San Gregorio, Vescovo di Neocesarea, soprannominato Taumaturgo, a cagione del gran numero dei miracoli che faceva.

Cristo come un Dio.

Calisto succede al Papa S. Zefirino.

Il Papa Calisto soffre il martirio.

Urbano e Ponziano Papi.

S. Dionigi Vescovo di Alessandria.

S. Gregorio Taumaturgo.

235.

L' Imperatore Alessandro fu assassinato insieme con sua madre Mammea, dopo tredici anni di regno, da alcuni soldati Galli, perchè voleva porre argine alle loro ruberie. La sua morte fu compianta in tutto l' impero, e l'armata acclamò Massimino, il quale fu accusato di avervi contribuito. Era costui alto otto piedi, di una forza straordinaria, feroce e barbaro: il rincrescimento che dimostrarono i Cristiani della morte di Alessandro Severo, fu cagione della persecuzione del novello Imperatore. Fu

Calamità imputate ai Cristiani

loro imputato un tremuoto che accadde sotto il suo regno, e che subissò più città, la fame, la peste, e altre calamità che sopravvennero; nè fu difficil cosa il farli riguardare dal popolo come autori di tutti i disastri che succedevano. Ciò non ostante cadde principalmente la persecuzione, sopra i soli capi delle Chiese. Il Papa Ponziano, rilegato in Sardegna, vi morì per la Fede. Antero, che gli succedette, in capo a quaranta giorni, finì di vivere in prigione, e in suo luogo fu eletto Fabiano.

Il Papa Ponziano rilegato in Sardegna, vi muore. Antero che gli succede muore in prigione e in suo luogo è eletto Fabiano.

256.

Per la crudeltà di Massimino, insorsero ribellioni in tutte le parti dell'impero: i popoli di Affrica acclamarono Imperatore Gordiano, loro proconsole, in età di ottant'anni; questi fu riconosciuto a Roma insieme con suo figliuolo Gordiano, dal medesimo creato Cesare; ma in capo a tre mesi furono ambidue uccisi. Il senato, che tutto temeva dalla crudeltà di Massimino, creò immediatamente due Imperatori, Puppiano, che era stato prefetto di Roma, e Balbino antico personaggio consolare, tutti due commendabili per l'età e per le loro gran doti; ma il popolo, nel medesimo tempo, pretese che nominas-

sero Cesare il giovane Gordiano, allora in età di anni tredici. Furono fatte tutte le disposizioni per far la guerra a Massimino, il quale, spirando furore, corse in Italia, e pose l' assedio avanti ad Aquileja. Le diede in vano più assalti, e fu sempre rispinto: se la pigliò coi suoi soldati, e ne uccise di sua mano parecchj; ma quantunque si fidasse nella sua forza straordinaria, i soldati irritati si unirono tutti e gettatisigli addosso, lo trucidarono insieme con Massimo suo figliuolo, che aveva nominato Cesare, dopo tre anni d' impero. Da un' altra parte, i pretoriani, per conservarsi il diritto di eleggere gl' Imperatori, portarono via dalla reggia Puppiano e Balbino, gli strascinarono per la città di Roma e li trucidarono. Acclamarono il giovane Gordiano; e per buona fortuna dell' impero, gli fu fatta sposare, in età di anni diciotto, Furia Sabina Tranquillina, figliuola di Misiteo, personaggio egualmente stimabile per le sue doti e per la sua virtù. Gordiano lo ammise a tutta la sua confidenza, e lo nominò prefetto del pretorio. Il buon ordine che stabilì questo ministro in tutte le parti dell' impero, mise l' Imperatore in grado di sostenere la guer-

ra contro Sapore Re dei Persiani, il quale aveva preso l'armi contro i Romani. Marciò in persona alla volta di lui, e in più incontri lo sconfisse; ma perdette Misiteo e fu detto che era stato avvelenato da Filippo, Arabo di nazione, di una nascita oscura, ma molto versato nell' arte militare, per lo che si era indotto Gordiano a nominarlo prefetto del pretorio. Il credito che gli dava questo posto, fece sì che concepì il disegno d' impadronirsi dell' impero. Colle sue pratiche secrete, rendette odioso e spregevole Gordiano, e in seguito lo fece assassinare. Questo Principe non aveva ancora più di diciannove anni, ed in sua vece fu acclamato Filippo.

Il Papa S. Fabiano travaglia a dilatare la gloria del nome Cristiano.

Godeva la Chiesa, da più di trent' anni, una somma tranquillità, e però si era, in tutte le parti, grandemente radicata, e vi era tutta la libertà di professare pubblicamente il Cristianesimo. S. Fabiano, successore di Antero, nella cattedra di S. Pietro, travagliò per quattordici anni, con indefesse cure per istabilire sopra solidi fondamenti la disciplina Ecclesiastica, e per dilatare da tutte le parti la gloria del nome Cristiano. Assegnò ai sette Diaconi le quat-

tordici regioni, o rioni di Roma, per aver cura dei poveri; nominò sette Suddiaconi, per invigilare su i sette Notaj, incaricati di raccorre gli atti dei Martiri; fece fabbricare più Chiese sulle tombe di quei gloriosi Confessori di Gesù Cristo; e portando più lungi la sua attenzione, oltre i Vescovi che mandò in varie contrade, ne destinò sette per le Gallie, dove la Fede non era per anco bene assodata. Saturnino fu mandato a Tolosa, Gaziano a Tours, Dionigi a Parigi, Trosimo a Arles, Paolo a Narbona, Austremonio a Clermont, e Marziale a Limoges. S. Dionigi fu riguardato come il capo di quella missione, e dai suoi atti, che sono del settimo o ottavo secolo, apparisce che, arrivato a Parigi, vi fece, mediante le sue predicazioni e i suoi miracoli, una gran quantità di conversioni; che vi stabilì un Clero, e vi fabbricò una Chiesa; che finalmente, in una persecuzione che insorse, fu arrestato insieme con S. Rustico Prete, e S. Eleuterio Diacono, e che tutti tre, dopo aver sofferto diversi tormenti, furono decapitati.

S. Dionigi è riguardato come il capo della missione delle Gallie.

Alcuni scrittori hanno preteso che l'Imperatore Filippo fosse Cristiano, e si soggiunge che avendo voluto entrare,

L'Imperatore Filippo creduto Cristiano. 244.

la vigilia di Pasqua, nella Chiesa di Antiochia, il Vescovo di quella città S. Babila, gliene ricusò l'ingresso, finchè non si fosse messo nel numero dei penitenti, al che egli si sottopose. Non si può dire che abbia fatto una pubblica professione del Cristianesimo; ma è cosa certa che la Chiesa fu assai tranquilla sotto il suo regno, se si eccettua una sedizione, nella città di Alessandria, contro i Cristiani, molti dei quali ricevettero la corona del martirio.

Conversione di S. Cipriano.

In questa occasione appunto accadde la conversione di S. Cipriano, nato in Cartagine, uno dei più grandi luminarj della Chiesa, il quale, dopo pochi anni, fu fatto, ad onta della sua resistenza, Vescovo di quella città.

Essendo insorta nella Pannonia una gran ribellione, fu obbligato Filippo a spedirvi Decio, generale abile e di moltissima esperienza. Siccome le truppe, mal disciplinate, vivevano in una somma licenza, Decio, secondo l'ordine che ne aveva, le voleva contenere nel dovere: ma queste, colla speranza dell' impunità, lo dichiararono Imperatore, ed egli, essendosi messo alla testa loro, marciò in Italia contro Filippo. Fu data la battaglia presso a Verona; e Fi-

lippo fu disfatto ed ucciso. Suo figliuolo, il quale portava il medesimo nome, e che era stato da lui dichiarato Cesare, fu trucidato in Roma dai pretoriani; e tutto si sottomise al vincitore.

Fin quì la Chiesa aveva fatto progressi grandi in tutte le provincie dell' impero, e un gran numero d' illustri Vescovi la sostenevano colla scienza e colla santità. Tali erano il Papa Fabiano, S. Cipriano; San Dionigi, Vescovo di Alessandria; San Babila di Antiochia; S. Gregorio Taumaturgo, di Neocesarea, e molti altri. Ma questa stessa calma fu cagione che alquanto si rilassasse la disciplina: da un'altra parte, il senato di Roma e la maggior parte dei magistrati erano sempre attaccati all'idolatria. Decio, per affezionarsegli, ordinò per editto, che qualsivoglia Cristiano, senza distinzione, fosse tenuto a sagrificare agli Dei, sotto pena di soggiacere ai più crudeli supplizj; ed è stato osservato che Dio aveva permesso questa persecuzione, per risvegliarne lo zelo, e il fervore. L' Editto fu eseguito col più gran rigore: Roma e le provincie furono innondate dal sangue di un' infinità di Martiri, tra i quali si conta S. Polieutto, uno dei più grandi Si-

250. VI. Persecuzione sotto il regno di Decio.

S. Polieutto Martire.

gnori di Armenia, il quale, senza esser commosso dalle lacrime di Paolina, sua moglie, nè dall'autorità di Felice, suo suocero, fece a Gesù Cristo il sagrifizio della sua vita, dei suoi impieghi e delle sue ricchezze, e nell'andar alla morte, esortò Nearco, suo amico, a seguitare il suo esempio. Soffrì il martirio in Melitene. In questa persecuzione fu avvolto il Papa S. Fabiano, dopo quattordici anni di pontificato, ed ebbe per successore S. Cornelio, dopo una vacanza di sedici mesi; perchè Decio aveva proibito che veruno fosse surrogato a Fabiano. Un sacerdote della Chiesa Romana, chiamato Novaziano, insorse contro l'elezione di S. Cornelio, ed ebbe l'ardire di fare ordinar se stesso da tre Vescovi. Questo fu il primo Antipapa, e unì l'eresia allo scisma. Era stato sedotto da Novato, Prete di Cartagine, il quale aveva ei medesimo formato uno scisma contro San Cipriano. Fu tenuto un Concilio in Cartagine, dove l'affare di Cornelio e di Novaziano fu esaminato. Il primo fu riconosciuto Papa, e Noviziano condannato. Fu esaminata, nel medesimo Concilio, la causa di coloro i quali, durante la persecuzione, erano caduti nell'

Il Papa San Fabiano e martirizzato. S. Cornelio gli succede.

Novaziano primo Antipapa.

E' condannato in un Concilio, tenuto in Cartagine.

apostasia. Fu dichiarato che, dopo una lunga penitenza, fossero ammessi alla comunione dei Fedeli, e questa dottrina fu approvata non solamente da un Concilio che S. Cornelio tenne a Roma, ma da tutti i Vescovi delle varie provincie dell' impero. Riguardo a coloro i quali, senza aver sagrificato ai falsi Dei, avevano ricevuto certi biglietti, nei quali si attestava che avevano effettivamente sagrificato, e i quali, a cagione di questi biglietti, si chiamavano *Libellatici*, fu deciso, che anche essi si ricevessero alla penitenza; ma che i Vescovi, i quali si trovassero in questo caso, fossero deposti e messi nel numero dei Laici.

Principali decisioni di questo Concilio.

Decio aveva creato Cesare il suo figliuolo primogenito, e lo aveva mandato nella Tracia e nell' Illirio, a difendere le frontiere dell' impero contro le invasioni dei Goti. Egli era in persona sulle sponde del Danubio, occupato in reprimere le scorrerie degli Sciti; e li ridusse a dimandargli la pace; ma siccome voleva che si rimettessero alla sua discrezione, chiamò presso di se suo figliuolo, e riunite le loro truppe si avanzarono contro gli Sciti, colla speranza di sterminarli. Questi Barbari si erano

accampati dietro a una palude, e Decio, nell' andare alla volta loro, senza la necessaria precauzione, vi s' ingolfò per modo, che non potè più uscirne, e vi restò ucciso insieme con suo figliuolo, dopo due anni di regno. Si ebbe sospetto che Gallo suo generale, fosse d' intelligenza coi Barbari, poichè le truppe subito lo acclamarono Imperatore, ed egli prese in suo collega Volusiano suo figliuolo. Da un altra parte Emiliano, il quale comandava alle legioni della Pannonia, avendo rispinto i Barbari, prese alla testa della sua armata il titolo d' Imperatore, e immediatamente dopo marciò alla volta di Gallo, l' armata del quale si unì alla sua, e Gallo e suo figliuolo furono uccisi dopo diciotto mesi di regno. Valeriano che, per ordine di Gallo, aveva condotto via le legioni dalle Gallie e dalla Germania, fu anche egli acclamato dalle sue truppe; e avendo fatto morir Emiliano, fu con universal consenso riconosciuto.

252. La persecuzione cominciata sotto Decio continua.

La persecuzione, la quale aveva cominciato sotto Decio, continuò sotto i regni di Gallo e di Volusiano in occasione della strage che faceva la peste nella maggior parte delle provincie, e

che venne imputato ai Cristiani. Il Papa S. Cornelio fu rilegato, per la fede, a Centocelle, presentemente Civitavecchia, e vi morì. San Lucio, che gli succedette, soffrì un mese dopo il martirio; ed ebbe per successore San Stefano. San Cipriano si era sottratto alla persecuzione, e governava la sua Chiesa dal ricovero in cui si era rifugiato, con lettere non meno dotte che edificanti. Ritornato che fu, tenne un Concilio a Cartagine, riguardo a coloro che avevano apostatato, e in questo medesimo Concilio fu approvato il battesimo dei bambini, prima dell'età di otto giorni.

Il Papa San Cornelio è rilegato a Centocello e vi muore. S. Lucio gli succede, soffre il martirio, e S. Stefano gli è surrogato. S. Cipriano si sottrae dalla persecuzione.

La peste, che era stata cagione dell'ultima persecuzione, diede luogo alla conversione della città di Neocesarea. San Gregorio, soprannominato Taumaturgo, Vescovo di quella città, fece miracoli così strepitosi nella guarigione degli appestati, che tutti gli abitanti ebbero ricorso a lui; e abjurarono nelle sue mani i loro errori.

Conversione della città di Neocesarea.

L'Imperatore Valeriano fu dapprincipio favorevole ai Cristiani; e prese per collega nell'impero Gallieno suo figliuolo, affinchè lo ajutasse negl'imbarazzi in cui si trovava, per le continue inva-

253. L'Imperatore Valeriano favorisce dapprincipio i Cristiani.

sioni dei Barbari. I Franchi facevano grandissimi guasti sulle rive del Reno. I Goti continuavano le loro scorrerie nella Grecia e nell' Asia minore, e i Persiani, sotto la condotta di Sapore, desolavano l'Oriente. Macriano, favorito dell' Imperatore, il più sperimentato dei suoi generali e suo principal ministro, ma dato alla magia, lo persuase che il solo rimedio per far cessare i mali che affliggevano l' impero, era quello di abolire, in tutte le maniere possibili, il culto dei Cristiani. Questa nuova persecuzione tolse dal mondo i Papi San Stefano e San Sisto, secondo di questo nome. San Lorenzo, primo Diacono della Chiesa Romana fu disteso sopra un letto di ferro, e abbruciato a fuoco lento. San Saturnino, primo Vescovo di Tolosa, fu, in questa stessa città, martirizzato. S. Cipriano, prima fu esiliato, e poi, avendo avuto permissione di ritornare, fu dopo qualche tempo decapitato.

VII. Persecuzione suscitata da Macriano.

Martirio di S. Lorenzo.

S. Cipriano è decapitato.

Erano sei anni che Valeriano regnava insieme con Gallieno, ed aveva sempre continuato a far guerra ai Persiani con varia fortuna. Molti Re dell' Asia si erano uniti a Sapore, onde questa guerra diveniva ogni giorno più scabrosa e dif-

ficile. Nondimeno Valeriano, per consiglio di Macriano il quale, in virtù delle sue operazioni magiche, sperava l' impero, fece avanzare il suo esercito; ed essendo stato in una sanguinosa battaglia sconfitto, si salvò, cogli avanzi delle sue truppe, in luoghi inaccessibili: nell' estreme angustie, nelle quali si trovava, mandò a dimandare la pace a Sapore, obbligandosi a pagargli un tributo. Questo Principe volle che l' Imperatore in persona venisse a trattar seco, dandogli le più forti assicurazioni del desiderio che aveva di terminar le differenze loro. Valeriano, il quale era senz' armata, andò a trovarlo sulla sua parola, ed avendolo Sapore fatto arrestare, lo caricò di catene, senza spogliarlo degli ornamenti imperiali, e gli fece tutti gli oltraggj che si potevano aspettare da un vincitore barbaro ed insolente. Tutto l' impero rimase costernato; Gallieno solo dimostrò allegrezza della disgrazia di suo padre, e si rendè spregevole, sì per la sua mollezza, che per la sua poca applicazione agli affari del governo. Sotto il suo regno, insorsero altrettanti Tiranni quanti erano i differenti corpi di truppe nell' impero, a segno che se ne conta-

rono fino a trenta, tutti intenti ed occupati nel distruggersi tra loro. Tali furono, tra gli altri, Postumo, il quale comandava nelle Gallie, e che era stato successivamente, precettore di Gallieno, e di suo figliuolo, Macriano e Quieto suo figliuolo, Balisto ed Aureolo.

Odenato, Principe di Palmira, combatteva con gran fortuna in favore dei Romani contro Sapore; e perciò Gallieno credette di doverselo prender per collega, dandogli il titolo di Augusto. Ciò non ostante i Barbari non desistevano dall' invadere da tutte le parti l'impero; la peste e la fame devastavano le provinie; e Gallieno, immerso nella mollezza, viveva a Roma, e lasciava ai suoi luogotenenti la cura di rimediare a tanti mali. Eracliano, prefetto del pretorio, prese la risoluzione di disfarsi di questo Principe, degno veramente di disprezzo; e fu dai capi dell' esercito acclamato Claudio, come l' unico che fosse capace di ristabilire gli affari dell' impero, e fu a Roma ancora con grandi acclamazioni riconosciuto.

Eresia di Paolo di Samosata.

In tempo di questi disordini la Chiesa non soffrì alcuna persecuzione, ma ebbe a combattere l' eresia di Paolo di

Samosata, Vescovo di Antiochia, il quale sosteneva che il Figliuolo di Dio non era nato da Maria, ma che Gesù Cristo aveva avuto da lei il principio della sua esistenza, e che d' uomo era divenuto Dio. Insegnava anche altri errori, i quali tutti tendevano al Giudaismo; e il suo principal oggetto era quello di fare la corte alla celebre Zenobia, moglie di Odenato, Principe di Palmira. Per altra parte, menava egli una vita molto licenziosa, ed obbligò i suoi Ecclesiastici ad imitarlo. I Vescovi di Oriente si sollevarono contro la sua dottrina, e contro i suoi costumi. San Dionigi di Alessandria lo confutò coi suoi scritti; e fu adunato un Concilio in Antiochia, per esaminarvi i suoi dogmi. Paolo di Samosata vi comparve, e per eludere la condanna, finse di ritrattarsi, ma siccome continuò ad insegnar i medesimi errori, fu convocato, nella medesima città, un altro Concilio, nel quale fu deposto.

Concilio di Antiochia dove si esaminano i suoi dogmi. Ei finge di ritrattarsi. 269.

Il Papa San Dionigi, succeduto a Sisto II., morì nell' undecimo anno del suo pontificato, ed ebbe San Felice per successore. Si vuole che, in questo medesimo tempo, siasi ritirato dal mondo S. Antonio, autore della vita monastica:

Morte del Papa S. Dionigi. S. Felice gli succede.

S. Antonio

egli era nato in Egitto da genitori ricchi e nobili, che lo avevano colla maggior cura educato. In età di diciotto anni, vendè tutto il suo patrimonio, lo distribuì ai poveri, e andò a vivere nel deserto, per pensare unicamente alla propria salute, ove distribuì tutto il suo tempo tra l'orazione e le opere manuali; e vinse, con raddoppiare le sue austerità, i vivi e frequenti assalti del Demonio.

270. L'Imperatore Claudio morì di peste a Sirmio, nel terzo anno del suo regno, e fu universalmente compianto. Quintillo, suo fratello, fu dichiarato Imperatore dal senato: ma avendo i soldati acclamato Aureliano, generale della cavalleria, Quintillo si fece aprir le vene, dopo un regno di diciassette giorni. Aureliano fece la guerra, con assai prospera fortuna, ai popoli Barbari che desolavano l'impero, e ricuperò in Oriente tutto quello che era stato tolto ai Romani. Ripassato in Occidente, disfece e lasciò vivere Tetrico, il quale aveva preso il titolo d'Imperatore, e si era spontaneamente sottomesso. Ritornò poi a Roma, dove trionfò di tutte le parti del mondo. Vedutosi tranquillo, per far cosa grata al senato e al

VIII. Persecuzione sotto Aureliano.

popolo Romano, pubblicò rigorosi editti contro i Cristiani. Tra i Martiri, che patirono per Gesù Cristo, si cont il Papa San Felice, che aveva governato la Chiesa pel corso di cinque anni, e che ebbe Eutichiano per successore. La persecuzione non fu lunga; perchè essendo Aureliano partito, per ritornar in Oriente, fu assassinato da alcuni uffiziali, ai quali era stato falsamente dato ad intendere che voleva farli morire. Questo Principe era entrato nel sesto anno del suo regno; e l' impero vacò più di sei mesi; perchè i soldati rimisero l' affare dell'elezione dell' Imperatore in mano del senato il quale, dal canto suo, rinunziò loro il diritto di questa elezione; ma finalmente cedè alle istanze delle truppe, e nominò Tacito, personaggio ugualmente accetto al popolo e ai soldati, e la saviezza del quale, unita alla dolcezza, faceva concepire grandi speranze; ma sei mesi dopo, fu da alcuni soldati Sirj assassinato, e Floriano, suo fratello, si credè in diritto di succedergli. Siccome egli non aveva aspettato il consenso del senato, fu, in capo a due mesi, ucciso; e Probo fu dall' armata elevato all' imperò, e acclamato anche dal popolo e dal

Martirio del Papa S. Felice, a cui succede Eutichiano 275.

276.

277. Eresia di Manete o Manicheo.

senato. Nel secondo anno del suo regno, Manete, che è stato qualche volta nominato Manicheo, insegnò la sua eresia, la più celebre e, nel medesimo tempo, la più ridicola di tutte quelle che intorbidarono la Chiesa nel terzo Secolo. Questo Eresiarca, nato schiavo in Persia, poneva per fondamento della sua dottrina, che il male è un ente reale, non un difetto, ovvero privazione, e che Dio, non potendo essere la cagione del male, vi erano due supremi principj, indipendenti uno dall' altro, uno buono, l'altro cattivo; che anche nell'uomo vi erano due anime, una principio del bene, l'altra principio del male; per la qual cosa egli non ammetteva nessun libero arbitrio, e per conseguenza nessun peccato nell' uomo, il quale avendo ricevuto, senza volerlo, un'anima malvagia, commetteva il male involontariamente, senza che se ne potesse incolpare l'altr' anima, la quale non aveva nessuna parte nelle azioni della cattiva. Rigettava l' Antico Testamento, come opera del principio cattivo; e quello che accreditò sopra tutto le sue stravaganze fu che aveva preso l'autorità e il tuono di riformatore,

e che, mediante le apparenze di una vita santa, austera e mortificata, procurava di far seguaci. I Manichei erano divisi in due ordini, *gli Uditori e gli Eletti*. I primi potevano menare una vita ordinaria, ma gli Eletti facevano una professione particolare di astinenza e di povertà. L'esteriore loro era fatto apposta per sedurre i semplici; ma le loro secrete infamie contribuirono sopra ogni cosa a diffondere questa eresia, che sussistè più di otto cento anni.

I Manichei divisi in Uditori e in Eletti.

Probo, dopo sei anni di regno, fu ucciso dai suoi soldati vicino a Sirmich nell' Illirio. Fu in suo luogo eletto Aurelio Caro, prefetto del pretorio, il quale nominò Cesari i due suoi figliuoli, Carino e Numeriano. Perì in Persia, colpito da un fulmine, nel secondo anno del suo regno. L'esercito conferì l'impero a Diocle, altrimenti detto Diocleziano, il quale, essendosi disfatto dei suoi concorrenti al trono, prese per collega Massimiano Erculeo, vecchio soldato di fortuna, suo amico, affinchè lo ajutasse a difendere l'impero contro i Barbari, che lo attaccavano da tutti i lati.

282. 283. 284. 286.

Morte di S. Eutichiano S. Cajo gli succede e a questo Marcellino

Il Papa Sant' Eutichiano morì nel nono anno del suo Pontificato, e gli succedè S. Cajo, che tenne la sede di Roma, pel corso di dodici anni e quattro mesi, ed ebbe per successore S. Marcellino, che finì di vivere nel quarto anno del quarto secolo. Nella divisione che i due Imperatori fecero delle provincie, Diocleziano si riservò l'Oriente, e Massimiano ebbe l' Italia, l' Affrica, le Gallie, e la Spagna. Quest' ultimo, naturalmente crudele e feroce, versò nelle Gallie il sangue di una infinità di Cristiani, e tra questi, di San Dionigi, Vescovo di Parigi; di San Gaziano, di Tours; di San Sebastiano, nato a Narbona, di una legione tutta intiera, composta di più di seimila uomini, che si chiamava la legione Tebea, ovvero della Tebaide. Diocleziano l'aveva mandata a Massimiano nelle Gallie, con parecchie altre, per fortificarne l' esercito contro i Barbari. Era essa tutta composta di Cristiani, ed aveva Maurizio per comandante. Massimiano, prima d' incamminarsi contro i nemici, pretese che le sue schiere sacrificassero agli Dei. La legione Tebea ricusò di ubbidire; e Massimiano, trasportato dal furore, ordinò immediatamente che fosse decima-

IX. Persecuzione sotto Massimiano.

La legione Tebea è trucidata.

287.

ta. L'esempio di quelli che furono messi a morte animò gli altri, e tutti senza eccezione, uffiziali e soldati, furono trucidati, e S. Maurizio, Essuperio e Candido vi si segnalarono pel coraggio e per la costanza. Frattanto gli Alemanni, i Borgognoni e altri popoli del Settentrione, innondavano le Gallie; i Franchi e i Sassoni scorrevano i mari, e devastavano le coste. Da un'altra parte Diocleziano nell'Oriente, era imbarazzato in guerre fastidiose e difficili: si diedero in questa occasione i due Imperatori, i quali non potevano portarsi dappertutto, un collega per ciascheduno, sotto il nome di Cesari. Diocleziano scelse Galerio, figliuolo di un villano del paese dei Daci, audace, valoroso e fortunato, e gli diede per sua porzione l'Illirio, la Tracia, la Macedonia, la Grecia, e una parte della Pannonia; e avendo ritenuto per se l'Asia e l'Egitto, andò a fissare il suo soggiorno in Nicomedia. Massimiano nominò Cesare Costanzo Cloro, padre del gran Costantino. Era questi un Principe saggio, prudente, e illustre, per le sue doti militari. Fu sempre favorevole ai Cristiani; e Diocleziano medesimo, fino agli ultimi anni del suo

292.

Costanzo Cloro favorisce i Cristiani.

regno, non gli aveva perseguitati; ma le istanze e gli artifizj di Galerio lo indussero a dar fuori, sul principio del Quarto Secolo, un sanguinoso editto contro la Religione Cristiana.

STORIA UNIVERSALE

SACRA, E PROFANA.

SECOLO III.

STORIA PROFANA.

MARCO AURELIO ANTONINO CARACALLA, E PUBLIO SETTIMIO GETA.

STORIA PROFAN.

Anni dopo G.C.

210.

Caracalla si sforza in vano di escludere Geta dal governo.

Caracalla il quale, impaziente di regnare, aveva abbreviato i giorni di suo padre, fece tutti gli sforzi, morto che ei fu, per guadagnare i capi dei pretoriani, affine di escludere Geta dal governo dell' impero; ma non potè venirne a capo. I soldati che avevano pre-

stato all' uno e all' altro il giuramento di fedeltà, persistettero nel rendere a tutti due un' uguale ubbidienza. Giulia Domna, loro madre, si affaticò invano a soffocar l' odio che fin dalla infanzia si portavano scambievolmente: potè soltanto condurli ad una riconciliazione apparente, e ad una incerta promessa di vicendevolmente onorarsi. La contrarietà dei loro naturali, e lo studio che ponevano gli adulatori nell' inasprirli uno contro l'altro, in vece di fare sperare che potessero una volta riunirsi sinceramente, erano un presagio dei funesti effetti della loro antipatia. Caracalla, nei suoi primi anni, nei quali il cervello ancor tenero è facile a muoversi, mostrava orrore per l' effusione del sangue, e non poteva, senza piangere nè senza volger altrove lo sguardo, vedere i supplizj dei colpevoli, condannati ad esser divorati dalle fiere. Si aggiunse che, in quel tempo, era piacevole, liberale, docile, e di una vivacità la quale sembrava che dasse speranza di molto spirito. Si credeva, per lo contrario, di scorgere nel naturale di Geta una specie di durezza e una grande inclinazione all'avarizia; ciò non ostante egli era naturalmente tenero, compassionevole,

Riconciliazione apparente tra i due fratelli

Caracalla mostra dell'orrore per l' effusione del sangue.

Carattere di Geta.

e sensibile all' amicizia. Faceva vedere molta disposizione per le scienze, e riceveva con docilità le lezioni che gli erano date. Il padre non aveva omesso nulla, per farli ammaestrare nelle cognizioni adattate a formare i Principi, destinati a governar gli uomini. Il primogenito studiava con ripugnanza le belle lettere e la filosofia; non gli mancava la facilità di esprimersi con eloquenza, ma non aveva solidità, nè uno spirito assestato; laddove Geta, più capace di attenzione, si applicò ugualmente agli esercizj del corpo e a quelli dello spirito. Caracalla era piccolo e mal sano, Geta, per lo contrario, era benfatto, ed aveva la voce grata; e a misura che si avanzava in età, se ne raddolcivano i costumi, e si faceva amare per l' affabilità, per la moderazione, e pel genio che aveva alle belle arti; quando suo fratello, non meno leggiero che ignorante, e che ascoltava unicamente le adulazioni dei giovani cortigiani, le mire dei quali tendevano ad avvelenargli il cuore e lo spirito, divenne col tempo duro, impetuoso, crudele: ebbro del suo potere e della sua dignità, altro non dava a divedere che alterigia, senza dar con-

Caracalla confrontato con Geta.

trassegni di elevazione; voleva esser creduto superiore in sapere, come lo era in potere; e benchè non potesse non esser consapevole a se stesso della propria ignoranza, fu così cieco, che si credè sufficiente da per se stesso, e di non aver bisogno dell' ajuto altrui per governare.

I due fratelli partone dall'isole Britanniche.

I due fratelli, insieme colla madre loro, partirono dalle isole Britanniche, e recarono a Roma le ceneri di Settimio Severo. Nel viaggio, ebbero tra loro varie contese, e fin d' allora Caracalla fu tentato di disfarsi di suo fratello; ma Geta stava coll' occhio teso, e la diffidenza che avevano uno dell' altro era tale, che mangiavano e abitavano separatamente. Arrivarono a Roma, e vi furono ricevuti con grandi acclamazioni; divisero tra loro la reggia, la quale, secondo la testimonianza degli Storici, era più grande di qualsisia città dell' impero, fuorchè di quella di Roma; ed ebbero le loro guardie e i loro uffiziali a parte. La città si trovò conseguentemente divisa in due fazioni, e i due Imperatori ad altro non si applicarono che a moltiplicarsi, coi maneggi e colle liberalità, i partigiani. Si vedevano essi solamente in senato,

Loro arrivo a Roma.

e nelle solennità alle quali erano obbligati ad assistere; e siccome non potevano accordarsi sugli affari del governo, pensarono di dividere il senato, e le provincie dell' impero. Geta si contentò dell' Oriente e dell' Egitto; e divisava di ristabilire la sua residenza in Alessandria, ovvero in Antiochia. Il primogenito avrebbe avuto un' armata in Bisanzio, e l' altro, la sua a Calcedonia in Bitinia, alla riva opposta del Bosforo di Tracia. Giulia Domna guastò questo disegno: *Giacchè volete*, disse loro versando torrenti di lacrime, *dividere tra voi la terra e il mare, dividete dunque anche vostra madre con darle la morte, affinchè ciascuno di voi seppellisca la sua metà nel luogo di sua residenza*. Per altra parte, questi due Principi vedevano che, in Roma, si aveva una ripugnanza grande ad una tale divisione dell' impero. Frattanto Caracalla, il quale voleva assolutamente regnar solo, dopo avere inutilmente provato il veleno, e tutte le altre strade possibili, per far perir suo fratello, finse di volersi con lui riconciliare, e fece proporre a sua madre che li facesse venire tutti due nel suo appartamento, per cercare di unirli, e vi fece nascon-

Caracalla, e Geta pensano di partire tra loro il senato e le provincie dell' impero.

Giulia Domna loro madre guasta questo disegno.

dere alcuni centurioni: venne Geta all' appartamento di sua madre, come in un asilo, dove credette di non aver nulla a temere, e tutto ad un tratto, entrarono nel medesimo quei centurioni; si gittò Geta tralle braccia di sua madre, la quale, in vano volle opporsi al loro furore: lo trafissero con più colpi, e ferirono lei medesima nella mano. Dopo questo fratricidio, Caracalla uscì gridando che era scampato dal furore di suo fratello, e che non essendo ancora in sicuro, voleva portarsi al campo dei pretoriani. Si recò dirittamente al luogo, dove erano le insegne militari, implorando sempre il soccorso dei soldati. Si unirono questi intorno a lui, e nel medesimo tempo in cui, senza spiegarsi apertamente, li pregava di salvargli la vita, insinuò loro che, essendo rimasto il suo nemico, nel punto di assassinarlo, oppresso, egli era il solo padrone, e in grado di dividere seco loro i tesori dell' impero. Da quel momento, aumentò loro il soldo della metà, e vi aggiunse per ciascuno una considerabile gratificazione. Questa liberalità, che assorbì tutto il danaro che Severo aveva in diciotto anni colle sue estorsioni accu-

112. Caracalla fa assassinar Geta.

Aumenta della metà il soldo de' soldati.

mulato, fece sopra i soldati l'effetto che Caracalla ne sperava; più egli non temè che essi risapessero il suo fratricidio; e avendolo unanimemente acclamato unico Imperatore, condannarono la memoria di Geta, come di un nemico dell' Impero.

Caracalla ritornò il giorno seguente a Roma, accompagnato da' tutti i pretoriani in armi, e andò a sedere in senato; pose tra senatore e senatore alcuni soldati, e pigliò anche la precauzione di mettersi sotto la veste una corazza: poi si studiò di giustificare il suo delitto, con un discorso artifizioso, accusando suo fratello di essere stato il primo ad insidiargli la vita, e si servì dell' autorità di alcuni esempj, tra gli altri, di quello di Romolo. Per conciliarsi il favore del popolo, dichiarò ad alta voce, uscendo dal senato, che richiamava tutti gli esiliati e tutti coloro i quali erano stati condannati, per qualunque cagione si fosse. Indi si ritirò nel suo palazzo, e ordinò che si facessero a suo fratello i funerali più magnifici: volle inoltre che fosse onorato di un' apoteosi, dicendo ai suoi confidenti: *sia pur Dio, purchè non sia più vivo. Sit Divus, dum non*

Caracalla richiama tutti gli sbanditi.

Vuole, che Geta sia onorato di un'apoteosi.

sit vivus. Ciò non ostante, se evitò per allora il meritato castigo, per parte degli uomini, fu crudelmente punito dai rimorsi che lo laceravano di giorno, e dai sogni che lo spaventavano di notte, e non gli lasciavano gustare alcun riposo: ma non divenne per questo più umano, nè meno ardente in perseguitare tutti coloro, i quali erano stati aderenti a suo fratello, e si dice che fece morire fino a ventimila soldati, o domestici di Geta. Bastava pronunziare il nome di questo Principe, o far sembiante di compiangerlo, per essere condannato a una morte crudele. Stese il suo furore fino a coloro i quali si erano adoprati per riconciliare i due fratelli, e fece morire il celebre giureconsulto Papiniano, perchè essendo, come si dice, stato pregato di far l'apologia dell' omicidio di Geta, aveva risposto, esser più facile il commettere un parricidio che lo scusarlo. Quanto maggiore era la copia del sangue che versava, tanto più ne sembrava sitibondo; e dopo aver vuotato il tesoro colle sue eccessive prodigalità, aumentò le imposizioni in tutto l'impero, e sotto il minimo pretesto, fece morire i più ricchi cittadini,

Suoi rimorsi.

Caracalla perseguita tutti coloro ch' erano stati attaccati a suo fratello.

Fa morire Papiniano.

Aumenta le imposte.

per avere la confiscazione dei loro beni; persuaso che, finchè non gli mancasse danaro, per pagare i soldati, ministri delle sue crudeltà, non avrebbe nulla a temere dall' odio universale dei sudditi. Innalzava alle dignità solamente schiavi e commedianti, odiava altret tanto le persone dabbene; quanto pensava di dover essere da loro odiato: ma non per questo era più tranquillo, e in vano cercava di liberarsi dalle inquietudini; invano cercava di divagarsi o con corse di cocchj, o con la caccia delle fiere che faceva venire da tutte le parti con enormi spese. Credè finalmente di poter trovare un rimedio alle sue agitazioni; con iscorrere le provincie dell' impero: andò prima nelle Gallie, dove si fece, per le sue orribili vessazioni, detestare. Portò via di là un gran numero di casacche, che nel paese si chiamavano Caracalle; le distribuì al popolo, e ai suoi soldati, e se ne vestiva molto spesso ei medesimo, onde gli fu dato il soprannome di Caracalla. Dalle Gallie passò nella Germania, dove fece guerra a diversi popoli, tra gli altri agli Alemanni, il nome dei quali allora, per la prima volta citato, si-

Odio di Caracalla verso le persone dabbene.

213. Risolve di scorrere le provincie dell' impero, e si fa detestare nelle Gallie.

Perchè è sopranno-minato Caracalla.

Fa guerra agli Alemanni.

gnifica un aggregato di più nazioni. In questa spedizione, si portò più da soldato che da capitano; e benchè avesse già in più incontri disfatto quei Barbari, nulladimeno facendogli temere l' ostinazione loro che non fosse per riuscirgli così facile il domarli intieramente, prese il partito di far dar loro del danaro; affine d'indurli a fuggire alla sua presenza, ed a loro imitazione, altre nazioni gli venderono la gloria di vincerle, e in conseguenza egli assunse i titoli di Germanico e di Alemannico. Poco tempo dopo, essendo passato nella Dacia, vinse i Geti, e in questa occasione, Elvio Pertinace, figliuolo dell' Imperatore di questo nome, avendo detto, per allusione alla morte di Geta, che l'Imperatore ben meritavasi il nome di *Getico*, quest' arguzia gli costò la vita.

Arguzia di Elvio Pertinace, che gli costa la vita.

215\. Caracalla passa nella Tracia, e nella Macedonia, Vuole farvisi riguardare come un secondo Alessandro.

Scorso ch' ebbe Caracalla le provincie Settentrionali, inaffiate dal Danubio; passò nella Tracia, e nella Macedonia. Ebbe la folle vanità di farvisi riguardare come un secondo Alessandro, e ordinò che si facessero statue con due teste, una delle quali rappresentasse lui, e l'altra il conquistatore dell' Asia. Formò un corpo di se-

dici mila Macedoni, e lo nominò la falange di Alessandro; diede loro armi simili a quelle dell' antica falange, affettò di piegar la testa come faceva Alessandro, e volle essere chiamato col suo nome. Tragittò poi l'Ellesponto, e si recò a Pergamo, per sacrificare ad Esculapio, il quale vi aveva un tempio celebre, colla speranza di ottenere la guarigione dei mali che gli affliggevano anche più lo spirito che il corpo. Giunto nella Troade, andò a visitare la tomba di Achille, ed essendo in quel tempo morto uno dei suoi liberti, che amava molto, gli fece far funerali simili a quelli onde Achille aveva onorato il suo amico Patroclo. Volle indi passar in Egitto, e vedere Alessandria, fondata da Alessandro, ove fu ricevuto colle apparenze di un giubbilo straordinario: ma siccome sapeva che il popolo di questa città, naturalmente portato alla derisione, aveva tenuto certi discorsi che molto l'offendevano, prese il giorno d'una festa, in cui vi era un gran concorso di gente da tutte le parti, per far un macello generale degli abitanti di quella gran città. Dopo aver saziato in sì fatta guisa il suo furore e la sua crudeltà, an-

Recasi a Pergamo.

Caracalla va a visitare la tomba d'Achille.

Passa in Egitto.

Fa far un macello generale degli abitanti di Alessandria.

dò nella Siria, dove, avendo per una vile perfidia, indottò il Re di Osroena, chiamato Abgaro, a portarsi presso di se, come suo amico, lo fecè mettere in prigione, per ispogliarlo dei suoi stati, senza servirsi dell'armi. Con un simile artifizio aveva attirato alla sua corte il Re di Armenia, e lo aveva arrestato insieme coi suoi figliuoli; ma gli Armeni non si rendettero, come i popoli di Osroena, e non ostante la cattività del Re loro, si misero in istatò di difendersi. In tuttò questo Caracalla non aveva altro oggetto che quello di farsi dare i nomi di Armeniaco, e sopra tutto quello di Partico, o vincitore dei Parti. Gli esempj di perfidia che aveva dato, potevano fargli comprendere, che tutti avevano l'occhio teso sui suoi artifizj: tentò una nuova astuzia, per ingannare Artabano, Re dei Parti: gli mandò ambasciadori, carichi di ricchi doni, a chiedergli sua figliuola in matrimonio. Alcuni hanno scritto che Artabano, invanito per un così onorevole parentado, diede nel laccio, e che l'armata Romana essendo entrata nel suo regno, come in paese amico, mandò ogni cosa a fuoco

Sua perfidia riguardo ad Abgaro Re di Osroena.

Attira alla sua corte il Re di Armenia, e lo arresta.

216. Sua astuzia contro Artabano Re dei Parti.

è a sangue: ma altri più verisimilmente raccontano che il Re de' Parti, dubitando che Caracalla volesse non la sua figliuola, ma la sua corona, ricusò il parentado ch' ei gli proponeva, e che l'Imperatore, irritato da questo rifiuto, entrò subito nelle terre dei Parti, che ne devastò una gran parte, spianò le città e i castelli, distrusse nella città di Arbella le tombe dei Re, e ne disperse le ossa, senza incontrar resistenza; perchè non si aspettava mai una così improvvisa invasione. Caracalla credè di aver fatto abbastanza, per meritarsi i più superbi titoli; e aggiungendo la menzogna alla perfidia, nelle lettere che scrisse al senato, si spacciò per padrone dell'Oriente e per dominatore dell'universo. Benchè nessuno ne ignorasse la condotta, e le persone dabbene gemessero a cagione dell' obbrobrio con cui aveva, per così vili e così odiose perfidie, disonorato il nome Romano, gli fu non per tanto decretato, oltre gli onori del trionfo, il nome di Persico; e il timore, anche più dell' adulazione, spinse il senato a questa vile compiacenza. Frattanto i Parti, rinvenuti dal terrore, si prepa-

Onori, che il senato decreta a Caracalla.

ravano a portar l'armi contro i Romani; avevano in dispregio l'Imperatore, e temevano poco le sue truppe, avvezze a una vita molle e licenziosa. Per altra parte, non ignoravano che, a riserva dei pretoriani, il resto dell'armata odiava Caracalla, e perciò si lusingavano di riportarne facilmente la vittoria. Anche l'Imperatore, dal canto suo, si preparava a marciar contro di loro, ma lo sopraggiunse la morte, che arrestò il corso e ai suoi progetti, e ai suoi misfatti. Uno dei prefetti del pretorio, chiamato Macrino, liberò la terra da questo indegno Imperatore. Si dice che questo Principe, non meno sospettoso che crudele, e che diffidava di tutti, come tutti diffidavano di lui, ebbe ricorso alla magia, per sapere, se qualcheduno pensasse a spogliarlo dell'impero; che avendo avuto avviso, avere un mago in Affrica dichiarato che Macrino e Diadumeniano suo figliuolo, erano destinati a regnare, scrisse ad uno dei suoi più intimi confidenti che aveva lasciato a Roma, per nome Flavio Materniano, ordinandogli di consultare dal canto suo tutti i più celebri maghi che vi erano; e che il confidente lo avvertiva nella risposta di

Impresa di Macrino contra Caracalla.

diffidare sopra tutto di Macrino; che la sua lettera essendo giunta con una gran quantità di altri dispacci, l'Imperatore, ch'era allora occupato in una corsa di cocchj, diede il plico a Macrino, ordinandogli di leggere le lettere, per rendergliene poi conto; che questi, avendo trovato quella di Materniano, la soppresse; e prese, in quel punto stesso, la risoluzione di disfarsi al più presto dell'Imperatore; che guadagnò, tra gli altri, un centurione della guardia, nominato Marziale, e che, nel momento in cui Caracalla si era discostato, per un bisogno naturale, seguitato da un solo schiavo, Marziale, accostatosi a lui, come se fosse stato chiamato, gli diede una pugnalata nella gola, per la quale subito morì. L'omicida prese immediatamente la fuga; ma essendosi nel turbamento in cui si trovava, scordato di gettar il pugnale tutto insanguinato, uno Scita della guardia, che se ne accorse, lo trafisse con una freccia. Caracalla era allora nel trentesimo anno di sua età, e nel settimo del suo regno. Tra gli scrittori che, al suo tempo comparvero, in piccolo numero, Oppiano, poeta Greco, è il solo del

Marziale uccide Caracalla. 217.

E trapassato da un colpo di freccia.

Oppiano, poeta Greco.

quale ci siano restate alcune opere; cioè, due poemi, uno sulla pesca, sulla caccia l'altro, tutti due indirizzati a Caracalla, e che sono in molta stima appresso i letterati.

STORIA PROFANA.

MARCO OPELIO SEVERO MACRINO, E MARCO OPELIO DIADUMENIANO.

STORIA PROFAN.

Anni dopo G.C.

Confusione che la morte di Caracalla cagiona nell' armata.

La morte di Caracalla cagionò nell' armata Romana molto turbamento e molta confusione: si trovava essa senza capo, e i Parti si disponevano a venire a combatterla. Furono rivolti immediatamente gli sguardi su i due prefetti del pretorio, Avvento e Macrino. Si ignorava il delitto di quest' ultimo; altrimenti, forse non avrebbe sfuggito la vendetta dei pretoriani, corrotti dalle liberalità di Caracalla. Avvento si dichiarò di non essere in grado di accettar l'impero, per la sua grave età, ed anche più, per la sua incapacità. Era egli uomo di guerra, ma molto ignorante, ed è stato anche detto, che non sapeva neppur leggere. I complici di Macrino si approfittarono di questo ri-

Avvento ricusa di accettare l' impero.

fiuto, e, mediante qualche distribuzione di danaro, e promesse magnifiche, anche per l'avvenire, indussero i capi dell' armata e i soldati a dichiararsi in favore del medesimo. Dopo tre giorni, nei quali il maneggio fu incerto e dubbioso, fu alla fine Macrino acclamato Imperatore, e il primo suo pensiere nell' arringa che fece all' armata, fu di prepararla a sostenere gli sforzi dei Parti, i quali erano in piena marcia; di farle sperare una vittoria facile contro Barbari senza disciplina, e il numero dei quali, per quanto superiore potesse essere, non reggerebbe a fronte di truppe da lungo tempo esercitate nel mestiere dell' armi, e avvezze a vincere. Si avvicinarono le due armate e, per due giorni, combatterono con molto furore e rabbia. Nel terzo giorno, si ritirarono, senza che vi fosse stato vantaggio decisivo, o da una parte, o dall' altra: ma siccome i Romani avevano perduto più gente che i Parti, Artabano si attribuì la vittoria, e fece innalzare molti trofei. Egli ignorava la morte di Caracalla, e Macrino avendonelo fatto informare, gli esibì di rendergli tutto ciò che era stato tolto ai Parti, e di risarcirlo in denari dei guasti che

217. Macrino è acclamato Imperatore

Battaglia tra i Romani e i Parti.

Macrino fa proposizioni di accomodamento ad Artabano.

erano stati fatti nei suoi stati. La pace fu accettata, e gli Armeni, nel medesimo tempo, vennero anch'essi ad accomodamento colle medesime condizioni.

Poichè Macrino ebbe terminato questi affari, prese le opportune provvidenze, per assodarsi sul trono. Scrisse al senato per dargli nuova della morte dell' Imperadore, e della scelta fatta dall'esercito della sua persona, per succedergli. Ordinò che si facessero a Caracalla gli onori funebri e ne mise le ceneri in un'urna che fece portare a Roma da Avvento. La nuova della morte di questo Principe apportò un giubbilo universale; ma Giulia Domna, che era in Antiochia, diede nella più violenta disperazione, a segno che risolvè di non sopravvivergli. Siccome aveva motivo di sospettare che Macrino avesse assassinato suo figliuolo, proruppe contro di lui in ingiurie ed imprecazioni. Frattanto egli le scrisse subito una lettera, la quale, per le assicurazioni che le diede del suo rispetto, e per la promessa di conservarle gli onori e le distinzioni che godeva, doveva calmarla; ma avendo dopo qualche tempo saputo i discorsi ingiuriosi che ella aveva tenuto contro di lui, le man-

Disperazione di Giulia Domna.

dò ordine di uscir da Antiochia. La durezza di questo trattamento, i dolori che essa soffriva per un canchero che da lungo tempo la travagliava, e le nuove che le vennero dell' allegrezza che si era fatta in Roma, per la morte di suo figliuolo, la indussero a lasciarsi morire di fame. Il senato confermò l'elezione di Macrino, ed aggiunse ai titoli di Augusto, di Gran Pontefice, e di Padre della Patria, anche quello di Partico, ovvero di vincitore dei Parti, e non andò molto tempo, che suo figliuolo Diadumeniano fu riconosciuto in qualità di Cesare, e di Principe della gioventù.

Il senato conferma l' elezione di Macrino

Diadumeniano suo figliuolo è riconosciuto in qualità di Cesare.

Macrino era nato nella città di Algeri, di genitori oscuri; e, senza avere un merito distinto, era asceso, per certe felici congiunture, dai più bassi impieghi alla carica di prefetto del pretorio, e l'aveva esercitata con molta saviezza, dolcezza ed equità, sopra tutto in quello che riguardava l' amministrazione della giustizia. Diede subito ordine che fossero puniti i delatori, e gli altri ministri delle crudeltà di Caracalla; per la qual cosa si conciliò la stima e l'amicizia dei Romani, i quali speravano di godere, sotto questo nuo-

Origine di Macrino.

Macrino si attira la stima, e l' amicizia de' Romani

vo regno, di una specie di libertà: ma egli non potè, per lungo tempo, sostenere il peso della sua prosperità; gonfio della sua grandezza, si scordò della bassezza dei suoi natali; e la ridicola alterigia che affettò ad altro non servì che a ridestarne la memoria. In vece di recarsi a Roma, dov'era desiderato, si fermò nella città di Antiochia, per godere dei piaceri di quella voluttuosa città; e benchè avesse intorno a cinquantatrè anni, vi si abbandonò nulladimeno senza ritegno alcuno, lasciando ai suoi ministri, tutte persone senza merito e di bassa condizione, la cura del governo; perchè non pose alcuna attenzione nel ben eleggerli, e sopra tutto si astenne dal prenderli tra la primaria nobiltà. L'abuso che cotali ministri fecero dell'autorità che aveva loro conceduto, fece ch'egli fu ben presto riguardato come un Principe crudele e sanguinario. I sospetti che si erano avuti ch'egli avesse fatto assassinare Caracalla, si confermarono allora piucchè mai tra i soldati, i quali si ricordavano sempre delle liberalità di questo Imperatore; e il rigore, con cui li trattava, ispirò loro un odio così forte, che fu facil cosa il sollevarli

Fermasi nella città di Antiochia, e si dà al piacere.

E' riguardato, come un Principe crudele, e sanguinario.

Dispiacimento dei soldati.

Giulia Mesa ritirasi d'ordine di Macrino nella città d'Emesa.

ai suoi danni. Giulia Mesa, sorella dell' Imperatrice Giulia Domna, aveva vissuto alla corte di Severo e di Caracalla; e alla morte di sua sorella, si era ritirata, per ordine di Macrino, nella città d' Emesa nella Fenicia, dove era nata. Aveva avuto due figliuole Giulia Soemia, e Giulia Mammea; la primogenita, madre di Bassiano, l' altra di Alessiano. Mesa era ricchissima, e per altra parte, dotata di talento, sapeva maneggiarsi, era coraggiosa e piena di spirito. Aveva consacrato i due suoi nipoti al Sole, divinità onorata dagli abitanti di Emesa con un culto particolare, sotto il nome di Elagabalo, e ottenne per Bassiano il titolo di sommo pontefice della medesima Divinità, la quale altro non era che una pietra nera, assai grossa, rotonda inferiormente, e che finiva in punta. Questo giovane pontefice, il quale prese il nome di Eliogabalo; non aveva ancora più di quattordici anni: era bello di volto e gli abiti sacerdotali davano risalto alla sua avvenenza. I soldati che erano in gran numero nei contorni di Emesa, venivano nei giorni di solennità, al tempio; e Mesa, la quale aveva formato il progetto di elevare Eliogabalo

Bassiano sommo pontefice di questa Divinità, prende il nome di Eliogabalo.

all' impero, nulla ommetteva, per conciliarne al medesimo la benevolenza: insinuò loro ancora che egli era figliuolo di Caracalla, per conseguenza, il legittimo erede dell' impero, e per mezzo di regali che faceva ai soldati, fece loro comprendere di passaggio ciò che essi potevano sperare dalle sue immense ricchezze, e dalle sue liberali inclinazioni. Dopo averli in questa guisa guadagnati, ebbe essa l' ardire di recarsi di nottetempo al campo loro con tutta la sua famiglia; e fatto giorno, avendo presentato ai soldati Eliogabalo, vestito di una toga che aveva servito a Caracalla, giunse a farlo dai medesimi acclamare Imperatore, sotto il nome di Marco Aurelio Antonino. Questi si rinchiusero nel loro campo, ben risoluti di difendervisi, se mai venissero ad essere attaccati, e attirarono un gran numero di soldati dagli altri campi colla speranza di divider seco loro i tesori di Mesa.

Giulia Mesa giunge a far acclamar Imperatore Eliogabalo.

Macrino si teneva sempre in Antiochia; e parve che disprezzasse una congiura, la quale da altri non era diretta che da un fanciullo, e da una donna: per dissiparla si contentò di spedire Ulpio Giuliano, uno dei prefetti

Macrino pare che disprezzi la congiura

del pretorio, con una parte dell' armata. Questo generale attaccò al suo arrivo i ribelli; ma siccome essi si erano trincerati nel loro campo, sostennero valorosamente l' assalto; e avendo di sopra alle trincere mostrato Eliogabalo, come figliuolo di Mesa, la generosità della quale al maggior segno esaltavano, le truppe di Giuliano si unirono ai ribelli; fecero man bassa su i loro uffiziali, e raggiunto Giuliano, il quale aveva preso la fuga, gli troncarono la testa, e la mandarono a Macrino, il quale si era innoltrato verso Apamea coi pretoriani, e col resto delle sue legioni. I ribelli si credettero forti abbastanza, per andargli incontro; ma egli non ebbe il coraggio di aspettarli, e ritornò precipitosamente ad Antiochia. Eliogabalo continuò la marcia, ed essendosi finalmente Macrino determinato di andare a lui incontro con tutte le truppe che potè mettere insieme, le due armate vennero alle mani sulle frontiere della Siria e della Fenicia. Il combattimento fu sanguinoso; ma la viltà di Macrino diede la vittoria al suo rivale, perchè abbandonò la battaglia per salvarsi. Ciò non ostante i pretoriani, i quali non vole-

Disfatta di Giuliano, al quale i ribelli troncano la testa.

Combattimento tra Eliogabalo e Macrino.

vano rendersi prigionieri, per timore di perder il loro grado, ostinatamente combattevano, quando Eliogabalo, informato della fuga di Macrino, fece loro promettere, che se volevano dichiararsi in suo favore, li riterrebbe presso di se, nella medesima qualità di pretoriani: accettarono questi le sue offerte, e si unirono alla sua armata.

Macrino si ritirò subito in Antiochia, e poi, essendosi fatto tagliare i capelli e la barba, se ne fuggì a cavallo, vestito da privato, e seguitato da poche persone. Traversò in questa guisa molte provincie, e alla fine fu arrestato, a Calcedonia nella Bitinia, da coloro che erano stati inviati da Eliogabalo ad inseguirlo. Lo condussero nella Cappadocia, e lo uccisero nella città di Archelaide, insieme con suo figliuolo Diadumeniano. Egli aveva regnato quattordici mesi, suo figliuolo non aveva allora più di dieci anni.

218.

Morte di Macrino, e di Diadumeniano.

STORIA PROFANA.

++++++++++++++

MARCO AURELIO ANTONINO ELIOGABALO.

STORIA PROFAN.

Anni dopo G.C.

218.

Eliogabalo, acclamato Imperatore, in età di quattordici anni, entrò, il giorno seguente alla battaglia, nella città di Antiochia, e per salvarla dal furore dei soldati, distribuì loro somme grandi di danaro, cavate dagli abitanti della medesima. Di là scrisse al senato, e contro l'uso da tutti i tempi osservato, prese da se stesso nella sua lettera coi titoli d'Imperatore, di Cesare, di Augusto, quelli di Pio, di Felice, e di Primo console, decorato della potestà tribunizia. Vi screditava la condotta di Macrino, e prometteva di prendere per suoi modelli, nel governo, Augusto e Marco Aurelio; dichiarava, e mantenne la parola, che non farebbe alcuna ricerca di coloro i qua-

Lettera di Eliogabalo al senato.

li, per frastornare la sua elezione, avevano operato o parlato contro di lui, e soggiungeva esser sua volontà di stabilire il suo regno sulla dolcezza e sulla clemenza, ad imitazione degli Antonini, dei quali si diceva il legittimo erede; ma scriveva, nel medesimo tempo, a uno dei consoli che, se mai si facesse a Roma qualche difficoltà di riconoscerlo, egli impiegherebbe la forza delle armi. Quest' ordine fu di un cattivo presagio, e per altra parte, Roma fremeva nel vedere un fanciullo elevato alla dignità imperiale, pei maneggi di una donna ambiziosa, e nutrito da una madre, la quale non aveva avuto rossore di pubblicare che Caracalla era il padre di suo figliuolo. Nondimeno, ad onta della costernazione universale, bisognò applaudire alla scelta dei soldati, ricolmar di elogj il novello Imperatore e Caracalla, suo preteso padre; onorare Mesa, sua ava, e sua madre Soemia col titolo di Augusta. Questa madre, che non conosceva alcuna virtù, aveva corrotto fin dalla infanzia il cuore di suo figliuolo, e, in un'età in cui non si ha ancora l'idea del vizio, egli viveva nelle più mostruose sregolatezze. Non aveva nè ta-

Il senato applaudisce per politica alla scelta dei soldati.

Carattere di Eliogabalo.

lento, nè senno, e dappoichè fu Imperatore, si regolò non in altro coi consiglj di vili ministri, unicamente occupati che nel secondarlo nelle sue enormi profusioni, e nelle impudicizie di ogni sorta che la decenza non permette di riferire. Basta dire che, di tutti i mostri i quali fino allora erano stati fregiati del nome d' Imperatore, niuno spinse tant' oltre quanto costui il furore della dissolutezza, nè si lordò con tante abbominazioni. Cominciò il suo regno collo spargimento di molto sangue, tanto in Roma, quanto in Oriente; tra gli altri, fece morire un certo Ganni, che sempre era stato affezionatissimo a Mesa e a Soemia, che aveva avuto cura di lui nella sua infanzia, e che aveva contribuito più di tutti alla vittoria, da se riportata contro Macrino. Si dice che Eliogabalo, al suo avvenimento, aveva voluto fargli sposare sua madre, e dichiararlo Cesare; ma che in appresso, importunato dalle sue rimostranze sul pericolo al quale lo esponevano le sue infamie, ordinò, che fosse sotto i suoi occhj ucciso, e che, non avendo avuto alcuno il coraggio di ubbidire, gli piombò ei medesimo addosso, come un furioso, e di sua mano lo uccise. Me-

Comincia il suo regno con uccisioni.

sa sua ava, donna scaltra ed avveduta, si affaticò invano per ricondurlo a un modo di vivere meno licenzioso; egli ascoltava solamente sua madre e coloro i quali lo trattenevano nei vizj pel desiderio di dominare, e, mediante un traffico vituperevole delle principali cariche dell' impero, di arricchirsi: perchè le vendevano a chi più offeriva, anche ad eunuchi, e alle persone le più screditate pei loro costumi. Per la qual cosa, furono tramate cospirazioni; ed alcuni della più vile condizione, vedendo che Macrino ed Eliogabalo, non ostante la bassezza della nascita e la loro incapacità, erano montati sul trono, si credettero in diritto di aspirarvi come loro. Tali furono il figliuolo di un medico, che era divenuto luogotenente di una legione, un centurione, che era stato fatto senatore, ed anche un semplice lanajuolo. Queste cospirazioni furono soffocate nel nascere, mediante il supplizio dei loro capi.

Mesa procura invano di ricondurEliogabalo a una vita meno licenziosa.

Cospirazioni contro Eliogabalo

Trattanto Mesa, alla quale Eliogabalo aveva lasciato in parte la condotta degli affari, gli propose di andare a Roma; ed egli, dopo aver passato l' inverno a Nicomedia, per aspettarvi la

Eliogabalo si reca a Roma.

bella stagione, si condusse a quella città. Nel suo arrivo diede molti spettacoli al popolo, e gli fece le liberalità, solite farsi all' avvenimento degl'Imperatori; ma allorchè si recò in senato, volle che Mesa sua ava vi prendesse posto appresso ai consoli, che essa vi dicesse la sua opinione, e che facesse tutti gli altri uffizj di senatore.

Vuole che Mesa sia ammessa in senato.

Conservava il titolo di gran pontefice del Dio Elagabalo, e aveva fatto portare a Roma la pietra che lo rappresentava; gli fece fabbricare un tempio superbo, dove egli sagrificava ogni giorno un gran numero di vittime, e volle che, in tutto l' impero, non si riconoscesse altra Divinità. In conseguenza, fece portare in questo tempio il fuoco di Vesta, la statua di Cibele, altrimenti della Dea di Pessinunte, e quella di Pallade, conosciuta sotto il nome di Palladio, gli scudi sacri e tutto ciò che i Romani riguardavano come pegni dell' eternità del loro imperio. Credette di far cosa grata al suo Dio, astenendosi dalla carne di porco, e facendosi circoncidere. Si soggiunge eziandio che, per meglio onorarlo, giunse fino alla stravaganza di farsi eunuco. Fece venire da Cartagine un Idolo che

Tempio fabbricato in onore del Dio Elagabalo.

colà si onorava con un culto particolare, sotto il nome di Urania, e che è la medesima cosa che la Luna, per maritarla col suo Dio. Questo ridicolo matrimonio fu celebrato a Roma, e in tutta l'Italia, e fu spedito ordine che in tutto l'impero gli si facessero i doni nuziali. In fine è stato detto che, per mezzo di alcune operazioni magiche, egli immolava a Elagabalo fanciulli di qualità, fatti levare da tutta l'Italia. Ma prescindendo da questi orribili sacrifizj, egli versava il sangue dei più ricchi e dei più illustri cittadini, o per arricchirsi delle spoglie loro, o perchè essi avevano ricusato di secondare i suoi infami disordini. Tra i ministri delle sue crudeltà, il più accreditato fu un liberto, per nome Eutichiano, uomo sregolato nei suoi costumi, e che si era insinuato nella grazia dell'Imperatore, per le sue buffonerie, e per le sue dissolutezze, d'onde gli era venuto il nome di *Comazon*, che significa *un buffone dissoluto*.

Matrimonio dell'Idolo onorato sotto il nome di Urania col Dio Elagabalo.

Eutichiano principale ministro delle crudeltà di Eliogabalo.

Mesa, la quale vedeva che Eliogabalo, così generalmente detestato, correva rischio di perdersi, credette di dover prendere qualche cautela per la propria sicurezza, e per quella di sua fa-

222. Mesa induce Eliogabalo a creare Cesare Alessiano, e ad adottarlo.

miglia. Siccome l' Imperatore non aveva figliuoli, essa lo consigliò, e col suo credito lo persuase ad adottare Alessiano, suo cugino germano, in età di anni tredici, e di crearlo Cesare. Lo condusse pertanto Eliogabalo in senato, accompagnato da Mesa e da Soemia; dichiarò che lo adottava per suo figliuolo, quantunque egli medesimo non avesse che quattro anni più di lui, gli fece prendere il nome di Alessandro, e suppose che, in tutto questo, egli era stato ispirato dal suo Dio Elagabalo. Nel medesimo tempo, lo nominò suo collega nel consolato, per l'anno seguente, e il senato, il quale altro non sapeva far che ubbidire, confermò, per decreto, tutte queste disposizioni.

Alessiano prende il nome di Alessandro.

Mogli di Eliogabalo

Eliogabalo aveva sposato parecchie donne; ma non ne aveva avuto alcun figliuolo. La prima fu Giulia Cornelia Paola, di una delle prime famiglie di Roma, la quale ripudiò ben presto, per isposar una Vestale, nominata Aquilia Severa, con disprezzo dei voti che questa aveva fatto, e senza riguardo alle pene imposte dalle leggi, e contro le Vestali che non osservassero le loro obbligazioni, e contro coloro che le cor-

rompessero: questa ancora fu da lui poco tempo dopo ripudiata per pigliarne altre, una delle quali aveva nome Annia Faustina, e finalmente ripigliò Aquilia Severa.

Eliogabalo si disgusta di Alessandro.

Non passò molto tempo che Eliogabalo si disgustò di Alessandro. Le inclinazioni loro erano troppo contrarie: uno non respirava che la dissolutezza la più eccessiva; l'altro non si applicava che allo studio delle cose oneste; e siccome, pei consiglj di Mammea sua madre, egli ricusava di condiscendere alle stravaganze dell' Imperatore, divenne ben presto l' oggetto del suo odio; e da quel punto, questo Principe risolvette di disfarsene o col ferro o col veleno. Ma l' inviolabile fedeltà dei domestici di Alessandro, e la vigilanza di sua madre lo preservarono dalla violenza, e dagli artifizj di Eliogabalo. In fine questo uomo malvagio tentò di spogliare Alessandro della dignità di Cesare, e di farne cassare l' adozione. Il senato diede a conoscere il suo rifiuto col silenzio; ma i soldati, i quali avevano ricevuto ordine di cancellare il nome di Alessandro dalle statue che gli erano state erette nel loro campo, non solamente ricusarono di ubbidire, ma

Tenta di far cassare la sua adozione.

I soldati prendono Alessandro sotto la loro custodia.

corsero alla reggia per prenderlo sotto la loro custodia, intanto che una squadra di loro se ne andò in cerca di Eliogabalo per ucciderlo. Egli era allora occupato in preparare una corsa di cocchj: quando seppe che si voleva privarlo di vita, si nascose dietro a una tapezzeria, e mandò alcuni uffiziali incontro ai soldati, per procurar di placarli; i quali, in considerazione di Alessandro, gli fecero la grazia, ma a condizione, che egli abbandonasse nelle loro mani i ministri dei suoi misfatti, e delle sue infamie, che rinunziasse alla sua maniera di vivere dissoluta, e lasciasse vivere Alessandro. Ma egli era divenuto incapace di cangiar condotta, e però fece nuovamente impresa di far morire il giovane Cesare; ma siccome temeva che dopo di essersene disfatto, il senato non ispogliasse lui medesimo dell' impero, per darlo a qualche soggetto più degno, gli ordinò di uscire da Roma. Nel medesimo tempo, per ispiare l'animo dei soldati, lo tenne per qualche giorno rinchiuso nella reggia, e fece correr la voce che era ammalato, e minacciato di una prossima morte. A questa nuova, essendosi sollevati i soldati, ricusarono di mandar all' Impe-

Condizioni per le quali i soldati fanno la grazia a Eliogabalo

Alessandro è rinchiuso nella reggia e si sparge la voce della sua morte.

Sollevazione dei soldati.

ratore la guardia ordinaria, e si rinserrarono nel loro campo, protestando che non ne uscirebbero, se non si facesse loro vedere Alessandro. Eliogabalo fu costretto a farlo loro vedere; ma il giorno dopo, avendo voluto punire i capi della sollevazione, il tumulto divenne generale, ed essendosi tutti i soldati a gara avventati contro di lui, lo uccisero insieme con sua madre, che lo stringeva tralle braccia. Fu loro troncata la testa, e ne furono strascinati i corpi per le contrade di Roma e gettati nel Tevere. Di tutti coloro che avevano avuto qualche credito presso di Eliogabalo, quasi niuno campò dalla giusta punizione che meritava. Il senato fece cancellare dalle statue dell' Imperatore il nome di Antonino, del quale egli si era renduto così indegno, e proibì che, in avvenire, nessuna donna prendesse posto tra i senatori, e assistesse alle deliberazioni. Eliogabalo non aveva più di diciotto anni, e ne regnò quattro incirca.

222. Eliogabalo è ucciso insieme con sua madre

STORIA PROFANA.

STORIA PROFAN.

Anni dopo G.C.

Giulia Mammea madre di Alessandro.

MARCO AURELIO SEVERO ALESSANDRO.

Quanto Giulia Soemia, madre di Eliogabalo, si era diffamata per la vita licenziosa, e per le stravaganze dell' umore, altrettanto sua sorella, Giulia Mammea, si era fatta rispettare per la bontà del naturale, e per la purità dei costumi. Aveva sposato Varo, chiamato ancora Genesio Macriano, e ne aveva avuto Alessiano, il quale prese il nome di Alessandro, allorchè fu adottato da Eliogabalo suo cugino, e creato Cesare. Le felici disposizioni di questo Principe alle azioni virtuose si manifestarono fin dalla infanzia, e furono con buon esito coltivate dalla madre, la quale pose la principal sua cura ed attenzione nel preservarlo dai disordini, nei quali Eliogabalo voleva preci-

pitarlo, e nell' impedire che i cattivi esempj non ne corrompessero il cuore. E' stato scritto che era cristiana, e questa opinione non è inverisimile; almeno è certo che proteggeva i Cristiani, e che ne aveva parecchj al suo servizio e a quello di suo figliuolo.

E' riputata cristiana.

Alessandro non aveva più di quattordici anni, quando Eliogabalo fu ucciso: era benfatto, di una figura amabile, dolce assai ed umano, aveva lo spirito vivace, una gran penetrazione, e una memoria maravigliosa: sua madre lo fece istruire nelle lettere Greche e Latine, nella poesia, nell' eloquenza e nelle altre arti, acconce a formargli lo spirito: a queste unì gli esercizj militari, e mescolando allo studio, in cui lo teneva assiduamente occupato, onesti ed utili divertimenti, lo preservò dai vizj che sogliono produrre la mollezza e l'ozio. Egli era venuto dalla Siria a Roma insieme con Eliogabalo, e le buone speranze che dava indussero i soldati ad accelamarlo Imperatore, tuttochè giovane, anzi fanciullo. Questa acclamazione fu applaudita tanto dal popolo, quanto dal senato, il quale, nel momento medesimo, gli decretò i titoli di Augusto e di padre della patria e la po-

222

Educazione d'Alessandro.

Alessandro è acclamato Imperatore.

testà tribunizia. Siccome egli non era ancora in età di governare da se stesso, Mammea sua madre e Giulia Mesa, sua ava, presero in suo nome l'amministrazione degli affari; gli formarono un consiglio di sedici senatori, persone illuminate, e di una conosciuta probità; tutti meno intesi agl' interessi loro privati, che al bene dell' impero e al servizio dell' Imperatore, e meno gelosi di attribuirsi il merito dei buoni successi, che di riferirli al Principe, e di fargliene onore. Oltrechè egli aveva già l' abito fatto alla fatica e all' applicazione, sua madre, che non lo perdeva di vista, aveva una somma cura di allontanare da lui tutti coloro i quali avessero potuto fargli venire a noja ed a fastidio i laboriosi uffizj del governo. E se talvolta egli si lasciò sorprendere dagli artifizj di giovani cortigiani corrotti, ebbe parimente il coraggio di discacciarli, dappoichè gli ebbe scoperti, ed eziandio di farli punire rigorosamente. Del resto era affabile e popolare, dolce e familiare, di un umore uguale e sempre allegro, guardingo cogli adulatori e nemico delle lodi, riguardandole come tante insidie che a lui si tendevano per sedurlo. Rigettava i titoli

Mammea, e Giulia Mesa prendono l'amministrazione degli affari.

Carattere di Alessandro.

fastosi di signore e di padrone; ed avendogli sua madre rappresentato un giorno che, accomunandosi troppo coi suoi sudditi, non sosteneva abbastanza la dignità del suo grado, le rispose che, per lo contrario, con abbassare esteriormente la sua autorità, la rendeva più sicura e più durevole. Dava una parte del giorno agli affari pubblici, e divideva il rimanente tra la lettura dei migliori scrittori Greci e Latini, come Platone e Cicerone, e gli esercizj adattati a fortificargli il corpo e a renderlo capace di sostenere le fatiche della guerra.

N'era frugale la mensa; e nelle vesti, negli arredi, e in altre spese per la sua persona, non aveva nulla che si risentisse del lusso dei suoi predecessori; quindi era in istato di arricchire il pubblico tesoro, senza aggravare le provincie; di distribuire al popolo secondo il consueto viveri e danaro, il che si chiamava *liberalità*; d'incoraggire con ricompense i poeti, gli oratori e i letterati, i quali attirava presso di se, per imparare dal conversar con loro, ed ai quali, per altra parte, aveva politicamente assai riguardo, per quel desiderio naturale della immortalità che si

aspettava dagli scritti loro. Impiegò anche una parte dei suoi risparmj a piantare nuove scuole per ogni sorte di arti e di scienze utili, e ad innalzare pubblici monumenti.

Gli uomini virtuosi ed illuminati erano sempre sicuri di trovare presso di lui un facile accesso: ma per quanto egli fosse da se stesso portato alla clemenza, non rallentò mai la severità delle leggi, nè riguardo ai giudici, che si lasciavano corrompere, nè riguardo agli uffiziali o di sua casa o delle sue armate, i quali prevaricavano nei loro impieghi, oppure facevano un traffico vergognoso del credito che avevano presso di lui. Usava la medesima attenzione nel mantenere la disciplina nella soldatesca; ma voleva, nel medesimo tempo, che i soldati fossero ben mantenuti e ben vestiti; esaminava da per se stesso le vivande che loro si distribuivano; li visitava, quando erano ammalati, e li faceva medicare colla maggior cura; non era meno esatto nel ricompensarne i servigi, e queste ricompense consistevano, per lo più, in terre conquistate che dava loro a coltivare, con la facoltà di trasmetterle ai loro eredi, purchè questi

esercitassero la professione delle armi.

Essendo morta Giulia Mesa sua ava, Alessandro ne consacrò con un'apoteosi la memoria, ed a Mammea sola rimase il peso della sua condotta. Gli fece sposare la figliuola di Sulpizio Console, per nome Memmia. Le medaglie c' insegnano ch'egli ebbe un'altra moglie, chiamata Sallustia Barbia Orbiana, e si può credere che non la sposasse, se non dopo che la prima fu esiliata nella Libia. Si attribuisce quest' esilio all' attacco che Alessandro aveva a lei e al suo suocero, e si soggiugne che Mammea, la quale non voleva veruna rivale nell' autorità, fece uccidere il padre, e rilegare la figliuola. Altri dicono che, avendo il suocero il quale chiamano Macriano, tramato una congiura contro la vita di Alessandro, fu giustamente punito colla morte, e che la sua figliuola fu ripudiata. Erano cinque anni in circa che Alessandro dava le sue attenzioni a riformare gli abusi che si erano introdotti sotto il regno di Eliogabalo e dei suoi predecessori, e governava in pace l'impero Romano, quando accadde in Oriente una rivoluzione che fu causa della rovina della monarchia dei Parti,

Mortè di Giulia Mesa.

Alessandro sposa Memmia, poscia Sallustia Barbia Orbiana.

Cagione dell' esilio di Memmia.

226. Rovina della Monarchia dei Parti.

Nuovo impero dei Persiani.

d' onde sorse un nuovo impero dei Persiani. Il regno dei Parti era stato fondato intorno a 250 anni avanti Gesù Cristo, da Arsace, i successori del quale furono denominati Arsacidi. Questi Re i quali avevano non solamente fatto resistenza a tutti gli sforzi dei Romani, ma che, essendosi ingranditi a spese dei vicini loro, prendevano il titolo di *Gran Re*, e portavano due diademi, furono in un istante rovesciati dal trono da un uomo della più vile condizione, chiamato Artaserse. Costui era Persiano, e si dice che sua madre lo avesse avuto da un soldato per nome Giasano, di consenso di suo marito, chiamato Babecco, calzolajo di professsion. S'ignorano l'origine e le cagioni della sua rivolta; ma è da presumere che egli, malgrado la bassezza dei suoi natali, avesse elevazione di mente, coraggio e talento idoneo a formare e ad eseguire grandi imprese; che avendo, mediante le sue doti, acquistato credito presso i suoi compatriotti, li sollevò contro i Parti colla speranza di rovesciarne il trono, e di fondar sulle sue ruine un nuovo impero. In fatti, riportò sopra di loro tre battaglie una dopo l'altra, e

Artaserse disfà i Parti.

ucciso nell'ultima Artabano loro Re, quello stesso che aveva forzato i Romani a comprare una pace vergognosa, prese la tiara, e si fece acclamare Re dei Persiani. Scrisse a tutti i Principi circonvicini, intimando loro di riconoscerlo. La più gran parte di loro ubbidì volontariamente, altri lo aspettarono, nè vollero sottomettersi, se non dopo aver tentato inutilmente di opporsegli. Prese il titolo di *Gran Re*, e siccome si era fatto istruire nella religione dei magi, volle che questa divenisse la religione dominante nel suo impero, ed egli medesimo non si condusse negli affari tanto pubblici, quanto particolari, che coi consiglj dei principali magi che aveva chiamato presso di se.

Artaserse forma il progetto di togliere ai Romani le possessioni loro nell' Asia.

Dopo aver sottomesso tutti i popoli, che ubbidivano ai Parti, ad eccezione di un piccolo numero, e tra gli altri quelli di Atra nell'Arabia, formò l'ardito progetto di togliere ai Romani tutto ciò che possedevano nell'Asia. Entrò nelle loro terre, mise a sacco la Mesopotamia, e penetrò fino alla frontiera della Siria. Alessandro, informato di questa invasione, credette di dover tentare la strada della negoziazione,

Alessandro tenta alla prima le vie della negoziazione.

prima d'impegnarsi in una guerra che poteva essere lunga e pericolosa. Mandò ambasciadori al nuovo Monarca dei Persiani, gli fece conoscere, in una lettera che gli scrisse, la differenza che troverebbe tra i Parti, che aveva di fresco soggiogati, e i Romani, tante volte vincitori di tutti i popoli dell'Oriente. Artaserse, lungi dal lasciarsi intimorire da queste rimostranze, non ne divenne che più superbo, e continuò a dare il guasto fino alla Cappadocia. Comprese allora Alessandro che non poteva dispensarsi dal far questa guerra in persona; e dopo aver comunicato la sua risoluzione al senato e ai pretoriani, diede gli ordini di mettere assieme forze da tutte le parti, e farle passare in Oriente. Partì con gran rincrescimento dei Romani, assuefatti alla dolcezza del suo governo, ed egli medesimo, nell' uscir da Roma, non potè contenere le lacrime. Prese la strada dell' Illirio, e in tutta la marcia, diede sempre ai suoi soldati esempio di temperanza e di frugalità, vivendo, come loro, ed usando, per altra parte, un'estrema attenzione, affinchè nulla mancasse loro, e non avessero alcun pretesto di rilassarsi nell'osservanza della disciplina, in

Artaserse mette il guasto fino nella Cappadocia.

Alessandro si prepara a far guerra in persona.

230. Esatta disciplina osservata dall'armata Romana.

maniera che non potevano nè abbandonare le insegne, nè uscir di via. Laonde i popoli li riguardavano piuttosto come senatori che viaggiassero, che come soldati che marciassero, e ricolmavano Alessandro di benedizioni. Giunto che fu in Antiochia, volle una seconda volta, per mezzo dei suoi ambasciadori, eccitare Artaserse alla pace: ma questi in vece di ascoltarli, scelse quattrocento Persiani i meglio fatti, e i più capaci di metter terrore colla loro figura, tutti ben montati a cavallo e magnificamente armati; li mandò alla volta di Alessandro con ordine d'intimargli di ritirarsi colle sue truppe da tutta l'Asia fino al mar Eusino e al mar Egeo, affine di lasciargli l'impero dei Persiani tale quale lo avevano posseduto gli antichi Re, successori di Ciro, fino all' invasione di Alessandro il Grande. L'imperatore, sdegnato di questa insolenza, fece spogliare quei pretesi ambasciadori, e li mandò schiavi nella Frigia, per coltivarvi la terra. Frattanto aveva avuto tutta la premura di esercitare le truppe, e il suo rigore pel mantenimento della disciplina, aveva cagionato la sollevazione di una delle legioni dell' Egitto o sia della Siria; ma seppe colla sua fermez

Alessandro procura nuovamente di eccitare sentimenti di pace in Artaserse.

Artaserse fa intimar ad Alessandro di ritirarsi da tutta l' Asia.

Reprime colla sua fermezza una delle legioni dell' Egitto, o sia della Siria

za reprimerla. I soldati si avanzavano con alte grida, e coll'armi elevate; quasi minacciando di ucciderlo: *contro i nemici*, ei disse loro, *voi dovete far queste grida, non contro il vostro Imperatore, che ha cura di nudrirvi, e di mantenervi*. Essi raddoppiarono le grida, e sempre più ne cresceva l'audacia: *Cessate*, replicò loro Alessandro, *di minacciarmi: se avete coraggio, servitevi di coteste armi contro i Persiani, non contro di me; coll'uccidermi, voi vi disfarete di un uomo solo, e la Repubblica troverà ben presto chi saprà vendicar la mia morte, e punirvi*. Finalmente, vedendo che continuavano ad avanzarsi, gridò loro con un tuono fermo ed animato: *Cittadini, lasciate le armi e ritiratevi*. A questa parola di *cittadini*, che Giulio Cesare aveva così utilmente adoprato, in una simigliante congiuntura, si fermarono tutti stupefatti, deposero umilmente le armi e l'abito militare, e si dispersero per la città. Ma un mese dopo, Alessandro, mosso dal pentimento loro, e dalle istanze che gli fecero i suoi amici, rimise nel suo posto la legione, e fece morire soltanto i tribuni, per la loro negligenza in fare osservare le leggi della milizia. Questa medesima le-

Alessandro rimette al suo posto la legione che erasi rivoltata.

gione, pochi giorni dopo, si distinse sopra tutte le altre nel combattimento, che seguì coi Persiani. Poichè Alessandro ebbe preso il tempo che stimò necessario per ben esercitare le sue truppe, le fece marciare contro Artaserse, l'esercito del quale era composto di cento ventimila cavalli, d'un infanteria proporzionata, di 1800 carri armati di falci, e di 700 elefanti.

231. L'armata Romana riporta una compiuta vittoria dei Persiani.

L'armata Romana, molto inferiore in numero, ma superiore in valore e in disciplina, riportò una compiuta vittoria, come attestano gli storici meglio informati; e la loro testimonianza è conforme al ragguaglio che Alessandro, al suo ritorno, fece al senato dell'esito di quella gran giornata, nella quale egli si portò e da soldato e da capitano, e si fece vedere dappertutto, e per dar gli ordini e per animare i soldati col suo esempio. Artaserse, costretto a prender la fuga, lasciò sul campo diecimila dei suoi migliori cavalieri; e una gran parte dell'infanteria: rimasero uccisi dugento elefanti, e trecento ne furono presi, insieme con un gran numero di carri armati. Alessandro distribuì il bottino ai soldati e agli uffiziali. Dicono gli storici che questa fu la pri-

ma volta, che si viddero i Persiani schiavi dei Romani. Artaserse, mosso da questo disonore della sua nazione, ne pagò il riscatto, e una parte di esso fu dato ai soldati, e il resto depositato nel pubblico tesoro. Alessandro ricondusse a Antiochia il suo esercito; e poichè ebbe messo in ordine gli affari dell' Oriente, ritornò a Roma, dove fu salutato col nome di Persico, o sia di vincitore dei Persiani. Il discorso che fece in senato fu ricevuto con vive acclamazioni; si recò al Campidoglio, dove consacrò le spoglie che aveva riportato: poi intimò giuochi e distribuzioni di danaro, e durante la pompa del suo trionfo, il popolo non cessava di gridare, *Roma non ha nulla a temere, poichè ha il suo Alessandro*. Fu recata, nel medesimo tempo, la nuova che, avendo i Germani passato il Danubio e il Reno, devastavano l' Illirio e le Gallie. Alessandro marciò immantinente contro di loro con forze grandi, ed è fama che una donna Druida, la quale si trovò su quella strada gli gridasse, in lingua gallica, *va pure, ma non pensare d' ottener vittoria, e guardati da' tuoi soldati*. Ma queste parole, siccome molti sinistri presagi che ave-

232. Alessandro ritorna a Roma.

234. Alessandro marcia contro i Germani.

va avuto, non lo rimossero dalla sua impresa. Cominciò la guerra con buona riuscita, e si preparava a passare il Reno, quando le legioni delle Gallie, avvezze alla licenza e divenute incapaci di disciplina, tutto ad un tratto si ammutinarono, per sottrarsi alla severità dell'Imperatore. Uno dei suoi uffiziali, nato nei confini della Tracia, per nome Massimino, uomo brutale e feroce, ne aumentò con discorsi sediziosi il disgusto, industriandosi di rendere dispregevole Alessandro, con rappresentarlo un Principe debole, e governato da una madre, signoreggiata da un'avarizia insaziabile. Questo è il vizio che sopra ogni cosa hanno gli storici rimproverato a questa Principessa, per altra parte così rispettabile per le sue grandi qualità.

Rivolta delle legioni delle Gallie.

Massimino aumenta il loro disgusto.

Alessandro era allora vicino a Magonza, ed aveva seco lui poche guardie, Massimino distaccò alcuni soldati per assassinarlo, i quali essendo arrivati in tumulto, le guardie o intimorite, o guadagnate da Massimino, presero immediatamente la fuga: Mammea uscì al romore coi due comandanti dei pretoriani, per sedare il tumulto; ma fu insieme con loro trucidata, come

235.

Massimino fa assassinar Mammea, e Alessandro.

pure tutti coloro i quali vollero difendersi. Gli omicidi poi penetrarono nella tenda di Alessandro il quale, vedendosi solo, copertosi il capo colla veste, si abbandonò ai colpi che gli diedero quegl' infami assassini. Aveva intorno a 27 anni, e non ne aveva regnato più di tredici e alcuni giorni. La sua morte fu amaramente pianta dal senato, dal popolo Romano, e in tutte le provincie dell' impero. I suoi soldati medesimi, mossi da una perdita così grande, non poterono trattenersi dal piangerlo, e fecero strage di coloro che lo avevano assassinato. Il senato gli decretò l' apoteosi e volle che alla madre sua Mammea si rendessero i medesimi onori che si facevano a lui.

Difetti rimproverati ad Alessandro.

Gli storici, che in gran numero hanno fiorito sotto il suo regno, altri difetti non gli hanno attribuito che di essere stato troppo diffidente, troppo severo verso le truppe, e di aver chiuso gli occhi sull' avarizia di sua madre.

Ulpiano giureconsulto è assassinato.

Il celebre giureconsulto Ulpiano, di cui abbiamo ancora alcuni scritti, era stato uno dei più confidenti di Alessandro. Questo Principe lo aveva messo alla testa del suo consiglio e, posposto ogni altro, lo consultava sugli affari

dell'impero per la sua capacità grande, per la prudenza, e per l'amore che aveva alla giustizia. Fu elevato alla dignità di prefetto del pretorio; ma le sue sollecitudini, per ristabilire la disciplina tra i pretoriani, gli costarono la vita. Alessandro lo preservò più di una volta dal loro furore: ma finalmente un giorno, in cui egli era andato a ricoverarsi presso questo Principe, e sua madre Mammea, i soldati senza rispettare nè la presenza, nè l'autorità dell' Imperatore, lo assassinarono sotto gli occhi suoi.

Dione Cassio di Nicea.

Tra gli storici, che scrissero al tempo di Alessandro, fu celebre Dione Cassio di Nicea in Bitinia, il quale aveva scritto in Greco tutta la Storia Romana, dall' arrivo di Enea in Italia fino al regno di Alessandro. Conteneva ottanta libri, dei quali ce ne restano soli diciannove incirca, e alcuni frammenti di quelli che si sono perduti; dei quali è nobile, chiaro e naturale lo stile. Per altra parte, si osserva nei suoi scritti, molta di quella schiettezza e di quella sincerità che consiste non solamente nel non dir nulla che non sia vero, ma nell' aver il coraggio di dire tutto quello che è vero.

STORIA PROFANA.

GAJO GIULIO VERO MASSIMINO, E GAJO GIULIO VERO MASSIMINO, suo figliuolo.

STORIA PROFAN.

Anni dopo G.C.

MARCO ANTONIO GORDIANO AFFRICANO, E MARCANTONIO GORDIANO AFFRICANO, suo figliuolo.

Prima condizione di Massimino

Il padre di Massimino, chiamato Micca, era di nazione Goto, e sua madre Ababa, o Abala, era Alana. La sua prima condizione fu quella di pastore, e passò i suoi anni giovanili in condurre greggie di pecore. Per la statura, la forza e il coraggio che aveva, fu spesse volte scelto dagli altri pastori per difenderli contro ai ladri; perchè si vuole che fosse alto più di otto piedi, che avesse una forza prodigiosa e che a questa forza corrispondesse il coraggio. Militò dapprincipio nella cavalleria, sot-

to Settimio Severo; poi entrò nelle guardie pretoriane, e a poco a poco, ascese ai differenti gradi della milizia. Sotto Macrino si ritirò nella sua patria, per l'avversione che aveva a questo Principe, uccisore di Caracalla, e ritornò al servizio solamente sotto Alessandro Severo il quale, conoscendo in lui una grande abilità per la guerra, gli diede il comando di una legione, recentemente assoldata, affinchè si addestrasse agli esercizj militari. Lo fece ammettere tra i senatori, e successivamente gli affidò il comando di qualche corpo di soldatesca, e il governo di alcune provincie. In tutte le spedizioni delle quali fu incaricato si distinse molto, ed acquistò la stima, ed anche l'affezione delle truppe, sopra tutto di quelle della Tracia e della Pannonia, benchè fosse di sua natura eccessivamente duro e crudele. La fiducia che aveva nella sua statura e nella sua forza, gli ispirò l'ambizione di elevarsi alla sovrana podestà. La severità di Alessandro, per far osservare la disciplina militare, gli servì di pretesto per sollevare le truppe contro di lui; e conculcate le leggi della gratitudine e dell'umanità, tentò di farlo assassinare, colla

speranza che, avendo esso il comando dell'armata, sarebbe anteposto a qualunque altro, per essere Imperatore e per terminare la guerra cogli Alemanni. Si studiò di dar ad intendere che egli non aveva parte alcuna nella morte di Alessandro, e fu acclamato subito dalle truppe di Tracia e di Pannonia, indi da quelle medesime le quali avevano avuto maggior affetto al suo Predecessore. Nel medesimo punto, creò Massimino suo figliuolo Cesare, e Principe della gioventù, significò la sua elezione al senato, il quale non osò ricusare di ratificarla, e d'allora si credette ben assicurato sul trono; perchè si persuase che la sua forza e il suo valore bastassero per preservarlo dai tentativi che si potessero fare contro la sua persona. Pensò più a farsi temere che a farsi amare, e credè che l'impero non potesse mantenersi, se non per mezzo del rigore e della violenza. Questa massima era conforme alla sua ferocia naturale, ed appena si vidde in possesso della sovrana autorità, si abbandonò tutto alla sua inclinazione alla crudeltà. Non si può leggere senza orrore la relazione delle barbarie ch'egli usò indistintamente contro ogni sorte

325 Massimino è acclamato.

Il senato non osa ricusare di ratificare la di lui elezione.

Barbarie che Massimino esercita.

di persone, senza aver riguardo all'età, al sesso e alla dignità. Si prendeva piacere e se ne faceva come un barbaro giuoco, di tormentare coi più orribili supplizj le infelici vittime del suo furore. Aveva principalmente in mira coloro la nascita dei quali sembrava che gli rimproverasse la propria; e sotto il pretesto che si tramassero congiure contro la sua persona, fece morire o bandire lungi da se, una gran parte della primaria nobiltà, singolarmente i senatori e gli uffiziali ch'erano stati i più affezionati ad Alessandro.

Congiura formata da Magno.

Era egli occupato in far terminare sul Reno un ponte di barche, che Alessandro aveva cominciato, quando ebbe l'avviso che un uomo consolare, chiamato Magno, aveva formato un potente partito per perderlo. O questa congiura fosse vera, che la supponesse, per avere nuovi pretesti di esercitare la sua crudeltà, fece morire più di quattro mila persone, senza permettere che fossero sentite. Questi eccessi di crudeltà sollevarono finalmente le truppe dell' Oriente, che erano una parte dell' armata; queste sapevano già che la morte di Alessandro era opera di Massimino, e in vece del nome d' Imperatore

Le truppe di Oriente si sollevano.

Nomi che si danno a Massimino

non si davano a questo mostro che i nomi di Ciclope, di Falaride e di Busiride. I soldati della provincia d'Osroena furono i primi a rivoltarsi, e andarono a trovar uno dei capi loro, chiamato Tito Quarcino, ch'era stato console, e che Massimino aveva cassato: lo vestirono, suo malgrado, della porpora, e lo acclamarono Imperatore; ma non andò guari che un amico di questo nuovo Principe, per nome Macedonio, il quale aveva pure comandato agli Osroeni, o per gelosia, o per la speranza di essere ampiamente ricompensato, colse il momento in cui Quarcino dormiva nella sua tenda, per assassinarlo, e ne portò la testa a Massimino, il quale prima lo ringraziò, ma dopo poco tempo, lo fece morire come traditore, e come capo della rivolta. Frattanto Massimino passò il Reno con tutto il suo esercito, e cominciò la guerra contro i Germani. Non incontrò quasi nessuna resistenza, e devastò più di cento cinquanta leghe di paese. Donò ai soldati tutto il bottino, e segnalò il suo gran coraggio in diversi combattimenti, ch'ebbe a sostenere nei boschi, e nelle paludi, dove i barbari si erano ricoverati: diede poi parte al senato delle sue

Tito Quarcino è acclamato Imperatore.

E' assassinato.

Vittoria che Massimino riporta dei Germani.

vittorie, e le fece ancora dipingere, perchè fossero esposte agli occhj dei Romani, come monumenti della sua gloria. In conseguenza di che fu dato e a lui e a suo figliuolo, il quale lo aveva seguitato, il soprannome di Germanico.

Forma nuovi progetti di conquiste.

Aspirava a nuovi titoli, e si proponeva non solamente di domare i Daci e i Sarmati; ma di dilatare fino ai mari del settentrione i confini dell' impero Romano. Con questa intenzione andò a passar l' inverno a Sirmich nella Pannonia; ma essendosi, per le sue crudeltà, i popoli di tutte quelle parti levati a romore, fu costretto ad arrestare il suo corso; perchè faceva morire anche più Romani che nemici; e per gli ordini sanguinarj che mandava in tutte le provincie, gli venivano condotte incessantemente nuove vittime, senza distinzione nè di età, nè di condizione. Bastava esser ricco, ovvero uomo dabbene, per essere riputato colpevole agli occhj di questo tiranno. Aveva dato tutta la libertà ai delatori, ed egli medesimo gli eccitava a far le parti di accusatori contro coloro le spoglie dei quali potevano ingrossare il suo tesoro; attesochè egli non era meno avaro che crudele, e, per altra parte, vo-

E' arrestato dalle sollevazioni insorte a cagione delle sue crudeltà.

Avarizia di Massimino

leva essere in grado di arricchire i soldati per affezionarsegli. Non contento di rovinare le più illustri famiglie, portava via i pubblici denari delle città, e giunse fino a spogliare empiamente i tempj delle ricchezze, e degli ornamenti loro. Questi ultimi eccessi finirono d' irritare i popoli; i suoi soldati medesimi avevano rossore delle liberalità che da lui ricevevano; e siccome nei suoi accessi di furore, non li trattava diversamente dagli altri suoi sudditi, essi non portavano senza pena, il giogo di questo barbaro Imperatore.

Rivolta in Affrica.

La rivolta scoppiò alla prima in Affrica. Il soprintendente che Massimino aveva stabilito in quella provincia, uomo crudele e degno ministro dei furori dell'Imperatore, aveva spogliato due giovani della maggior parte dei loro beni. Questi adunarono secretamente un gran numero di gente della campagna, e avendo guadagnato parecchi soldati, e altre persone del popolo, sorpresero questo soprintendente, e trucidarono sì lui che i soldati che vollero difenderlo. L'odio che universalmente si portava a Massimino fece loro sperare che potrebbero essi facilmente levare a

236.

tumulto tutta la provincia; ma aveva-

no bisogno di un capo, capace di condurli: per la qual cosa s'indirizzarono al proconsole, nominato Gordiano; uomo ricco e di gran nascita; ma ancor più distinto per la sua saviezza e per la sua esatta probità. Egli aveva allora ottant'anni, e il suo figliuolo del medesimo nome, serviva sotto di lui in qualità di luogotenente. Avevano voluto l'uno e l'altro reprimere il furore del soprintendente, e ambidue avevano a temere tutto dal credito che quegli aveva presso Massimino. Il padre era allora a Tisdra, vicino a Adrumeto, nel territorio di Tunisi. I ribelli andarono in folla a trovarlo, e senza dargli tempo di deliberare, lo vestirono della porpora, e lo acclamarono Imperatore. Egli invano ricusò questa dignità, della quale temeva il peso; le minacce unite alle preghiere lo sforzarono ad accettarla; prese suo figliuolo per collega; e fu dato loro il soprannome di Affricani. Parte da Tisdra, e si reca a Cartagine, accompagnato dalle sue guardie, e preceduto dai littori coronati di lauro. Scrive immantinente a Roma, per render conto della necessità, in cui si era trovato di accettare l'impero: „ ma non posso, ei soggiun-

I ribelli acclamano Gordiano.

Gordiano sforzato ad accettare l'impero prende suo figliuolo in collega.

,, ge, esercitarne gli uffizj, se non so-
,, no autorizzato dal senato ,, . Questa
nuova fu ricevuta a Roma con grandi
applausi; e il senato non solo approvò
una così buona scelta; ma dichiarò Massimino
e suo figliuolo nemici della cosa
pubblica e li condannò al supplizio della
croce; nell' acclamare Augusti i due
Gordiani, padre e figliuolo, decretò la
pretura a un terzo Gordiano, allora in
età di anni dodici, e che è creduto nipote
del primo, per parte di padre o
di madre. Fu fatto morir Vitaliano,
comandante delle guardie pretoriane, e
il popolo, nel furore contro Massimino,
ne atterrò le statue con quella di
suo figliuolo, fece man bassa sopra tutti
i ministri della tirannia; e strascinati
i corpi loro per la città, li gittò nelle
pubbliche fogne. Frattanto, per prevenire
la vendetta di Massimino, il senato
scrisse ai governatori e ai magistrati
delle provincie, esortandoli a unirsi
seco lui, per la ricuperazione della
libertà. Mandò venti senatori, tutte persone
consolari, ciascuno con un corpo
di truppe, nelle varie contrade d'Italia,
per chiuderne l' ingresso a Massimino,
il quale era allora nella Tracia.

Il senato approva l'elezione di Gordiano e dichiara Massimino e suo figliuolo nemici dell'Impero.

Morte di Vitaliano.

Quando questo Principe seppe quello che era accaduto in senato, cadde in un tal eccesso di furore e di frenesia, che convenne portarlo nel suo appartamento, nè altro rimedio fu trovato, per farlo ritornare in se stesso, che quello di ubbriacarlo. Il sonno, che gli conciliò l'ubbriachezza, lo calmò un poco, sicchè potè deliberare intorno ai mezzi da prendersi, per soffocare la ribellione. Radunò le sue truppe, e fattele consapevoli della sollevazione dell'Affrica, dell'acclamazione dei Gordiani e del decreto che il senato aveva osato di fare contro di se, con le ragioni le più acconce a muoverle, le confortò a vendicare così sanguinosi oltraggi: *Marciamo*, disse loro, *contro il senato, e contro i ribelli di Affrica: da questo momento io abbandono a voi tutti i loro beni*. Confermò queste parole con una distribuzione di danaro; e dopo aver dato loro un giorno di riposo, le incammminò alla volta d'Italia.

Mássimino n'è informato.

Trattanto gli affari di Affrica avevano cangiato aspetto. Il governatore della Mauritania, per nome Capelliano, nemico dei Gordiani, ricusò di riconoscerli; e radunato un esercito, quasi tutto composto di Mori, s'innoltrò verso

Capelliano ricusa di riconoscere i Gordiani e fa loro guerra.

Cartagine. Incontrò ben presto l'armata che gli oppose Gordiano il padre sotto la condotta di suo figliuolo; perchè l'età sua non gli permetteva di comandarla in persona. Si venne alle mani, e la battaglia fu sanguinosa; ma, per la morte del giovane Gordiano, le sue truppe presero la fuga, e al primo avviso che ebbe Gordiano il vecchio di questa disfatta, finì, con istrangolarsi, i suoi giorni. Capelliano, entrato in Cartagine, saccheggiò le case e i tempj, e i medesimi eccessi commise scorrendo poi la provincia, meno senza dubbio per vendicare Massimino, benchè ne avesse preso il pretesto, che per guadagnare i suoi soldati con arricchirli e farsi strada all'impero.

Disfatta e morte del giovane Gordiano.

Gordiano il vechio si strangola.

Eccessi commessi da Capelliano.

Fu estrema la costernazione in Roma, allorchè s'intese la morte dei Gordiani: vi era tutto a temere da Massimino, che la buona riuscita degli affari di Affrica aveva renduto più fiero e più furioso. Parve al senato che l'espediente meno pericoloso fosse quello di mettersi in istato di fargli resistenza, e di creare due nuovi Imperatori in luogo dei Gordiani. Rivolse gli occhj a Marco Puppiano Massimo e Decimo Celio Balbino; il primo distinto pei suoi talenti

237. Il senato crea due nuovi Imperatori Balbino e Puppiano.

militari, e il secondo, per la sua capacità negli affari civili.

Il popolo ricusò alla prima di confermare la scelta che il senato aveva fatto, e dimandò un Imperatore della casa dei Gordiani. Fu mandato pertanto in cerca di un nipote di Gordiano il vecchio, in età di anni dodici, quello stesso senza dubbio, al quale era stata conferita la pretura. Fu creato Cesare, e presentato al popolo, vestito della porpora, cosa che rimise la calma, e fu permesso ai due nuovi Augusti di andare a prender possesso della reggia.

Il popolo ricusa di confermare la scelta del senato. Un nipote di Gordiano il vecchio e dichiarato Cesare.

Massimino si avanzava verso l'Italia, e divenuto anche più furioso, allorchè seppe l'elezione di Puppiano e di Balbino, radunò da tutte le parti grandissime forze, per meglio assicurare la sua vendetta. Il senato, dal canto suo, ordinò che si facessero leve di soldati in tutta l'Italia, e Puppiano alla testa di un formidabile esercito partì per andar incontro al Tiranno. Fu lasciata in Roma una parte dei pretoriani con alcune altre truppe, per metterla in sicurezza; fu presa, da un'altra parte, la precauzione di rinchiudere nelle piazze forti i frutti della campagna. Fu vietato ai popoli nelle provincie di dar alcun soc-

Misure prese dal senato per ritardare la marcia di Massimino

corso a Massimino, sotto pena di essere trattati da nemici, e furono occupati i porti, e tutti i vascelli; in somma non fu omesso nulla per ritardare la marcia del nemico, e per affamarlo. Frattanto egli arrivò appiè delle Alpi, che separano l'Italia dall'Illirio, e le passò senza trovar resistenza; perchè tutti gli abitanti avevano abbandonato il paese. L'armata mormora di non trovare nella marcia l'abbondanza che se l'era fatto sperare, e si accorge che la mira è di distruggerla per la fame. Arresta Massimino questi primi lamenti colla forza dei castighi, e arriva presso Aquileja sulla spiaggia del mare Adriatico, città allora grande e opulenta, poichè era l'emporio del traffico dell'Italia e dell'Illirio. Era stata usata l'attenzione di provvederla di tutto ciò che era necessario, per sostenere un lungo assedio; e il senato aveva mandato nella medesima due uomini consolari, Crispino e Menofilo i quali, colla condotta, col coraggio e colla eloquenza, confermarono la guarnigione, e gli abitanti nella risoluzione di ben difendersi, non ostante la speranza che loro dava Massimino di ben trattarli, e non ostante il timore che essi potevano avere di provare

Massimino passa le Alpi.

gli effetti i più crudeli del suo furore, se mai fossero presi di assalto. Massimino fece allestire le macchine da guerra, e i soldati mostrarono nei primi assalti molto ardore e volontà; ma la vigorosa resistenza degli assediati, unita alla penuria dei viveri e dei foraggi, tolse loro totalmente il coraggio: Massimino, trasportato dalla rabbia, se la prese contro dei suoi uffiziali, e ne fece morire parecchj. Questa crudeltà irritò i soldati, già stomacati, e per altra parte intimoriti dalla voce che correva che tutto l' impero, sollevato contro Massimino, si armava, per venire a combatterli. Risolvettero pertanto di disfarsi dell' autore di tanti mali, e a lui andarono dirittamente in folla, nell' ora in cui era solito dormire nella sua tenda: e i soldati che erano di guardia si unirono con loro: il romore risvegliò Massimino, il quale uscì con suo figliuolo, per parlar loro; ma senza dargli tempo, ambidue li trucidarono. Fu tagliata loro la testa per mandarla a Roma; ne furono abbandonati i corpi in preda ai cani e agli avvoltoj, e poi gettati nel fiume. Massimino aveva allora sessantacinque anni, suo figliuolo intorno a ventuno, e il loro regno aveva durato poco più di tre anni.

Massimino fa l' assedio di Aquileja.

Tratto di crudeltà che è cagione della sua perdita.

Uccisione di Massimino e di suo figliuolo.

STORIA PROFANA.

++++++++++++++

DECIMO CELIO BALBINO, MARCO CLODIO PUPPIANO MASSIMO.

STORIA PROFAN.

Anni dopo G.C.

Nascita di Balbino.

Balbino era di una nascita distinta, ricco, liberale e benefico, rispettabile per la sua integrità e per la bontà del suo cuore. Si era dato fin dalla giovanezza allo studio delle lettere, ed aveva per lungo tempo atteso principalmente all'eloquenza, e alla poesia. Pel suo merito, oltre due consolati, aveva avuto il governo di molte provincie, e vi si era condotto con molta integrità. Era più atto agl' impieghi civili che al mestiere delle armi. Puppiano, al contrario, uomo di bassa nascita, perchè si vuole che ei fosse figliuolo di un magnano o di un legnajuolo, aveva grande abilità per la guerra, e si avanzò gradatamente fino ai primi impieghi della milizia. Ottenne pei suoi servigj l' ingresso in sena-

Abilità di Puppiano per la guerra.

to, e dopo aver esercitato la pretura e il consolato, fu incaricato successivamente, in qualità di proconsole, del governo della Bitinia, della Grecia e della Gallia Narbonese. Finalmente, fu fatto prefetto di Roma, e in quest' ultima carica acquistò la stima universale delle persone dabbene, per la sua prudenza, per la sua fermezza, per la sua esattezza in reprimere gli eccessi del popolo, e per un distacco dall' interesse a qualunque prova. Quantunque fosse di costumi dolci, aveva non per tanto nel volto un aria di austerità che gli fece dare il nome di *Tristo*, e che ispirava più timore che rispetto. Il senato non poteva fare una scelta migliore di questi due personaggj, per opporli alla ferocia di Massimino; e poichè furono nominati, andarono al Campidoglio a fare gli ordinarj sacrifizj. Ma il basso popolo, mal contento di questa elezione, si sollevò in tutti i quartieri di Roma, e palesò la sua avversione verso questi due Imperatori, sopra tutto contro Puppiano, per la sua severità. Tutti con grida dimandavano un Principe della casa dei Gordiani; furono invano prese le armi, per dissiparli, convenne, per calmar la sedizione, man-

237.

dar in cerca del nipote di Gordiano il vecchio, il quale non aveva ancora più di dodici anni, e il senato avendolo dichiarato Cesare, lo presentò al popolo, il quale dimostrò nel vederlo un pienissimo giubbilo, e non pensò più a intorbidare Balbino e Puppiano nel possesso della loro dignità. Questi due Principi deliberarono subito insieme col senato intorno ai mezzi d'impedire a Massimino l'ingresso in Italia; e Puppiano si assunse l'incarico di comandare all'armata, mentre Balbino invigilasse agli affari interni; ma quasi nel medesimo momento, in cui partì Puppiano, insorse trai pretoriani e il popolo una contesa, che fu cagione di gravi disordini. Balbino si fece vedere per porvi riparo, e poco mancò che non fosse oppresso dai sassi che volavano da tutte le parti; ma avendo fatto comparire il giovane Gordiano, la vista di questo Principe, ugualmente caro al popolo che ai soldati, calmò ad un tratto la sedizione. Puppiano era arrivato a Ravenna, quando Massimino e suo figliuolo furono trucidati. Fu egli il primo a riceverne la nuova; e dopo aver ordinato sagrifizj per ringraziare gli Dei di un così felice avvenimento, scrisse al

Puppiano è incaricato del comando dell'armata.

Balbino invigila agli affari di dentro.

senato, coprendo le lettere di lauro; e il corriere al suo arrivo, trovò Balbino e Gordiano al teatro, dove il popolo era adunato per certi spettacoli. Sentirono tutti con indicibile gaudio la morte del crudele Massimino. Quelli che ne portavano la testa, con quella di suo figliuolo, arrivarono pochi giorni dopo, e l'esposero alla vista del popolo, il quale, dopo aver fatto loro mille insulti, le gittò nel Tevere, oppure, secondo altri, pubblicamente le abbruciò.

Gaudio, che cagiona in Roma la nuova della morte di Massimino.

Puppiano si portò da Ravenna a Aquileja, dove fu ricevuto con grandi acclamazioni. Nel giorno seguente, radunò l'armata di Massimino, le parlò con molta dolcezza, poi le distribuì grosse somme di danaro, ne rimandò una parte nei loro quartieri, e ricondusse, quanti pretoriani erano nell'armata; e un corpo di Galli abitanti alle rive del Reno, che più di tutti gli erano affezionati. Balbino e Gordiano gli andarono incontro fuori di Roma, e tutti tre vi entrarono come in trionfo. Poi rivolsero tutta l'attenzione a ristabilire il buon ordine, e per la saviezza del loro governo, si meritarono l'amore del popolo e del senato. Frattanto i pretoriani non potevano veder senza dispiacere che

Puppiano recasi ad Aquileja.

Ritorna a Roma.

il senato gli avesse spogliati del diritto che pretendevano di avere di eleggere gl' Imperatori, e i discorsi imprudenti di alcuni senatori ne aumentarono il disgusto: *A noi si appartiene*, dicevano essi pubblicamente, *lo scegliere Imperatori capaci di ben governare. non a una moltitudine ignorante e temeraria.* Per altra parte, questi medesimi pretoriani erano offesi che si fossero condotte a Roma truppe del Reno, come se si fosse avuto qualche diffidenza della fedeltà loro, e che vi fosse il disegno di cassarli. Si studiarono dunque di cercar i mezzi di disfarsi di Balbino e di Puppiano. Questi due Principi si apparecchiavano a partire uno per andare a far guerra ai Carpi nella Germania Settentrionale, l' altro ai Persiani, il Re dei quali Sapore, figliuolo di Artaserse, minacciava le provincie dell' Oriente, e il giovane Gordiano doveva restare a Roma, per istruirsi negli affari sotto gli occhj, e la condotta del senato. La discordia che nacque tra Puppiano e Balbino, ne accelerò la rovina: ciascuno di loro si credeva superiore al suo collega, pei servigj prestati, e voleva avere le principali distinzioni. Questa rivalità ruppe l' unione che averebbe fatto la loro sicurezza: perchè un

Discordia tra Puppiano, e Balbino.

giorno, mentre si celebravano in Roma i giuochi Capitolini, la maggior parte dei cortigiani e dei domestici dei due Imperatori corsero a questa festa, e li lasciarono pressochè soli negli appartamenti loro. I pretoriani, che spiavano l' occasione, vennero in folla alla porta della reggia per ucciderli. Puppiano, che fu il primo ad essere avvertito del disegno loro, volle mandar a chiamare le truppe del Reno. Balbino, il quale s' immaginò, che esse fossero mandate a chiamare contro di se dal suo collega, non volle acconsentire che si facessero venire. L' altercazione diede tempo ai pretoriani di forzare le poche guardie che erano restate nell' ingresso della reggia: afferrarono i due Imperatori, ne lacerarono le vestimenta, gli strascinarono per mezzo a Roma, come rei condannati alla morte; e li conducevano al loro campo, affine di saziare a più bell' agio il loro brutal furore. Quando intesero che le truppe del Reno accorrevano in soccorso degl' Imperatori, gli uccisero, e ne lasciarono nello stesso posto i corpi immersi nel proprio sangue. Avevano regnato poco più di un anno, e tre mesi solamente dopo la morte di Massimino.

238.

I pretoriani afferrano i due Imperatori.

E gli uccidono.

STORIA PROFANA.

STORIA PROFAN.

Anni dopo G.C.

MARCO ANTONINO GORDIANO, terzo di questo nome.

I Pretoriani si ritirarono nel loro campo, imbrattati del sangue degli uccisi Imperatori, e condussero seco loro il giovane Gordiano. Per iscusare il loro parricidio, sparsero voce che avevano voluto assicurare l'impero a questo giovane Principe, che il popolo medesimo aveva domandato, e lo acclamarono Imperatore. I soldati del Reno, avendo sentito la morte di Puppiano e di Balbino, giudicarono che sarebbe stato inutile il tentare di vendicarla, e però tornarono al loro quartiere. In questa maniera Gordiano, in età di poco più di 13 anni, rimase solo in possesso dell' impero, e di nuovo si rappacificarono il popolo e i pretoriani.

238. I Pretoriani acclamano il giovane Gordiano.

Il giovane Imperatore era ben fatto, di una figura amabile e di un naturale giulivo; era la delizia del popolo, e i pretoriani, ugualmente che il senato, lo chiamavano loro figliuolo. Dava contrassegni di molto genio allo studio, ed aveva desiderio di rendersi abile in tutte le scienze ,, affinchè, ei diceva, nessuno potesse ingannarlo, nè gettargli la polvere negli occhj. ,, Ciò non ostante fu dapprincipio dato in mano, per negligenza di sua madre, ad alcuni vili eunuchi i quali di concerto, ad altro non accudivano che a rendersi arbitri del suo animo, affine di potere, sotto il suo nome, vendere gl' impieghi ed arricchirsi a spese del pubblico tesoro. Durò il disordine fino al suo matrimonio con Furia Sabina Tranquillina, che egli sposò in età di anni diciassette. Era costei figliuola di Misiteo, personaggio celebre pel sapere, per l'eloquenza, ma ancor più per la saviezza, per l'amore che aveva alla giustizia, e per tutte le altre virtù, atte a formare un grand'uomo di stato. Gordiano lo nominò, nel medesimo tempo, prefetto del pretorio, e gli diede tutta la sua fiducia. Questo saggio ministro gli fece aprir gli occhj sulla condotta di coloro

Amore de' Romani verso il giovane Gordiano.

XII. Matrimonio di Gordiano con Furia Sabina Tranquillina.

Misiteo è nominato prefetto del pretorio.

i quali fin allora si erano serviti del loro credito unicamente per mettere il disordine negli affari; e, da quel punto, si vidde cambiare tutta la forma dell' amministrazione. Gordiano comprese che non acquisterebbe gloria, nè stima, se non a misura che continuasse a seguitare i consiglj di suo suocero; nè temè punto di confessare che era a lui debitore di tutto ciò che faceva di bene, e volle che il senato gli desse il titolo di padre dei Principi, e di tutore della Repubblica. Si è conservato un frammento di lettera di questo Principe a Misiteo, nella quale riconosce il pericolo a cui lo esponevano i consiglj degl' indegni favoriti che lo avevano assediato, e deplora l'infelicità dei Principi i quali, non potendo tutto vedere da se stessi, si abbandonano a ministri che altra cosa non istudiano che di mascherar loro la verità.

Gordiano si lascia condurre dai saggi consiglj di suo suocero.

Nei primi anni di questo regno accadde un tremuoto che subissò più città insieme coi loro abitanti; e circa il medesimo tempo, Aureliano, che fu poi Imperatore, e che era allora tribuno di una legione, riportò una vittoria sopra i Franchi, conosciuti poi sotto il nome di Francesi. Questa è la

Tremuoto che subissa più città.

Vittoria riportata da Aureliano sui Franchi.

prima volta che la storia fa menzione di questi popoli, per l'addietro confusi sotto il nome generale di Germani.

Gordiano godeva, coll'applauso universale dei Romani, del frutto delle sue sollecitudini, e di quelle di suo suocero, quando si vidde costretto a passare in Oriente a far guerra ai Persiani. Artaserse, fondatore del nuovo loro impero, aveva ripigliato le armi, e circa al tempo della morte di Massimino, aveva attaccato più piazze nella Mesopotamia. Dopo la sua morte, Sapore suo figliuolo, anche più ambizioso di lui, espugnate le città di Carre e di Nisibi, aveva messo l'assedio alla città di Antiochia, ed anche, secondo alcuni, se n'era impadronito. I progressi delle sue armi avevano sparso lo spavento perfino in Italia, e Gordiano, avendo fatto aprir il tempio di Giano, risolvè di andare in persona ad assalire questo formidabile nemico. Partì, accompagnato da Misiteo, prese la strada della Tracia, dove disfece i Sarmati e i Goti, i quali avevano pigliato l'armi contro di lui; passò nell'Asia, e subito che fu a portata di attaccar zuffa coi Persiani, li vinse in più combattimen-

143. Gordiano passa in Oriente per far guerra ai Persiani.

Misiteo parte insieme con Gordiano.

ti, ricuperò le città che avevano preso, costrinse il loro Re a ripassare l'Eufrate, e lo inseguì fino alla città di Ctesifonte, sua metropoli. Scrisse al senato, per informarlo di tanti felici successi, che attribuiva principalmente alla prudenza e al valore di Misiteo. Il senato fece un decreto che l'Imperatore trionfasse sopra un cocchio strascinato da elefanti, e Misiteo sopra un' altro tirato da sei cavalli di fronte: ma prima di lasciar l'Oriente, Gordiano ebbe la disgrazia di perdere suo suocero. Si ebbe sospetto che uno dei generali dell'armata, per nome Giulio Filippo, ne avesse abbreviato i giorni, con fargli dare rimedj contrarj a una dissenteria, onde era attaccato. Questo generale aspirava al posto di prefetto del pretorio, e l'ottenne insieme col supremo comando dell'esercito. Estese, da quel punto, le mire anche all'impero, e si applicò secretamente a screditare la condotta dell'Imperatore, imputando alla sua negligenza, ed alla sua incapacità i disagj che l'armata soffriva, e dei quali egli medesimo era l'autore; perchè le lasciò mancare i viveri, senza però mostrare d'avervi con-

Vantaggi riportati da Gordiano contro i Persiani.

Onori del trionfo accordati a Gordiano, e a Misiteo.

243. Morte di Misiteo.

Giulio Filippo, il quale sospettasi abbia abbreviati i giorni di Misiteo, ottiene il posto di prefetto del pretorio. Mira perfino all'impero.

tribuito. Si approfittò delle mormorazioni che questa penuria cagionava nell' esercito, e fece intendere che, l'impero aveva bisogno di un capo il quale, per l'età, e per l'esperienza fosse più capace di portar il peso del governo. Nondimeno Gordiano vinse di nuovo i Persiani, e avendo finalmente obbligato Sapore a ritornare vergognosamente nei suoi stati, ripigliò la strada di Roma per venirvi a raccogliere il frutto delle sue vittorie. Filippo, il quale era costante nel suo progetto, fece marciare l'armata per un paese, dove essa mancava di tutto; i soldati si sollevarono e i principali uffiziali, guadagnati preventivamente da Filippo, gl' indussero ad acclamarlo Imperatore, unitamente con Gordiano; ma non tanto perchè ei fosse suo collega, quanto perchè fosse suo tutore, e perchè rimediasse alla penuria che l'armata soffriva. Gordiano vidde con dolore che, se gli desse suo malgrado un collega, e l'insolente condotta di Filippo lo irritò a un segno che, imprese a farlo deporre; ma il suo partito fu il più debole; e fu deposto ei medesimo, ed ucciso. Non aveva più di venti anni, ed era nel settimo del suo regno. Intorno al medesimo tempo

I soldati acclamano Filippo, perchè ei regni unitamente con Gordiano.

244. Gordiano è deposto, e ucciso.

si pone la morte di Erodiano, di cui abbiamo una storia molto stimata degl' Imperatori Romani, dal regno di Comodo fino alla morte di Puppiano e di Balbino.

STORIA PROFANA.

MARCO GIULIO FILIPPO padre, e MARCO GIULIO FILIPPO figlio.

STORIA PROFAN.

Anni dopo G.C.

Nascita di Filippo.

Filippo era Arabo, di bassa estrazione, ed è stato detto che suo padre fosse un capo di ladri. Ebbe un figliuolo del medesimo nome da Otacilia Severa, sua moglie. Trattosi, per la sua abilità nel mestiere della guerra; dall' oscurità, ascese ai primi gradi della milizia. Se fu Cristiano, come parecchi scrittori non dubitarono di asserirlo, non lo fu che di nome; poichè sacrificò senza scrupolo a una forsennata ambizione le leggi più sacre del Cristianesimo e dell' umanità. Dappoichè fu creato prefetto del pretorio, formò ed eseguì, come si è veduto, il progetto di disfarsi di Gordiano, e allorchè fu solo in possesso dell' impero, prese per

Filippo prende per collega suo figliuolo col titolo di Cesare.

Filippo il figlio è soprannominato Agelasio.

collega suo figliuolo col titolo di Cesare. Questo giovane Principe, il quale non aveva ancora più di sette anni, fu soprannominato *Agelasio*, perchè era così tristo, e così malinconico che nella medesima più tenera infanzia, non fu mai veduto ridere.

244.

Filippo scrisse al senato, per informarlo della sua elezione, ed ebbe l'impudenza di assicurar nella lettera che Gordiano era morto di malattia. Non aveva più nulla a temere da Sapore, dappoichè era stato costretto a fuggirsene nei suoi stati: nondimeno, prima di partire per Roma, dove aveva una estrema impazienza di comparire, volle assicurarsi di questo Principe, mediante un trattato di pace; per cui gli cedè vergognosamente la Mesopotamia e l'Armenia, affine di non lasciar ivi la sua armata, volendola ricondurre per sua propria sicurezza. Passò per l'Arabia, e vi fondò, oppure rifabbricò una città, che chiamò Filippopoli. La sua prima cura, nell'arrivar a Roma, fu di affezionarsi, colla dolcezza e colle maniere cortesi, i principali del senato. Si era assicurato dell'affezione dei soldati, mediante le liberalità, e per meglio assodarsi sul trono, diede i prin-

Filippo fa un trattato vergognoso con Sapore.

245. Fondazione di Filippopoli.

Filippo dà ai suoi più prossimi parenti i principali

cipali impieghi della milizia ai suoi più prossimi parenti: a Prisco suo fratello, il comando delle truppe della Siria, e quello delle truppe della Macedonia e della Mesia, a suo suocero, Severiano. Terminò gloriosamente una guerra contro alcuni popoli della Scizia e della Scandinavia, conosciuti allora sotto il nome di Carpi, di Goti, di Astingi ec. Li disfece in due battaglie e li ridusse a dimandar la pace. Poi ritornò a Roma, e nel quart'anno del suo regno, celebrò i giuochi Secolari con assai maggior magnificenza di quello che mai si fosse praticato, essendo questo l'anno millesimo dalla fondazione di Roma.

Impieghi della milizia.

Popoli vinti da Filippo.

248. Giuochi Secolari.

Frattanto insorsero turbolenze grandi in più provincie dell'impero. Prisco, fratello di Filippo, fu cagione di una sollevazione pressochè generale in Oriente, per le imposizioni onde aggravava i popoli, e per l'eccessivo suo rigore nel riscuoterle. Un certo per nome Giotapiano, il quale si diceva parente di Alessandro Severo, vi fu acclamato Imperatore. Da un'altra parte, le truppe della Mesia e della Pannonia si sollevarono contro Severiano, suocero di Filippo, e nominarono Imperatore Publio Cervilio Marino, semplice centurione,

Sollevazione in Oriente.

Giotapiano e acclamato Imperatore.

Rivolta nella Mesia, nella Pannonia, dove Marino è nominato Imperatore.

Filippo, atterrito da queste rivolte, pregò il senato di porvi rimedio, o di spogliarlo dell'impero, se non lo giudicava capace di governarlo. Tutti stavano in un profondo silenzio, quando Decio, uno dei più distinti senatori, prese a parlare, e lo assicurò che non aveva nulla a temere nè da Marino, nè da Giotapiano; perchè essendo essi incapaci di sostenere il peso dell'impero, cadrebbero presto da se stessi: e in fatti la disfatta, e la morte loro accadde quasi subito dopo la loro usurpazione. Ciò non ostante Filippo volle mandare nella Mesia e nella Pannonia un comandante, capace di contenervi le truppe in dovere, e gettò gli occhj sopra Decio. L'obbligò, ad onta del suo rifiuto, ad accettare quest'impiego, e lo fece partire con gran sollecitudine. I soldati i quali sapevano l'ordine ch'ei portava di punire gli autori della rivolta, s'immaginarono non esservi altro più sicuro rimedio, per isfuggire la punizione, che quello di elevare Decio medesimo all'impero: resistè egli, per lungo tempo alla volontà dei soldati, finchè questi giunsero perfino a sguainar la spada contro di lui, per costringerlo a ricevere il titolo d'Imperatore.

Disfatta, e morte di Marino, e di Giotapiano.

Filippo sceglie Decio per andare a comandare nella Mesia, e nella Pannonia.

Decio è elevato all'impero

Egli scrisse a Filippo; per protestargli che appena fosse di ritorno a Roma, lascerebbe le insegne della dignità imperiale: ma questa protesta, lungi dal rassicurare Filippo, ne aumentò la diffidenza; onde partì immediatamente colla sua armata, per andar a combattere questo nuovo competitore. Fu disfatto nella battaglia che si diede presso Verona, e ucciso alla testa delle sue truppe. Subito che se ne seppe a Roma la morte, i soldati pretoriani scannarono il suo figliuolo nel loro campo. Filippo era nel sesto anno del suo regno, e poteva avere 45 anni in circa.

249. Filippo è ucciso alla testa delle sue truppe e suo figliuolo è scannato, dai pretoriani.

STORIA PROFANA.

++++++++++++

GAJO MESSIO QUINTO TRAJANO DECIO, e i suoi due figliuoli, QUINTO ERENNIO ETRUSCO, e GAJO VALENTE OSTILIANO.

STORIA PROFAN.

Anni dopo G.C.

Crudeltà di Decio contro i Cristiani.

Quest'Imperatore è stato giustamente screditato dagli scrittori Ecclesiastici, per la sua eccessiva crudeltà contro i Cristiani. I Pagani, dal canto loro, lo hanno ricolmato di elogj, per le sue virtù civili e militari. Gli venivano attribuite le doti che fanno i gran capitani, e tutte le qualità che si ricercano per governare un grande impero, il sapere, l'eloquenza, l'amor della giustizia, la dolcezza, ed unitamente a queste, la fermezza necessaria per farsi ubbidire e rispettare. Il senato gli diede il soprannome di Trajano, e l'onorò ancora come l'antico Traja-

no, del titolo di *Ottimo Principe*. Egli era nato a Bubalia, o Budalia, presso Sirmich nella Pannonia, di una famiglia considerabile, per la sua antica nobiltà. Aveva 47 anni, allorchè fu acclamato Imperatore; e dopo aver sedato le turbolenze della Mesia e della Pannonia, ritornò a Roma, dove il popolo e il senato confermarono unanimemente la sua elezione. Aveva avuto da Erennia Etruscilla sua moglie, due figliuoli, uno chiamato Quinto Erennio Etrusco Messio Decio, l'altro Gajo Valente Ostiliano Messio Quinto. Dichiarò il primogenito Cesare e Principe della gioventù; e la necessità, in cui si trovò, di portarsi in diverse provincie dell'impero, per opporsi alle invasioni dei Barbari, gli fece prendere la risoluzione di ristabilire, per la riforma dei costumi, la dignità di censore; perchè, dopo il cangiamento della Repubblica in Monarchia, gl'Imperatori se n'erano arrogato l'autorità e gli uffizj. Lasciò al senato la scelta del soggetto, e tutte le voci si accordarono in favore di Valeriano, personaggio commendabile e per la sua età, e pel suo merito, e che fu poi Imperatore.

Nascita di Decio.

247.

250.
Sua elezione è confermata dal senato.

Suoi due figliuoli.

Il primogenito è dichiarato Cesare.

251.
Decio ristabilisce la dignità di censore.

Valeriano è fatto censore.

Marcia contro i Goti, dichiara Cesare il suo secondogenito, e conduce seco il primogenito.

Decio marciò subito contro i Persiani, li vinse, e rendette la calma all' Oriente: appena fu di ritorno a Roma, si vide costretto a passare nell' Illirio, per reprimere le scorrerie dei Goti i quali, passato il Danubio, devastavano le frontiere della Tracia. Prima di partire, dichiarò Cesare suo figliuolo secondogenito, Gajo Valente Ostiliano, e condusse seco il primogenito. Vinse i Goti comandati dal loro Re Cniva in tutti i combattimenti, che diede loro, e ritolse ad essi il bottino: gl' inseguì senza interruzione, risoluto di sterminargli, nè volle ascoltar l'esibizioni che gli fecero di rendergli il resto del bottino, e dei prigionieri che avevano fatto. Spedì Treboniano Gallo, governatore della Mesia, per tagliar loro il ritorno nel proprio paese, e li ridusse a segno, che, per liberarsi, non avevano più altra speranza, che una battaglia. Il giovane Decio, per essersi troppo innoltrato, fu nel primo incontro trafitto ed ucciso da una freccia. Il padre, senza mostrarsi turbato, gridò che la salvezza dell' impero non dipendeva dalla vita di un uomo solo, e continuò a combattere col medesimo sangue freddo; ma essendosi spinto an-

I Goti sono vinti, e perdono il bottino, che avevano fatto.

Il giovane Decio è ucciso.

che esso troppo oltre, fu circondato dai Barbari, e rovesciato morto sul campo di battaglia. Altri raccontano che Treboniano Gallo, il quale aspirava all' impero, se la intese secretamente coi Goti, e fece loro dar per consiglio di ritirarsi dietro a una palude; che Decio, nell' ardore con cui l' inseguiva, volle, per consiglio dello stesso Gallo, traversare la palude; e che, essendosi ingolfato nel fango in maniera che non poteva andare nè avanti nè addietro, fu dalle freccie dei Barbari trafitto insieme con suo figliuolo, e tutti coloro che lo accompagnavano. Regnò poco più di due anni, e ne fu la morte universalmente compianta dai suoi sudditi, fuor che dai Cristiani, i quali sperarono di veder cessare l'orribile persecuzione che soffrivano.

Morte di Decio.

Fine del Tomo Settimo.

TAVOLA
DELLE MATERIE
Contenute in questo Volume VII.

A

B

C

E

F

I

N

O

P

Q

R

S

T

V

Z

Fine della Tavola delle Materie di questo VII. Volume.